

Q. ORAZIO FLACCO

ODI ED EPODI

TRADÛTE IN ZENEIZE DA

NICOLLA BAÇIGALÔ

CON PREFAZION DE

ANTON GIÛLIO BARRILI



ZENA

A. DONATH, EDITÔ

1899

Q. ORAZIO FLACCO

ODI ED EPODI

TRADÛTE IN ZENEIZE DA

NICOLLA BAÇIGALÔ

CON PREFAZION DE

ANTON GIÛLIO BARRILI



ZENA

A. DONATH, EDITÔ

1899

GIFT

Genova, Stab. Tipo-Litografico F.lli Waser

PA6399

A3

1899

Ai Lettori benevoli

Premetto volentieri alquante parole mie a questo volume, in cui si mostrano uniti i nomi di due vecchi amici miei, Orazio Flacco da Venosa e Nicolò Bacigalupo da Genova. Vecchi li chiamo, perchè infatti li ho conosciuti tutt'e due, son già tant'anni passati, nella scuola di seconda rettorica, a Savona, in quel Collegio delle Scuole Pie, dove Orazio e gli altri autori latini si traducevano ad aperta di libro: buon uso, se pur ci esponeva al pericolo di molte cantonate, perchè da quelle medesime cantonate si accendeva un fuoco vivo di apostrofi, di richiami, di dispute, chiuse dal provvido intervento del padre maestro e dalla sua sentenza inappellabile. Quando penso a quelle versioni orali, fatte lì per lì dopo una rapida lettura del testo, mi torna subito a mente il primo libro delle Odi oraziane, e appunto la settima di quello, per la questione agitata tra i commentatori, se tutta l'Ode, dal *Laudabunt alii* fino all'*iterabimus aequor*, sia davvero una sola, e non piuttosto la confusione di due, che debbano andar separate e distinte. Io stavo con gli unitarii, riscaldandomi forte

I.

896

contro i separatori, ai quali, con intenzione di profondo disprezzo, affibbiavo il titolo di *Chorizontes*, che mi pareva allora una cosa terribile. E per questa faccenda ricordando sempre quell'ode, m'è anche rimasto nella memoria che il tradurne le prime strofe era toccato ad un certo condiscipolo, dal visetto arguto e dagli occhi vivaci, seduto in capo ad una panca di rimpetto alla mia. « A te, Bacigalupo », aveva detto il padre Faà di Bruno, amato maestro, e tuttavia lagrimato.

Nicolino Bacigalupo, letto alla svelta il testo latino, aveva preso a tradurre; in italiano, per allora, e in prosa corrente. Quell'ode, così rimasta impressa nell'animo mio, presi a tradurla ancor io più tardi, ma in versi. E quando, or fanno pochi anni, mi capitò tra le mani un fascicolo, in cui si leggevano, litografate per un numero ristretto di amici, le Odi oraziane del primo libro, recate in versi genovesi, la curiosità mi fece correr difilato *al Laudabunt alii*, mentre il pensiero volava alla scuola di seconda retorica e alla traduzione di quell'ode, fatta ad aperta di libro dal mio condiscipolo Bacigalupo. Quell'assaggio di Orazio ingenovesato era suo per l'appunto: e ciò vi spieghi come e perchè, da lui oggi condotta a termine la versione

di tutte le liriche del Venosino, sia così grato a me di scriverne un cenno, che a voi la presenti, per così dire, secondo il costume letterario del giorno.

Versione! da Orazio! « Orazio non si traduce », disse una volta il Manzoni, essendogli annunziata la visita del marchese Gargallo « traduttore di Orazio ». È egli poi vero che sia intraducibile? Certo, è tra tutti i Latini quello che meno si presta ad una simil fatica. È il poeta delle grazie composte, della forma precisa, nitida, cristallina, della frase incisiva, del modo elittico, dell'epiteto coloritore; più che pittura, intaglio; più che stile, bulino. E forse, a tradurlo bene, anzi che serbare una fedeltà diligente alle parole, bisogna studiarsi di renderne lo spirito, appropriandosi quel suo fare, tutto guizzi di frase rispondenti a lampi di pensiero. Ma sia pure impossibile di giungere a tanto: il fascino è grande, e la tentazione quasi universale: non c'è poeta latino che più di lui abbia esercitata, dal Cinquecento in poi, l'amorosa pazienza dei poeti italiani. Che se nell'ardua impresa non ha avuto buona sorte nessuno, tutti, qual più, qual meno, ci hanno guadagnato qualche cosa, facendone muscoli e sangue all'arte loro.

Tante bellezze hanno sedotto l'amico mio, che s'è accinto a farle genovesi, come già quelle dell'*Eneide* virgiliana, per suo capriccio non volgare e per diletta- zione di geniali ritrovi. Un dialetto, si sa, non traduce mai senza travestire un pochino, e mettiamo pur molto. È di simili imprese come delle variazioni sopra un tema musicale d'insigne maestro; nelle quali, perdurando l'eco della melodia ispiratrice, il pregio della nuova ela- borazione consiste nei giri svariati che quella melodia viene prendendo, e nelle risonanze nuove di cui si mostra capace. Notevole in questo travestimento di Orazio è il senso del limite che una tal opera non deve oltrepassare, per rimanere artistica, per sentir sempre abbastanza del- l'esemplare a cui ella s'ispira; vedendosi in essa serbati i nomi, i fatti e i pensieri antichi, e solo qua e là scat- tando improvvisi gli accenni a cose presenti, a nuove con- dizioni di vita; cozzo di antico e di moderno, ond'esce la meraviglia e scoppia la risata irrefrenabile. Similmente, facendo sua la grazia spesso birichina del testo, e inne- stando di nuove capestrerie il tronco già tanto ricco della poesia oraziana, il Bacigalupo ha bene ormata nella varietà dei metri moderni quella novità di modi lirici che Orazio

dai greci esemplari aveva derivata con felice ardimento nella metrica latina.

Che dire della forma dialettale usata dall'amico? Il genovese d'oggi non è più quello del Piaggio, a noi pur tanto vicino; nè quello del Piaggio era già più quello del De Franchi e di Giuliano Rossi; i quali a lor volta si erano discostati dal Cavalli, come questi dal Foglietta e dagli antecessori medievali. Cotesti mutamenti successivi non si riscontrano soltanto nel cadere via via in disuso di certe voci e locuzioni, ma ancora nel variar dei costrutti, e delle istesse forme grammaticali, specie nelle desinenze del nome e nelle terminazioni del verbo. Oggimai la nostra parlata si è venuta accostando di molto alla madre lingua italiana; e non poteva essere altrimenti, con tanta unità di vita nazionale. Per contro (e questo non mi pare un guadagno) abbiamo perduto quel ch'era indizio d'antichità rispettabile e carattere di propria dignità del nostro vernacolo, cioè l'uso a tempo e luogo del passato remoto, che ancora nella prima metà di questo secolo faceva bella e gustosa mostra sulle labbra dei meglio parlanti tra i nostri vecchi. « Mi gh'andéi e ghe disci a mæ raxon; Ti cantesci ûnn-a canson; Lê ö l'andò

pe-i so venti; Noì fescimo tûtto ò possibile; Voi ve ne stesci in casa; Lõ pagòn e se n'andòn ciù che de spre scia ». Ma questo è oramai un lagno che non giova. Per l'uso, il Bacigalupo sta coi moderni, e fa bene; dobbiamo essere del tempo nostro, finalmente. Ma egli resta anche fedele abbastanza, per la ortografia, alle norme stabilite dal Piaggio e dal Casaccia, i quali scrivono, per esempio, la doppia consonante dove è pur necessaria; e mantengono il segno dell'ò chiuso, non lasciandosi andare a quella miseria dell'u, che del resto non rende neanche il suono giusto, sempre così percettibile ad orecchi delicati; e a farla breve, nella conservazione dell'antica ortografia vogliono espressa e rispettata la storia istessa delle parole.

Ma via; *quo, Musa, tendis?* « Mûsa, che gio ti piggi? » dirà, traducendo, il mio buon condiscipolo di seconda rettorica. *Desine, pervicax;* smettiamo dunque. Per due vecchi amici ho incominciato; per tutti i nuovi, che vorrei guadagnare, finisco.

Anton Giulio Barrili.

ODE I.

À Mecenate.

O Mecenate, successò de nobili
Avi, mœ gloria e protettò benefico!
Ghe di bonægia, che ghe piaxe mettise
A sùâ, corrindo a futticù in sce o biciclo,
I quæ, se toccan, senza andâ zù in scandole,
A meta, e piggian ûn strasson de premio,
Ghe pà za d'ëse ciù di eroi de Dogali,
Spûan riondo e sciabbran comme tanti prinçipî!
Àtri se gòdan se han de poppa a mobile
Aexia da plebe, che a se danna a futtili
A Tursci o dunque in te Montecitorio;
Ghe chi se cincia quando ò sappa e ò semina

Cuæ so man e so tære e se ghe capita
De fâ ûn raccolto che e speranze ö sùpere,
Ti, ti nō riesci a fâ che ö cangie metodo,
Manco con dîghe che ö sâ ciû d'un Rostshilde,
Sci, che ö s'arrischie in sce ûnna nave ligure,
Timidamente a traffega in America;
Mentre che invece l'armatò che ö navega,
Quando ö l'incontra ö Gorfo Lion che ö vœumita
Maoxi zû abbrettio e contro ö sciöco ö i scarega,
Ö loda a tæra e e verdeggianti e placide
Campagne de so paise, ma poi sùbito
Dæto recatto ao bastimento, ö seguita
I so viaggi, pe a puia de mùi d'inedia.
Ghe chi nō sprexia ö vegio vin d'Aleatico
E d'aröbâ qualche ôa dô giorno ae solite
Occupazioin, pe fûmâ a pippa e stendise
In sce l'erbeta, sotto ûn erbo, e gôdise
Ö mormorio d'ûnna fontanna limpida,
E ghe, a chi piaxe, fa ö sordatto e e stridule
Fanfare e a vitta da Caserma e ö battise,

Che ò fà a so povia moœ, renegà l'anima;
E ghe ò cacciòu che ò sta pe de òe in te l'ùmido
Â famme, a-o freido e da mûggiè futtendose,
Pe tiâ doe botte e pe aspëtâ cô rocolo,
A caccia assente e pe scorri ûn effimera
Levre e pe poi finî a giornâ in te bettòe.
Ma mi, in sce tûtto, ho ûnna pascion pè a lelôa
A quæ a me da soddisfazion soaviscime,
Che me fan andâ in Çe cö direttiscimo;
L'ombra di boschi e ò dâ ûn pittin sciû ai broccoli
Ae paisanette trognelotte e semplici,
A le cosa per mi ciû preferibile,
Che sta in ta gente a attœuscegase l'anima;
E se Euterpe a nò me loccia in tò manego,
Mi de Polinnia ò chitarrin spelinsigo,
Che se mi riescio a fâme piggiâ in serio,
Che ti me tegni pe ûn poeta lirico,
Mi me n'avanza, e tocco ò çe con l'indice.



ODE II.

À Gesare Augusto.

Gragnœua zû abbreccio, neve, aççidenti,
A noi, l' Altiscimo, za ö l' ha mandoû
E sæte e fûlmini, che i monumenti
Han sconquascioû,

Che pe ö gran spaximo, tûtta a Cittæ,
Da stî fenomeni imprescionâ,
A pueiva credidise che a triste etæ
fosse tornâ,

De Noè e d' insoliti caxi e magagne
Che in te quell' epoca se combinoû,
Quando l' oceano sorÿa e montagne
Ö se inversoû

E in sce i altissim' ormi, i naselli,
Dove za e tortore favan a niâ,
Se visto, e a timida pegôa e i agnelli
In mezo ao mâ,

E ö biondo Tevere, raoso, fremente,
Ö mâ trovandose gonfio in ti pë,
Vortâ con impeto e turbolente
Onde, inderë

Ed in t'ûn attimo, a cadapesta
De Numa e regie moli, mandâ
E l'antighiscimo tempio de Vesta
Allivellâ,

Mentre che, maio troppo indulgente,
Ö se fa d'Ilia vendicatô,
Che ciù dö leçito, pâ che ö lamente
Ö proprio onô,

Ö cöre d'impeto zû pe refesso
Sorva da nobile scinistra sponda
E dell'Altiximo senza permesso,
Tûtta ö l'innonda;

E sentiâ a zövena generazion,
Reisa dai vizii di genitôi
Scarsa e ben debole de complescion,
Contâ da noi,

Comme in colpevole guæra civile,
Vueivan ficcaselo i Cittadin,
A vicendevoles sfœûgo de bile,
In tö stoppin,

D'armi servindose da mette a taggio
Contro chi fabbrica ai nostri danni
O a fâ sta in regola quello selvaggio
De Re Giovanni.

E quale, ö popolo porriâ invocâ,
Nümme benefico, forma divinna,
Che ö vœüggie ö misero Stato salvâ
Da sta rovinna?

E e sante vergini, che divozioin
Pœûan mette in pratica pe stancâ Vesta,
Che a l'ha de antifone e de orazioin
De dato â testa?

A chi l'incarego daiâ ö Segnô
D'espia st'orribile scelleratezza,
Fâse dö popolo ö protettô
E a so salvezza?

Ah! vegni sùbito, Profeta Apollo,
D'ûnna gianchiscima nùvia vestìo
E coa to armonica appeisa ao collo,
Vegni d'asbrìo;

Ti dunque, o Venere, Dea sorridente,
Da amòì, dae Grazie sempre caezà
E dá ûnna tenera œùggia à to gente
Abbandonà;

O ti belligero Marte, ai luxenti
Elmi propizio, de guære amante,
Che di ùrli barbari di combattenti
Ti è dilettante

E che ti giùbili, quando ò feroce
Guerriero d'Africa ò vinse a lotta
E quando ò fùlmina cò sguardo atroce
Chi ò l'ha de sotta;

Ah troppo sazio èse ti devi
Deh sti spettacoli d'atrocitàe,
Deh! fanne grazia, de sti to nevi
Aggi pietàe,

Ti dunque, alipede figgio de Maia,
Se mai te comoda cangiâ sembianza
E avei dö zoveno Augusto a gaia
 Forma e prestanza,

È se ne leçito pueite ciammâ
Vindice a Cesare, pe compascion,
In Çe de sprescia nõ ritornâ,
 Aspëta ancon,

Fermîte e pösîte chi lungamente,
A questo popolo seggi propizio,
E no scappatene troppo abborrente
 Dao nostro vizio;

E chi, compiaxite, in sçe ö trionfale
Caro, dao popolo d'ëse portoû
E Poë da patria da ûnîversale
 Voto acclamou;

E scin che Cesare e nostro Dûxe
Tè piaxe d'ësine, fanni e dimostra
Che nõ poëû ö barbaro, çernise e prûxe
 In casa nostra.

ODE III.

À naue e-a trasporta Virgilio
in Àfrica.

Ti, se a Ciprîgna Venere
E d'Elena i doi fræ, stelle lùxenti,
(E se meno che a Iapige,
Eolo ö mette ö mùriàgîo a tûtti i venti)

Se mostran favorevoli,
O nàve avventurosa, ao to cammin,
Rendi Virgilio incolume
In tö porto d'Atene ao so destin!

E meza da mæ anima,
Conservandolo lë, pensa a salvâ!
De rövie aveiva ö stœûmago
Fodrou de ghisa, corazzoû d'äsâ,

Chi primmo in sce l'Oceano
In sce fragile barca ö se arrìschioù,
Senza curâ ö pericolo
Dae Iadi tristiscime annunziou,

Ed avei puia de raffeghe
Do sciôco che ö contrasta a tramontanna
E temme l'irascibile
Ümore dö Libeccio e a so burianna;

Che quande in sce l'Adriatico
Ö se mette adreitûa a fâ ö carlevâ,
Nö ghe vento ciù perfido,
Che abbassâ ö posse i maoxi e fâli alzâ!

E quale ciù terribile
Specie de morte, poeiva intimidî
Quell'ommo, che impascibile
Ö l'ha visto e balenne comparî,

Ö mâ in burrasca e ö celebre
Pei naufragi avvoxioù, cao da Lenguetta?
Inutilmente ö provvido
Creatô divino ö l'ha dœûvioù l'ascetta

E ö raoso ed insociabile
Mâ, ö l'hâ credùo de separâ dâ tæra,
Pe eliminâ ö periculo
De doi elementi che se favan guæra,

Se questî rompiscatœ
De bastimenti, vœûan arwise ö passo
Sorva de stradde liquide,
Che nö le amisso traversâ pe ûn casso!

Nö ghe ciô d'imposcibile
E ciû ninte de sacro e de discreto,
Che nö tocche e nö bûstiche,
Questa stirpe ödaziosa de Giapeto,

Che ö l'ha za avûo, figûemose,
Ö tûppé de portâ fra e genti a fiamma,
Rapîa c'un çerto metodo,
Che ö se a batte tra ö gancio e a pellegramma;

Doppo sto rúbalizio,
Doppo sto fœugo portoû via dao Çe
A peste, ö tifo, ö cholera,
Ne l'han ciantoù, comme se diæ, in t'ûn pë,

E a morte, remotiscima,
Za ûnna votta, a se missa a arrancâ ö passo;
Quello scemmo d'ûn Dedalo
O se misso a fâ ö bûllo e a fâ ö gradasso;

E pâ scinna impossibile,
Ö l'ha avûo l'impûdenza strafalaia,
De vûei fâ da volatîle,
Mettise e ciùmme e navegâ pe l'aia,

E quell'ardio d'ûn Ercole,
Ö se assûnnoù de spalancâ l'inferno;
Ninte le a noi diffiçîle
Che e sciughemmo perscinna ao padre Eterno!

Pe e nostre scelleraggini
Poi nõ vûei che ö s'inverse e che a ghe bugge,
Che se ghe vorte l'anima
E che ö n'assîe, mille accidenti ae c.... ?



ODE IV.

A Lucio Sestio.

Za ö freido, ao tepido sciüsciâ de zeffiri,
Ö molla, e e barche scûggian torna in mâ ;
A stalla e pegöe e ö fœûgo ö stûffa ö villico,
Ne pœû a brinna in sce i pœûi ciû gianchezzâ,

E ao cæo da limpida Lûnna, za Venere
A l'asciamma de strœûppe de zueninne,
E e Ninfe e e Grazie fan a rionda, e ö l'incita
I Ciclopi, Vulcan ne e so fuxinne.

Aoa le l'epoca propria de mettise
Do mortîn, sorva a testa pëtînâ,
E di scioî zoveni, primmo germoglio
Da tæra, a nœûva vitta ritornâ,

E în sacrificio d' offri, in te loveghe
Selve, a Faûno ûna pegôa od ûn cravetto,
Secondo ö sceglie — A morte pallida,
A picca de pessæ senza rispetto,

Tanto ao tugurio dö miserabile,
Che ae reggie di sovrani e di potenti,
O beato Sestio, ö breve termine,
Assegnou pe stâ ao mondo a noi viventi,

E nostre stolide speranze ö limita.
Ti ë za li pe scûggià zû a rûbatton
Zû ao scûo, fra i celebri Mani e nell'esile
Famiglia governâ da-o Dio Plûton,

Dove pericolo nö ghe de veddite
Misso a cippo de tóa, pe vûa di gotti,
Ne ammiâ ciû Licida, che presto, ae zovene
Ö piaxiâ, comme ö piaxe ai zovenotti.



ODE V.

A PIRRA.

Chi ẽ quello zoveno, Pirra, che in morbido
Letto, de gracili rœùse e de balsami
Vunto de dato e sotta,
In fondo d'ûnna grotta,

Ö veddo in fervido abbrasso strenzite?
Per chi, ti dedichi â to belliscima
Bionda capigliatûa,
Tant'arte e tanta cûa?

Quanto, sto zoveno, per a to dÛpplice
Fede, e a mÛtabile sorte, ö dâ in lagrime!
Comme ö se mäveggiâ,
De vedde insciase ö mâ

Dai neigri tûrbini, lë, pronto a creddise
I to artifizî, comme ûn vangelio?
Lë che ö te credde bonna,
Amabile e cuggionn-a!

Ö no s'immagina che ti ti ë ìnstabile
Ciù ancon di zeffiri! Meschin, chi ae candide,
To artî ö le sedûto!
Mi, misso in salvo e ao sciûto,

A testimonio de sto miracolo
Un quaddro e e ûmide mœ strasse, ao tempio
Dö Dio che ö regna ìn mà,
Ho fæto zâ attaccâ!



ODE VI.

Ad Agrippa.

Descrivîa, Vario, con versci Omerici,
E to vittorie e i fæti memorandi,
Pe mâ e pe tæra, di nostri militi,
Sotto di to comandi;

Ste cose, Agrippa, ne a testardaggine
D'Achille che ö l'ignora a dexistenza,
O Úlisse e ö duplice so viaggio, o Pelope
E a so fottua semenza,

Cantiô, perchè impari a questo compito,
E ö rispetto e a mæ mûsa éffeminâ,
Nö vœuan che e glorie de tî e de Cesare,
Guaste co mæ râgnâ.

Chi, in moddo proprio cantiâ ö belligerø
Marte, protetto dâ corazzatûa
Impenetrabile, o Merïon sucido
Tutto, d'Iliaca pûa?

O dunque Tidide, pe man de Pallade
Misso a livello da Divinitæ?
Mi cantiô e bæghe de figgie e i zoveni,
Coe ûngie avveninæ,

Cantiô e baldorie de çenne e i brindixi,
E se a caxo ö me ven de gimichia,
L'Amô, ma façile secondo ö solito,
Mi celebriô in poexia.



ODE VII.

A Munazio Planeo Consolare

Che ognùn fasse ö so comodo nell'accordâ e so lodi
A beltœ da ciariscima Rodi,
O a Mitilene od Efeso, o â ben fortificâ
Fra doi golfi, Corinto, assettâ,
O a Tebe, reisa celebre da Bacco, o ao rinomou
Delfo, ao culto d'Apollo sacrou,
O a Tempe de Tessaglia — Se trœuva poi da gente
Ch'an l'impreisa de fâ ûnicamente
Ùn sempiterno elogio de Pallade â Çittæ,
Fonda in tære nö mai remesciœ,
E che dövento mettise in testa ûnna corona,
Solo l'ôiva, ritegnan pe bonna ;
D'Argo adatta ai cavalli, atri pe adûlazion,
Fan l'elogio in ôno de Giûnon,

O Micene a splendida, — A mi pe dî a veitæ
 Ne de Sparta a paziente Çittæ,
Ne de Larissa, e fertili campagne, han mâveggiou
 Quanto ö scîto da ö corso bagnoû
Rapido dell'Aniene ö dö Albunea sonante
 O i ameni boschetti de piante,
Che fan l'önö de Tivoli, o e ville sorridenti
 Bagnœ sempre da-e ægûe correnti!
Comme ben spesso l'ûmido vento de Mëzogiorno
 Tûtte e nûvie ö se spassa d'intorno,
Ne sempre, d'ûn perpetûo-dilûvio ö ne da noia,
 Ti asci, Planco, aggi ben in memoia,
Comme ommo de giûdizîo, de fâ negâ i malanni
 E da vitta e sciûgate e i affanni,
Fando de ciucche in regola con de pellœ de vin;
 Scie che tî, pe levâte ö morbin,
Ti vœuggi indossâ e lucide spallinne d'uffiziale
 In te squadde da Territoriale,
O gôdite de Tivoli l'ombra, fumando a pippa
 Senza gena, e grattandote a trippa;

Teûcro, primma de fâsela, dixan, se a sâ a veitæ,
 Salamminna lasciando e so poæ,
 In sce a testa ancon carega, pe avei bevûssou troppo,
 Intressando unna ramma de pioppo,
 Cosci ai so malinconicî compagni, o l'ha parloû:
 Sciû, Cameadde, che ö ciû ö le passou;
 Andiamo, dove a provvida fortûnna a ne portiâ
 Che dö poæ, ciû benigna a ne sâ.
 Con Teûcro che ö ve regola, con Teûcro che ö sta ae remme
 Stæ segûi, nö ghe ninte da temme,
 Percose l'infalibile Apollo ö m'ha promisso
 Che ö sâ ûn læugo deserto e remisso
 De fronte a Çittæ zovena, l'antiga Salaminna.
 Dunque demmo ûn assâto in cantinna!
 Voî prodi, che de raffeghe ciû forti ei sopportoû
 E che spesso, con mi, ei giamminou,
 Mandæ a piggiâlo, ai lugubri pensieri in to stoppin,
 Vûando zû, damixianne de vin.
 E poi doman, futteivene, sa giorno, e pe tempiâ
 Ûn pô a sbornia, torniemo all'amâ.

ODE VIII.

À Lidia.

Perchè, Lidia pe tutti
I santi che li in Çe, cö a to cadenna
Amorosa, ti aggiùtti
Sto Sibari, a lasciaghe ö fî da schenna?

Percose le, che avanti
Ö se rieiva da pûa, comme dö Sô,
Aoa poi, nō ghe santî,
Che ö s' esponne in sce ö campo ao so bruxô?

E perchè coi so uguali,
Ö non intra le asci, in cavalleria
E ö no vœû, pe domali,
Fâ i cavallî sciortî, d'in scûderia?

Ö l'ha pûia de bruxase
Andandose in to Tevere a bagnâ,
O ö temme avvelenâse
Con dö sangue de biscia inveninâ,

Quando, pe toccâ l'œuio
Dö quæ ö dovieiva, pe mezûase in lotta,
Tûtto vunzise ö chœuio,
Pâ che ö stremisce e che ö se a fasse sotta?

Ciû ö nō vanta i negroin
Che gh'a fæto in sce brasse e squaddronnæ,
Mentre ö l'ea di ciû boin
A fâ centro ao bersaglio e a tiâ sciabbræ?

E percosè ö s'asconde
Comme, dixan, che ö figgio ö s'ascondesse
De Teti Dea de l'onde
Avanti che l'eccidio succedesse

De Troia disgraziâ,
Per a puia che e so braghe e a so marscinna
L'obblighessan a fâ
Di Licii battaglioin, tanta tonninna?



ODE IX.

Æ Tagliarco.

Mia, come candido, resta ö Soratte
Dâ neive e i boschi son caregæ
Da ö peiso che ö i abbatte,
E i sciûmmi restan ziæ!

Dö freido futtite, Tagliarco, infiendo
De legne abbrettio dentro ö cammin,
O dunque larghezzando
Neo Nettare Sabin,

Che da un quaddrennio, ti œ imbottigiou.
Ö resto, lascilo ai Dei potenti
Che quando han moderou
Ö strepito di venti,

Che in sce ö mâ torbido son in conteisa,
Nö mescia ö frascio, taxe ö çipresso
E l'aia a resta preisa
Comme ûn bambin de gesso.

Nö giâte l'anima con vwei çercâ
Cöse succedite posse doman,
Ascrivi ogni giornâ
Che i Dei te regalian,

A gûagno, e gödite i amori e i canti
Finchè a canizie, raosa e molesta,
A nö te ven davanti
A intorpidîte a testa.

Piggite spazio neo Campo e ae lotte
E e frasi tenere, stanni a sentî
Soaviscime, interotte
Dö giorno all'imbrûnî;

E i graziosiscimi scciûppoin de rie,
Sfœugo spontaneo d'ûnna tecciosa,
Che scrœûvan, comme spie,
Che a le in t'ûn canto ascosa,

E ö pegno, d'impeto levoû da-o dïo,
Oppûre ao rigido brasso, che ö lotta
Ma troppo a mal'invio,
Pe nö restâ de sotta.

ODE X.

À Mercùrio.

O ti Mercùrio, nevo d' Atlante,
Ciarlon emerito, che cò-a to destra
Lingua, e' cò recipe corroborante
Da to Palestra,

Di rozzi e barbari, costùmmi ûmani
Ti è stæto provvido riformatò,
Ti, a Giove Mascimo ed ai Sovrani
Dei, Banditò,

E poe da concava chitara, e attento
I rûbalizî a scamottâ,
Fæti pe semplice divertimento,
Vœûggio cantâ!

Un giorno Apolline, ti che dâ faccia
Ti paivi semplice, comme ûn figgieû,
Vueiva costrenzite co-a so minaccia
A rende i bæû,

Quando, accorzendose, che dao tûrcasso
Gh'ea stæto e rapide freccie rapîe,
Smisso ö l'ha subito de fâ ö gradasso,
Costreito a riè;

Pe to artificio, salvando a pelle,
Ha posciûo Priamo Troia lasciâ,
Tra i foeûghi Tessali e e sentinelle
Greche passâ;

Ti ë ti, che e anime giûste e virtuose
Ae feliciscime sedi tî porti
E che ti moderi e vaporose
Tûrbe di morti,

Da to servindote, aurea bacchetta
Che leggeriscima a e spuncia avanti,
Miscion scimpatica e benedetta
Da-i diai, da-i Santi.



ODE XI.

Æ Leuconoe.

E perchè ti te vœû sciûgâ l'antonia
Frugatando, Leuconoe, l'imposcibile,
Pe scrovî, con che morte e quando, mettine
A quaterno, ti e mi, vorriâ l'Altiscimo?
Lascia perde i strionezzî, e carte, i numeri,
De puei futte ò destin, çercando ò metodo,
O chi ti âggi in scie a taggia ûn bello numero
Ancon d'inverni, o ô seggie questo l'ultimo
Che aoa ò fa sbattaggiâ contro e prie primixe
Da spiaggia Etrûsca ò ma in burrasca, riitene,
Impi i gotti de vin, tanto le ò meximo!
Se emmo poco da vive, a le da stûpido
Almanaccâ, cose pœû nasce in seguito.
Ciarlando, ò tempo ò l'ha piggiou za ò vattene
E li per li ò ne l'ha ciantou in te l'organo.
Dunque, gôdi ò presente, e nõ fâ credito
All'avegnî che ò nõ le gucei solvibile.

ODE XII.

Ad Augusto.

Da che individuo, Divina Clio,
Coa lira, i meriti ti celebriæ?
Che eroe, coa stridula tibia, che Dio,
Ti ti cantiaæ?

E de che celebre nomme, a giocosa
Eco, in ripetilo, andiâ riempindo
O d'Eliconn-a tûtta l'ombrosa
Cresta o de Pindo?

O l'Émo, carego sempre de zeo,
Dove ò miracolo le capitoû,
Che i boschi, â mùxica sunnâ da Orfeo,
L'an seguitoû?

Che co-a poetica arte materna,
Ö fava i rapidi sciümmî stagnâ,
Fermâse i celeri venti, â superna
Voxe, associâ

Coe corde armoniche do so strûmento,
De dietro i rûvidi erxi ö se tiava
Che paivan façili ao sentimento,
Quando ö cantava?

De chi l'elogio tesciô, da dove
Aviâ prinçipio cose cantiô,
Se non dae solite lodi de Giove
No commensiô?

Che ö rëse e ö modera tûtte e azioin
Di Dei, di popoli e l'Universo
Mâ e tæra, ö regola, fando e stagioin
Andâ ao so verso?

Che le impossibile, per consequenza,
Che se ne genere ûn ciù che lë,
O ûn âtro scimile aggie existenza
In tæra e in Çë!

Le veo, che Pallade, se a nò l'uggûaglia,
A ghe pe merito molto vixinna,
Ne de ti, impavido ne ò da battaglia,
Dio da cantinna,

Taxiò, e da Vergine ae boscherecce
Bestie ostiliscima, ne me passîa
Febo, temibile ne ò tiâ e so frecce
Senza sbagliâ;

E Alcide, e i Dioscuri dôî fræ famosi,
Cantiò, l'ùn celebre ne ò vinse in lotta,
L'âtro invincibile, coi so fogosi
Cavalli sotta;

Di quæ, mostrandose a mal'apenn-a
L'âstro, propizio pe i naviganti,
A loro arbitrio se rasserenna
Ö Çe e i spùmanti

Maoxi, zû placidi, scöran dai schœûggi,
Di venti a raffega, ciù a nò sente,
E l'ægûa, immobile comme in ti trœûggi,
Pâ che a divente.

Doppo, son dúbbio pe dí a veitæ,
Se primma Romolo mi celebriô,
O pe ö so placido regno e a pietæ,
Nûma lödiô,

O se Tarquinio, coi so fastosi
Fasci, ö pe a nobile morte, Caton.
E a rende celebri i generosi,
E in esprescion,

De stimma, e debita riconoscenza,
In versci, Regolo, Scauro, lödiô
E Paolo, prodigo da so existenza,
Mi decantiô,

Deciso all'ultimo so sacrificio
Per a vittoria che in sce i so prodi
Aveiva Annibale, e de Fabrizio
Mi cantiô e lodi,

Che ö poveriscimo stato, ûnna fetta
De poche perteghe da semenâ,
E mûagie rûsteghe d'ûnna casetta
Tûtta avenâ,

E lè, con Cûrio han edûcoù,
Cûrio, che in battise ö no fa pillo,
Lungo de zazzera despetenoù,
E ö bon Camillo.

Marçello a propria fama ö l'aûmenta,
Comme in tō tacito gio dell'Etæ,
A pianta zovena grossa a diventa.
Brilla in beltæ,

L'astro de Cesare fra tütte e stelle,
Ä Lûnna scimile, che, se in sce tütte
A lûxe limpida, quantunque belle,
Diventan brütte;

Oh ti, Poœ ed arbitro da nostra gente,
Prole satûrnia, ti, che ö mandato
De veggia Cesare continuamente,
Ti œ avùo dao Fato,

Regna, ma tegnìlo pe to secondo,
O ö vœüggie i barbari Partì domâ
Che a monte Lazio da çimma a fondo
Vueivan mandâ,

O che da-e ûltime spiaggiè d'oriente
Ö vinse e ö domine Tartari e Indien
E de ti suddito unicamente,
Ö tegne in fren

E con giüstizia l'Orbe ö governe;
Ti aggi l'incarego de fà scrosçî
D'Olimpo e splendide volte superne,
Fando corri

Ö to terribile câro pesante,
E tiâ zû fulmini, pe batte in breccia
E selve luveghe, che aoa son tante
Case do Léccia.



ODE XIII.

À Lidia.

Oh Lidia, quando a Telefo
 Ti lodi rosea faccia, e de Tefelo
Ti apprexì ò brasso cereo,
 De bile gonfio me sento ò stœumago,
Mi perdo ò comprendonio
 E cangio sùbito de cò, stralabio,
Me sento vegnì e lagrime,
 E mostro ò barbaro, lento supplizio
Che dentro ò coeù ò me lacera;
 Vegno ùnna vipera, se pe disgrazia

Quelle to spalle candide,
 Son stæte vittima de qualche sfregio,
In t' ûnna bæga in bettôa,
 O qualche zoveno, pin de lûssûria,
Coi denti, ö vœûggie imprimate
 Nei labbri ûn memore segno — Nö credime.
Nö fan l'amô perpetûo,
 Sti baxi barbari, de mala grazia,
Mentre g' ha infûso Venere
 Ûn söaviscimo gûsto de nettare.
Trœ votte feliciscimi,
 Quelli che seguitan a donna a gödise,
Senza ratelle e lastime,
 Dandoghe in regola zû scinn-a all'ûltimo.



ODE XIV.

Alla Republica.

Oh Nave, sentime, ti ritorniae
Spunciâ dae raffeghe, a largo mâ!
Amia ben cose ti fæ,
Stanni in porto e nô lasciâ;

Ti no conscideri, che li in sce ö scarmo
No ghe ciû ûn ûnico remmo, e a burianna
A t'ha misso za in desarmo
Tûtto l'erbo de mezzanna?

E antenne lastiman che fan pietæ,
E senza gömene, tûtta strosciâ,
Dimme ûn pô comme ti fæ
A rexiste ao vento, ao mâ?

De veie indizio ciû nō te resta,
Ne sante immagini da supplicâ,
Quando a fûria da tempesta
A te torne a minacciâ!

De pin de Svezia, benche tesciûa,
Tanto le inûtile che ti te vanti,
Da ûnna selva ëse nasciûa,
Celebrâ da tûtti quanti.

Che poco ò timido mainâ, ò se fîa
De poppe splendide per ornamenti!
Ti sta alloccio, se in balia
Ti no vœû restâ di venti.

Ti, che d'un tedio ben angoscioso,
Aoa de spaximo ti më caxon,
Schiva e cicladi e ò spûmoso
Mâ de zobbo, dove son.



ODE XV.

Vaticinio di Nereo
sull'eccidio di Troia.

Mentre che ö vattene, piggiava ö perfido
Pastö, portandose l'ospite Elena
In sce l'Oceano coe Navi Frigîe,
Nereo i celeri venti

Ö fava in ozio restâ li immobili,
Pe dighe i proscimi so tristi eventi:
Cose ti immaneghî, con tiâte in patria
Sto debito in scadenza,

Che ûn Greco Esercito, in forza e nûmero,
Vegniâ pe schœuvilo, e in conseguenza
Futte ö vegiscimo Regno de Priamo
E e to stupide nozze?

Che sùò pei militi e pei quadrùpedi
Sta preparandose, e quanti e osse
Di povei Dardani, dovia rimettighe!
Za Pallade a s'ingiarma

A maggia e ö lùcido elmo, e ö veicolo
A mette in ordine; de futta a s'arma.
E ti, in sce Venere faxendo calcolo
Con inùtile vanto,

Ti andioe cö pètine, innanellandote
A folta zazzera, sposando ao canto
Di versci erotici, pascion de femmine,
E armonie dell'imbelle

Arpa. Ed inùtile te sâ d'ascondite
Dentro dö talamo, pe sarvâ a pelle,
Dae pesantiscime lanse e dae rapide
Punte de Gnossie Freccie

E schivâ ö strepito, e amiâ che ö celere
Aiace in scörite ö nō te becce.
Ma za sâ inùtile, percose in seguito,
L'adultera fenea (1)

(1) Fenea - Capigliatura

Ti œ da rimettighe, de pûa bruttandola,
In ta ciû ignobile sconcia manea.
Non ö Laertide che ö sâ ö sterminio
Da to nobile sciatta,

Ti veddi, o Nestore de Pilo? Impavidi
Pe date ö solito riso co-a natta;
Ghe ö Salaminio Teûcro e ghe Stenelo
In tattica sapiente,

Ed instancabile, se ûnna pariglia
Ao fren necessite rende obbediente.
Merïon in seguito, ti aviæ da gödite
Pe fatene ûn idea.

E te li Tidide, dö poœ ciû abile
Che ö çerca a fûttite, moddo e mânea,
Dao quæ, poscibile, nõ sâ de fatela
E pûei schivâ repicco,

Raccomandandote ae gambe, scimile
A ûn Çervo timido, che ö lö in sce ûn bricco
A vedde, ö palpita comme fa ûn mantexo
E ö cöre ciû che ö scento,

Non cosci ad Elena promisso avendoghe,
Dō resto, stattenne, se ò viölento
D'Achille esercito ò tardiâ a mettise
In sce l'anima Troia,

E e frigie nobili, trascorso ûn nûmero
D'anni, aviâ termine tûtta sta stoia
C'ûn greco incendio, e nō restandone
Che a semplice memoia.



ODE XVI.

À Tindaride.

O de moæ bella, figgia belliscima,
Di mæ colpevoli versci, a to arbitrio
Ti fœ, ò cacciandoli in sce ò fœûgo,
Nell'Adriatico ò in to læûgo.

Ne Dindimene, ne manco Pizio
O dunque Libero, con tanta fûria
Dan ai prævi in sce e çervelle,
Quando e sparan cosci belle,

Ne i Coribanti, battan i timpani
Tanto zû abbrettio, quanto in sce l'anima
Fa a raggia ûn terribile effetto,
Che pe mettila in rispetto,

Nö basta e Noriche spae, ne l'Oceano
Raoso, ò ûn incendio, e Giove mœximo
Quando ò fulmina con fracasso,
Ö nō serve proprio a ûn casso.

Secondo dixan, pâ che Prometeo
Ne a pata vergine dovendo mettighe
De tûtto comme in tō minestron,
A noi, dō terribile Lion

Ö n'ha a violenza misso in tō stœûmago.
L'ira, ad exempio, stæta a le origine,
Dö grave eccidio de Tieste
E a l'ha arrangioû dae feste

E misso in scandole Stati e Metropoli,
Sci che in sce l'area dove gh'ea e fabbriche,
E insolenti squaddre nemighe
G'han fæto nasce e spighe.

A futta modera; mi asci da zoveno
Me giava l'anima che a paiva ûn ghindaô
E sfogavo ö morbin coi versci;
Za che i botti·aoa i ho persci,

Çerco de rendime ciû malleabile.
E ritrattandome de mœ scempiaggini,
Perche ti, tornandome amiga
Ti me metti torna in riga.

ODE XVII.

À Tindaride.

Fa spesso o rapido Fauno, passaggio
Ao mœ Lûcretile, da o so Liceo,
E dall'estivo raggio,
Comme dai venti che fan cicêuve a reo,

Ö le d'ûn provvido schermo, ai mœ armenti;
Senza pericolo van e meitæ ⁽¹⁾
Di becchi spuzzolenti,
A pascolo, pei boschi sparpaggiæ,

Çercando ö tumoû, mangiando armoin
E senza spaxímo, senza timô,
De çerti sacranoin
De bîscie verdi e de dentæ dô lö,

(1) Meitæ - in senso di Moglie.

Quando, o Tindaride, l'eco ò risponde
Ai sôin da flebile so scigôa e scinna
Pè valli a se diffonde
E d'Ustica pe a façile collinna.

I Dei me prodigan da protezion
Perchè han ûn carego de scimpatia,
Pe a mœ gran divozion
E a mûsa che a l'inspira a mœ poexia;

Chi, te sâ façile de pûei trovâ
Di frûti rûstici da impîte a pansa,
Che adosso te versiâ
Ò corno, sempre pin, dell'abbondanza;

Chi, in t'ûnna lovega valle, i brûxôi
Dõ sô in canicola, ti ti evitiæ,
E i coincidenti amôi
De Penelope e Circe ti cantie

Coa cetra Teia — chi, all'ombra, i gotti
De Lesbio innocûo, ti porriæ vûa,
Ne in bæghe, ne in strambotti
Bacco ò fâ sta demoa, degenerâ;

Chi, i versci e e smanie, ti n'œ da temme
Do gioso e rùvido Ciro, che ö vœù,
Siôto, coe man malemente,
Fâ da bûllo e lottâ con chi no poeù,

E ae tresse morbide di to cavelli,
Con raggia ed impeto, streppâ a corona,
E fâ tanti strepelli
Dö to vestî, comme a ûnna pelandronna.



ODE XVIII.

À Quintilio Varo.

O Varo, aggi pe mascima, de nò fa mette di erboi
Intorno da piacevole to campagna de Tivoli
O de mùagie de Catilo, se primma ed ante omnia,
Ti nò ghe cianti abbrettio de raigûe sacre ae sbornie.
Percose a chi le astemio, Bacco, ò minaccia mettilo
A perde, promettendoghe di mùggi de disgrazie;
Ne ghe ciù bon specifico, pe rende sopportabili
Certe rottûe de timpani. E chi, perdiesaniscima
Doppo ùnna ciùcca in regola, discòre de miseia
De guæra e d'atre lastime, ciùttosto che de scimmie ⁽¹⁾
Coi fiocchi, e di piacevoli passatempi de Venere?

(1) Scimmie - in senso di sbornie.

Però, pe stâ in ti limiti d'ûnna modesta sbornia,
Gh'emmo a baruffa celebre tra i Lapiti e i Centauri
Degenerâ in battaglia, pe avei vûou litri abbrettio,
E n'avvisa l'exempio dô Trace, che ò va in cimbali
Quande ûn pô ciù dô solito, ghe scazze d'arsâ ò gomio,
E ò leçito e l'illeçito, per lê ò le tûtto ò meximo,
Secondo ghe fâ comodo de sfogâ a so libidinè.
E no sô mi che i limiti vorriô passâ, ne ò godite
Contro to vœûggia, o candido Bassareo, ne l'arbitrio
Me dô, d'esponne in pubblico e to cavagne mistiche,
Misse de sotta ae solite fœûggie de vario genere.
Lascia de sùnnâ i timpanî e ò corno Berecinzio,
Che sciatan fœûa di limiti e teste senza scœximo,
E dan a lingua façile a scrovî i cœtî a-o proscimo,
E pe mostrali ao pubblico, dô veddro ancon ciù diafana.



ODE XIX.

À Glicera.

Mi, de Cupido a barbara
Moæ, e ò garetto da Semele appartûio,
E a propria mæ libidine,
Quando aveivo all'amô, za perso ò gio,

Me fan giâ torna ò ghindao!
Glicera a m'innamôa che a le splendente
Ciù assæ do marmo pario,
E me piaxe a so grazia impertinente

E ò so faccin, che ò fascina
Co-a so lùbricitæ, chi ò sta a fissâ!
Son perlenguouê da Venere
Che da Cipro, pe mi a le disertâ,

E nō me ciù poscibile
Cantâ i Sciti e di Parti a valentia
In sce i cavalli indomiti,
O d'atro che in sce lë ö nō se regia;

Allon, dunque finimola,
Garzonetti, portæme ûn fascettin
De verdeggiante leloa,
A verbena, l'incenso, e ûn gotto pin

De vin stravegio; A vittima
Ûnna votta che a sâ sacrificâ,
Sâ forse ciù sperabile
Che a Dea a seggie ciù calma e appaxentâ.



ODE XX.

À Mecenate.

O Mecenate, cao cavaliere,
Ti beviæ, in casa dö to cliente
Do vin de Murta do mæ podere,
Dö ciù scadente,

Che hɔ da mi meximo misso in bottigie
E pe nö vendilo comme veleno,
Scelte a propoxito de quelle stiggie
Da vin dö Reno,

Quando, dao popolo dito sovrano
Ti ë stæto in pubblico Teatro acclamou
E ö patrio Tevere e ö Vaticano,
S'han rimandou

Con a scherzevole Eco, i to fasti;
Ti, ti te celebri dō bon Caluso,
Spremûo pe solito, da ûn torcio d'Asti,
Mi no son ûso

A beive ö nettare de Gattinara
Ne da vinifera Lerma a colinna,
Ö so stomatico vin a prepara
Pe a mœ cantinna.



ODE XXI.

À Diana e Àpollo.

Tecciose zovene, de Diana e glorie,
Cantœ, e voi piscari, quelle d' Apollo,
Dâ zazzera lunghiscima
Che a ghe va zû pe ò collo,

E cantœ i meriti da dilettescima
A Giove Massimo, Diva Latonn-a,
Che in te sciûmmæe e in ti rûvidi
Boschi a se despascionn-a,

Seggian, in genere, quelli dell' Algido
O e selve luveghe dell' Erimante
O quelle in sce i pinaccoli
Do Craco verdeggiante.

E Tempe, o zoveni, e Delo patria
Dö biondo Apolline, portæ sciû ae stelle
E a spalla memorabile
Che, appeisi ae so bertelle,

A porta ö carego tûrcasso e a celebre
Pë notte armoniche, lira fraterna.
Tocca dae vostre suppliche,
A so bontæ sùperna,

A sarviâ ö popolo e ö sommo Cesare
Dâ guæra e ö Cholera, famme e malanni
Invece riservandoli
Pei Perscien e i Britanni.



ODE XXII.

A Fusco Aristo.

Ö galantommo chi ha coscienza netta,
Ö n'ha besœugno de portâ a tracolla,
Fosco cao, pe difeisa, ûnna scciûpetta
O armâse de pistola,

Seggie, che ö passe pe ö deserto ardente
Dell'Äfrica o pe ö Caucaso ö s'ingaggie,
E dö celebre Idaspe ö se çimente
Pe e favolose spiaggie.

Poichè mi, mentre andavo improvvisando
Pe a Sabinna, de Lalage in ônô,
E andavo fœuà de stradda, almanaccando,
Ecco che scappa ûn lô,

Ma ûn çerto cagnastron d'ûn animale
Che in te so selve d'erxi spâziöse,
A belligera Puglia a non ha uguale,
Ne manco in te sabbiose

Tære de Giuba dove nasce ö Lion.
Mi, metteime a candî in te freide steppe
Dove ghe sempre a mæxima stagion,
E bescœûgna che ö creppe,

L'erbo, in mancanza de cädûa e de sô,
Dove domina a nebbia eternamente
E l'inverno ö prolunga ö so rigô,
O indifferentemente

In tæra che a le ao sô troppo vixinn-a,
Dove ûnna casa, a nō pœu mette pë,
Amiô Lalage sempre, e a so bocchinn-a
Ciû dôçe, che l'amë.



ODE XXIII.

À Cloe,

O Cloe, ti m'eviti, comme ûn çervetto
Che sciû pe i rusteghi da moœ ö va in traccia,
E ö tremma dao spaghetto,
Ae bave d'aia e ao mûgugnâ da maccia;

Se e fœuggie s'agitan, di buschi, ao vento
O e grigoe e rimixe fan remesciâ,
Ö l'anscia e dao spavento
Ghe molla e gambe e ö chœû ö se sente ziâ;

Son ùnna barbara tigre o ûn Lion
Che vœuggie scôrite pe divorate?
Lascia to moœ, pascion,
Ti ë da maio e le tempo d'innamoâte.

ODE XXIV.

Æ Virgilio.

Ah! comme mettise o chœû in raxon
Pe cianze a perdita d'ûnna esistenza
A noi cariscima? ûnna canzon
Tristiscima incomenza,

Diva Melpomene, ti che t'ha dæto
Giove, ûnna limpida voxe e a chitara;
Povio Quintilio, dunque o lé andæto
Portoû via dà Bazara?

Ah le impossibile che ûn atro uguale
Trœûve a Modestia e a Fedeltæ,
Sœû da Giustizia, (non uffiziale)
O dunque a nûa Veitæ!

Morte degniscima d'èse compianta
Dâ moltitudine de gente onesta,
Da ti Virgilio, poi, con ciù tanta
Raxon, che no te resta

Che a fâ de inùtili mostre d'affetto
Ai Dei, Quintilio ridomandando,
Che ö n'ea a to credito con sto concetto.
Comme se ti, sunando

L'arpa e toccandola ciù soavemente
Che Orfeo de Tracia, scinna dae ciante
Sentio, con l'anima ö sangue assente
Tornasse, â so vacante

Ombra e Mercurio che a dâ inderë
Ö nè pe suppliche tanto latin,
Co - a so terribile verga ao panë
Ö nö l'avesse in pin,

In ti fantaximi neigri, zà misso!
A le crûa! piggite dunque in pazienza
Se l'imoscibile nö te permisso,
E amîa de fâne senza!

ODE XXV.

Æ Lidia.

Za i batusammi âi to barcoin serroe
Piccando, fan dö fô meno do bello,
Ne te fan ciû adesciâ dall'ansciætæ
Fando ö bordello!

Ed a porta che a l'ea continuamente,
Arvi e scera, in sce mappe a sbattaggiâ,
Ghe piaxe de posase in sce ö battente
Senza mesciâ.

E za ti senti meno ö to galante
Vegnîte a sbraggiâ sotto dö barcon,
Ne e noèutte lunghe: Lidia, perdiesante
Ti dormi ancon?

Vegia e sola, accucciâ in t' ûn caroggin,
Esposta all'œgûa e ao sbattaggiâ dô vento
Ti ti sii senza effetto ai libertin
Pe tiali drento;

E ûn fœugo de libidine rientrà
Che ö l'infûria e cavalle in via d'amô,
Ö to chœû de marsûmme ö l'accendiâ,
E cô brûxô,

De vedde che l'allegra zoventû
A s'adorna de leloa e de mortin,
E e fœûgie vegie che nö servan ciû
A-e da ao spassin.



ODE XXVI.

Ad Elio Iramia.

De Mùse amigo, l'anscia e ö morbin
E mandiò a carte quarantancœuve,
Battendome ö moccin
Se all'Artico se trœuve

Un re che ö seggie temûo dâ gente
E cose diascô-a, Re Tiridate
Ö l'aggie che ö spavente.
Ti, che pe recillate,

Pimplea tecciosa, ti vœ a-e sorgenti
Vergîni, i fiori che ô sô ô stagionn-a
Piggia, e di ciû splendenti
Intressa ûnna coronn-a,

Per ô mœ Lamia - Senza ô to aggiûtto
Son i mœ applausi, papë bagnou,
Da ti e e to sæu ao postûtto,
Ô deve ëse onorou,

Fandoghe a dedica d'ùn complimento,
Con l'arpa lesbia, da-e corde nœuve,
Per accompagnamento,
Pe celebrâ e so prœuve.



ODE XXVII.

Ài amixi.

O fà battaglia, tiandose i gotti
Che solo à gioia son destinæ,
A le da Rùmeliotti!
Questi barbari moddi abandonæ,

Amixi, in regola Bacco fæ stâ,
E incichettandove con giûsta dose,
Amicæ de risparmiâ
E ratelle violente e sanguinose:

Oh che connûbio mal'asciortio
Coe lampe e i caliçi, fa e cotellœ!
Taxei, dunque, perdio,
Stæ coe gommie in sce a toa ben appoggiæ.

Vuei che partecipe seggie mi asci,
In to stomatico vostro Falerno?
Ebben, seggie cosci,
Ma stæ segûi, che nò beviô in eterno,

Se ö frœ d'Opunzia Megilla, primma
Ö nò ne spiffera quœ a lé a feria,
Che l'anima a ghe limma
E per a quœ, felicemente ö spia.

Ö nò vœû dînelo? e mi nò beivo
Se ö nò ratifica sta condizion,
Percöse nò creddeivo
Che ö l'aggie da so fiamma sùggestion,

Ma di so palpiti seggie l'oggetto
Sempre degniscimo de scimpatia;
Via dunque, ö to segreto
Ae nostre oegie segûe, versa e confia.

Meschin! che lastime ti æ da passâ!
In mezo ai vortici ti ë de Cariddi,
Ti ë a rischio de negâ,
Per cose ti te fasci e ti deciddi.

Oh poveo zoveno, che ciù sereni
Amöi ti meriti! che Mago o Stria,
Coi Tessali veleni,
O che Dio te pœû arvî qualche seiortîa?

Solo che Pegaso forse ö porriâ
Rendite libero da sta chimera,
Che a te se attortiggîâ
E che in sce ti, a l'ha padronanza intera.



ODE XXVIII.

Ad Archita.

Poche magnæ de tæra che mancan pe crovite
Han tanta abilitæ de puei tegnite
Fermo e impotente, Archita, â spiaggia de Matin,
Ti che tanto ti œ suoû ne ö to piccin,
A mesûâ tûtta a tæra, ö mâ e l'immensa arenna!
In mæ davvei, nö vaiva proprio a penn-a
Che ti, che ûn giorno o l'atro, ti aveivi da creppâ
Ti avesci da tiâ ö caro e renegâ
Examinando l'aia e investigando a fondo
Se ö sofito dö Çe ö le ciatto o riondo!
Ma tanto ö poœ de Pelope, ha dovûo tiâ ö gambin
Che ö conviava i Celesti ai so festin,
E se lasciasse ö chœûio, non ha dovûo Triton
Pe l'aia ö le scentoù, comme ûn ballon!
E ai segreti de Giove, benche ammisso Minosse,
O l'ha dovûo lë asci, lasciasse e osse.

Ghe all'inferno, Pitagora, che ö n'ea za ritornou,
 Benchè ö scuddo ö l'avesse destaccou
 Dao Tempio pe fâ credde d'avei sempre in memoia
 Che ö l'ea presente â distrûzion de Troia,
 E ö non avesse â morte, lascioû da rosigiâ
 Che i nervi e a pelle, e ö fosse a to pensâ,
 Un ommo, che ö l'aveiva autoritæ speciale,
 Sci neo veo, che ne a storia naturale.
 Tûtti, nö ghe rimedio, dovemmo tiâ ö gambin
 E piggiato unna votta in tö stoppin,
 Ghe chi e beccoû dae Furie, fando ö sordatto in guæra,
 E ghe i povei mainœ, che ö mâ ö i abæra,
 Nö ghe, tra vegi e zoveni, riguardo o distinzion,
 Se va tûtti, in tö mæximo câdion,
 E a barbara Proserpina, tûtti a n'acchœuggie a reo
 E a nö schiva nisciûn. Tanto le veo
 Che li, in sce spiaggie Illiriche, ö Sciôco, mascarson
 Che ö l'accompagna ö tramonta d'Orion,
 Ö m'ha fottûo, faxendome piggiâ pe forzá. ûn bagno.
 Ma ti mainâ, non esime taccagno

D'unna magnâ de mobile sabbia, co-a quæ se posse
 Dâ sepolcro â mœ testa e a ste quattr'osse.
 Cosci, pe quanti turbini, Euro ö minaccie e onde
 Nê e quæ se bagna dell'Italia e sponde,
 Nê selve Venosinne, se vaddan a sfogâ
 Nö faxendote manco parpellâ,
 E a cascetta de grazie, Giove, per ti ö desciodde
 E Nettûnno, de Taranto custode,
 Dapertûtto e delungo. Ti aviesci l'azenata
 De vueime allivellâ sta baronata?
 Che doppo ti, colpevole, a faiva allighî i denti
 Manco a dîlo, ai to posteri innocenti?
 Se ti ti œ da superbia, ciû balle che ö sciö Gæa,
 Che te pagan da mæxima monæa!
 In quanto a mi, e mœ suppliche nö restian senza effetto,
 Ma quello che ti fœ, sâ tûtto zetto!
 Pe quanto ti aggi sprescia de camminâ a galoppo
 (Ö ritardo, perdinci, ö nö lè troppo)
 Ti nö porriæ fa ûn passo, se in sce a mœ sepoltûa,
 Ti nö ghe cacci ûnna magnâ de pûa!

ODE XXIX.

Ad Iccio.

Iccio, aõa di arabi ti aspiri ae mutte,
E ùnna milizia bagarda e fea
Ti reclùti, pe futte
Tùtti i re da Sabea

Ch'ean invincibili. Çeppi e manette
Za pe i terribili Parti, ti intressi.
E quæ fra e zovenette
Di barbari possessi,

Da quæ, in sce l'anima ti æ za ö marìo,
A sâ ai to ordini? e che gardetto,
In corte alluveghio,
E a manezzâ provetto

Coe frecchie Seriche l'arco paterno,
Coi rissi morbidi, tûtto leccoû,
De bibite ao governo
Da ti, ö sâ destinoû?

Non è ciü logico, negâ ae vivagne
Che van zû rapide, de ritornâ
Cö Tevere, ae montagne
E indietro camminâ,

Se ti, augurandote megio riuscîa,
Pe de armi iberiche, ti vœ lasciando
Socrate e compagnia
E i libbri abbandonando

Za da Panezio nobilitœ,
E con bibliofila monomania
Pe o mondo destance,
E missi in libreria.



ODE XXX.

À Venere.

Dea de Gnido e de Pafo, a to diletta
Cipro, abbandonna, e vegni a vixità
De Glicera l'adorna cappeletta
D'incensi profùmâ,

E ö to vispo figgiocù te vegne a scorta
E co-e Ninfe, Mercùrio e e Grazie nùe
E a zoventù, che senza ti a le morta,
E a ninte a se ridùe!



ODE XXXI.

Ad Apollo.

Dime che grazie pœû domandâ
Ö Poeta a Apolline, nell'occaxion
Ch ö dedica ûn Artâ
A so venerazion?

De cose ö sùpplica, propiziando
Ö sacrificio cö nœuvo vin,
Che ö versa traboccando
Dao gotto troppo pin?

Lë ö nò dexidera, çerto, e opulenti
Messi, da fertile Sardegna, o ô cùà
I appetitosi armenti
Da Calabria pastùà,

E non l'avorio d'India, o ô prezioso
Metallo, o a fertile bella campagna
A quæ, ö silenzioso
Liri, ö feconda e ö bagna.

Chi l'ha dao manego, ö pöe e so piante
De vigna, dandoghe zolfo e grasciùà,
E ö ricco negoziante
Ö sciüghe zù adreitùà

E ricche e limpide cristallerie
Dö vin diffiçile, da lë acquistoù
Cangiando mercanzie
Con dö papë bagnôù,

Ai Dei cariscimo, che senza danno
In te l'atlantico l'han fæto andâ
Tre o quattro votte all'anno,
E senza mai negâ!

A mi pe solito, bastan pe vive
E fœuggie toniche dō radiccion,
Condie da poche olive,
Co-a varma e cō crescion;

E mi te supplico, ti de Latonna
Figgio, trovandome sano de mente
E co-a cascetta bonna,
De gode lungamente

E poche rendite da mæ sostanza,
C'unna canizie non abbrûtta,
O senza rinomanza
Ne e glorie da poexia.



ODE XXXII.

À so Lira.

Se mai le veo che senza crûzii in mente
E standomene ao fresco accomodôù,
Con ti, qualche fucciara allegramente
Ho za cantoù,

Che mi vœuggio sperâ che a fasse e speise
De quest'anno e tanti âtri in avvegnî,
Famme ò piaxei, qualche poexia zeneize
Vegnîme a dî,

Oh mæ chitara, che pe ò primmo, Alceo
Contribuente de Lesbo, ha sverginouè,
Che, quantunque in battaglia ò fosse feo
Comme l'axioù,

Pûre essendo fra e armi e a malapenna
Che sbattûo dâ burrasca ö bastimento
Ö ligava, a toccâ l'ûmida arena,
Tûtto contento

O cantava stronelli e canzonette
A Bacco, ae Mûse, a Venere in onô
E ao figgioeu che ö ghe sempre in te fädette
Dîto l'Amô,

E a Lieo, bello pe a perûcca môa
E pe e neigre pûpille. Oh ti, decoro
De Febo, e a Giove ben aççetta in tôa,
Dolce ristoro

Di malanni, o chitara, ammia de stâ
Sempre in gamba ed a mœ dispoixion,
Se me vegne l'idea de vuei cantâ
Qualche canson.



ODE XXXIII.

Ad Albio Tibullo.

Albio, finiscila d'andâ de sotto
Se da Glicera ti ë mâtratoû,
Ne fâ de lastime, se ûn zovenotto
Con lê ö t'ha sùplantoû;

Bella, Licoride, dao fronte streito,
Pe Ciro a spaxima, mentre che lê
D'amô, pe Folöe, chœutto ö le cheito
Che ao piggia pe ö derë;

Ma le ciû façile de vedde ö Lö
Insemme ae timide Crave accoppiou,
Che a bella Folöe pe ûn tûrpe amô,
A vœuggie fâ peccou!

Vœû cosci Venere, che a l'incadenna
Sotto dô mœximo zövo d'amô,
Sempre due anime d'opposta menna
E d'ûn diverso ûmö!

A mi, insensibile a ûnna geniale
Donna e che merito meno che lë,
Me piaxe ö vincolo che ho con Mirtale,
Che a fa quello mestë,

Che a le irascibile e ratellosa
Ciù dell'Adriatico quande ö s'arraggia
E ö manda a franzise l'onda furiosa
In sce a Calabria spiaggia.



ODE XXXIV.

A lè mæximo.

Mi quæxi incredulo, pe a Gexa e i Santi,
Comme pe ë pratiche devote e pie,
Incretinîo dai tanti
Quintali de luçie,

Sciorbië ne ö stûdio d'ûnna sapienza
Che pe' convinsive a fa caladda,
Aoa, fâ penitenza
Me tocca, e cangiâ stradda;

Percose, baccere, l'önnipotente
Ö quæ spessiscimo e nûvie ö sguara
Cô fœûgo incandescente,
Adosso ö ne bûzara

Pe l'aia limpida, i so frementi
Cavalli e ö rapido so caro, e ö scrolla
Scinna dai fundamenti
A tæra e e sencie ö molla

Ai sciümmi instabili ed ao stagnante .
Stige e all'orribile Tenaro e scinna
Ö da ao remoto Atlante
A pelle de gallinna;

O pœû, a so arbitrio, Domenedio
Portâ i minûscoli ravatti in Çe,
Cacciâ zû d'ün asbrío
I grandi, e in sce ö candë,

Dâ posto ai ûmili. Secondo a lûnna
Spingendo ö biciclo velocemente,
L'instabile Fortûnna,
Ghe piaxe mette a gente

Dö velocipede a cavallinn-a
Ed in sce l'apice d'ogni risorsa,
O futtila in rovinn-a
Comme i zûgœûi de borsa.

ODE XXXV.

À Fortûnna.

Dea, che ti æ d'Azio cûra speciale,
Pronta a fâ ûn Roscilde d'ûn pigoggioso,
E a giâ in t'ûn fûnerale
Ö trionfo ciù glorioso,

Ti, coe so suppliche, sciûga e alimonna
A miserabile rûstica gente,
E ti dö mâ padronna,
Ciamma ordinariamente,

Chi l'Arcipelago c'ûn bastimento
Fæto in Bitinia, va navegando.
E ti, c'ûn sentimento
De puia, van rispettando

I Daci rusteghi, i Sciti erranti,
E Çittæ e popoli, e ö prepotente
Lazio, e e moœ di regnanti
In sce a barbara gente;

E scinna ö despota, da cappo a pë
Vestio de porpora, pe l'apprension
Che dandoghe derë
Ûn câso in to fogon,

Ti l'edifizio da so potenza,
Ti mandi in scandole e che a canaggia,
Vinsendo a renitenza
Da timida marmaggia,

A-e armi a l'eccite, scin che a ghe bugge
Tanto da mettise a fâ dö sciâto
E da bûtta in fregugge
Co-a dinamite ö Stato.

A ti, te capita sempre derë
L'inesorabile Necessitàe,
Che i fœri do mestë
Da tribolâ i despice,

A l'ha, pe regola, sempre in te man;
Cioè, ciodi e cûnei da pufezzoû,
E ganci da ruffian,
E ciongio deslengûou.

Te ven a timida Speranza accanto,
E, d'ûnna tûnica gianca vestia,
A Fede, osso de santo,
A ghe fa compagnia,

Che nō son solite a dite addio
Quando spœuggiandote di to indûmenti,
Nemiga, ti dæ ö gîo
Ae case di potenti.

Invece i fuccai e e disoneste
Cocotte, façili a spreziua ö fâso
Lasciandote in te peste,
Te dan pe zun'a, ûn câso.

I amixi, manega de gente fâse,
Arrivœ all'ûltima gossa da botte,
Pe a pûia de impacciûgase,
Ve mandan a fâ fotte;

Ti sarva Cesare che ö se proponne
D'asbriase ai ultimi confin da tæra,
Pe dâ de quelle bonne
Ä perfida Inghiltæra,

E ö næuvo esercito, fæto de gente
Züena e temibile a ciû nõ posso,
Tanto all'estremo Oriente,
Che ae spiagge dö mâ rosso;

Ah vergœognemose de mostrâ a pelle
Che a porta in sagome cicatrizzæ,
A prœuva de ratelle
Avûe coi nostri frœ!

De cose, in grazia, nõ se inciastroû
Sto nostro seculo de pellegramme?
Cos'emmo tralascioû
Che illeçito se ciamme?

Dove, pe o semplice timô de Dio,
A man di zoveni a se fermâ?
Che Gexa a l'ha riuscîo
A n'ëse profanâ?

Dunque finimola, sæmo discreti
Ma e sciabbre aggiüstine de punta e fi,
Coi neigri e i Massageti
Da pueisene servî!

ODE XXXVI.

A Plozio Numida.

Aoa besœugna offrî

Ai Angei che Numida han in custodia,

Da mûxica, di ödôi,

E ö sangue d'ùn vitello, in sacrificio,

Percose, restituo

Dae ûltime provincie dell'Esperia,

Ö distribuisce in giò

Baxi ai amixi, e ao so diletto Lamia,

De ciù che a tûtti lô,

Pe ö ricordo d'avei passou l'infanzia

Cò stesso Istitûtô,

E d'avei misso a toga ö giorno mæximo.

Questo giorno ò se notte
Con carbon gianco e che se verse sùbito
Dâ ciù capaçe botte,
Dö vin abbrettio, e che non aggian requie
E gambe dao ballâ,
E Damali che a beive in tûtta regola
A posse sobbaccâ
Basso, vuando zû litri ao moddo Tracio.
Ne manche e rœuse a tôa,
Ne l'Apio verde ne ò cadûco giglio!
Piggian tutti a demôa
De fissa i œuggi voluttuosi in Damali,
Ma lë, a nō se stacchiâ
Dae coste ao nœuvo so galante adultero,
Ciù streita e attortiggiâ
Che in giô a ûn erbo non è a lasciva lelôa.



ODE XXXVII.

Ài Àmixi.

Aoa le l'epoca d'incicchettase,
Tempo de mettise a buttezzâ,
Amixi, e d'assettase
A tôa, pe begûddâ!

Primma n'ea leçito trà d'in cantinna
Ö vegio Aleatico, perchè imbottia
Dell'Africa a reginna
De balle, e incorragiâ

Dao corso prospero da so fortûnna,
E ciù diffiçili cose a sperâ,
Gh'ea dæto votta â lûnna
E a fâva stralabiâ,

Tanto da creddise, co-a so marmaggia
De abbominevoli lecca brûnie,
Pestifera canaggia
Coverta de maotie,

De fâ ûn eccidio dö nostro impero
E ö Campidoglio futte in rovinna
E rexiduando a zero
A Libertœ latinna;

Ma quæxi sùbito, ghe diminûfo
L'ûmö belligero, visto che a stento
Dao fœûgo ne sciortio
Salvo che ûn bastimento;

Dao vin Mareotico guaste, e çervelle
Se son in serio misse a pensâ,
Vedendo che canelle
Ad ogni so remâ,

Piggiava Cesare, mentre lë a sghœuava
Fœua dell'Italia, e lë ö diretto
Pe scorila, ö piggiava
All'ûso d'ûn falchetto

Che ö da a due tenere colombe a caccia
O comme seguitan pronti i Nembrotti
In ta nevosa Traccia
I timidi levrotti,

E questo ao semplice scopo de mette
Questo femmineo möstro fatale,
Apprœuvo, coe manette,
Ao so cäro trionfale,

A quœ, ciû nobile morte çercando
Ne, all'ùso femmina, fandosea sotta,
Pë e sciabbre, o riparando
Co-a rapida so flotta

Scinna ae ciû intime sponde, ö palazzo
A l'ha, figuemose, visto derûa
Con l'anima de giasso
E senza parpellâ,

Anzi intestandose ciû fortemente
Neo dexiderio de vûei creppâ,
A se attaccâ ûn serpente
Pe fâse avvelennâ;

Percose, baccere, lë, comme a l'ea
Frûto legittimo de sangue reâ,
Ne ö fæto, ne l'idea
A pueiva tollerâ,

D'ëse d'ûn splendido trionfo corona
Segno ao ludibrio di fei croatti,
Comme ûnna pelandronna
Remorco da sordatti.



ODE XXXVIII.

À o so Valletto.

Mi ö lûsso persico, figgiœù, ho in erlia
E per e solite tresse de tiggio,
De cordialiscima antipatia
Mi me besiggio;

No çercà, creddime, quœ le ö giardin
Che e rœûse ö genere fœua de stagion,
Basta n'azzunzighe ninte, ö mortin
Per ti ö le bon,

Che t'ho in servizio comme valletto
E per mi, mascime ö le adattoù,
Che sciûgo de amœe, godo ö freschetto
Sotto l'angioù!



LIBRO SECONDO



ODE I.

Ad Asinio Pollione.

Aoa ti, i civici sciati, da-o Console
Metello, e e cause da gucera e i vizii,
Ti scrivi e a so manea,
E comme ha giòu bandea

A poco stabile Sorte, e e amicizie
Feconde d'odio, di cappi popolo
E e armi, ancon coe tracce
De sanguinose maccie,

Che sempre a debito, emmo in sce l'anima.
Un laou diffiçile, pin de pericoli,
E in sce da braxia ardente,
Ti marci indifferente,

Che, pô ûn de senie, pe inganno a maschera.
Dao palco scenico, cesse pe ûn attimo
De fâne mùi d'inedia,
A burbera tragedia,

E ti poi sùbito, dæto ûn çerto ordine
Ä cosa pubblica, ritorna a mettite
Ö cecropio coturno,
Pe travaggiâ d'intorno

Ä to grand'opera, o illùstre Asinio,
Di malinconici birbi, in giudizio,
Intrepido avvocato,
Conseggio dö Senato.

Che dao Dalmatico trionfo, ûn carego
D'eterna gloria, tanta da vendine,
L'öfœuggio ö t'ha appartùio.
Cö rauco mormorio

Di minaccevoli corni, za ö timpano
Ti rompi e e belliche trombe za strepitan,
Za de armi ö lampezzâ
Ö fa precipità

In corsa rapida, cavalli e militi.
Vedde, m'immagino za, i cappi, careghi
D'ùn onorata pùà,
Dà prœuve de bravùà

E fœùà che l'animo dell'indomabile
Caton, di despoti a tæra sùddita.
Giûnon e a compagnia
Di Dei, che in scimpatia

Aveivan l'Africa, vedendo inùtile
De puei difendila, mollala, e e vittime
A Giugurta rendendo,
A lë, ùn compenso offrendo,

In ti cadaveri di povei posterì,
De chi l'aveiva vinto in quell'epoca.
Che campo, dî ùn pittin,
Dao sangue di latin,

Vegnùo ciù fertile, coe tombe e i tumoli
Ö nō testifica l'empie battaglie
E ö scroscio da rovinna
Da povia Italia, scinna

Sentio da Media? Che sciùmme ò vortice
Lé inconsapevole de questa lugubre
Guœra? quœ sæiva ò mâ,
Che ò n'ha dovûo scangiâ

De cô, pe e italiche stragi,? Che spazio
Ghe, perdiesantene, de tæra, libero
Dao nostro sangue? eh via
Mûsa procace e ardia,

Perchè, di lepidi canti scordandote,
Ti no t'immaneghi torna in tō tragico,
Sotto l'antro Dioneo
Canta ûn pô ciù lengeo!



ODE II.

A Crispo Sallustio.

Crispo Sallústio, che ti è 'nemigo
Dell'ou, nea sordida tæra intanoû,
Ti sæ beniscimo che ò nõ vâ ûn figo,
Se ò ne døuviou

C'ûn çerto seximo — per a paterna
Sollecitudine verso i so frœ,
A Procûleio, restiâ ûn eterna
Celebritæ,

Mentre a sùperstite Fama, sciû in âto,
Con instancabile volo, ao portiâ;
Ti avice ûn imperio molto ciû lato,
Con dominâ

E to fameliche vœuggie, che quando
A Spagna e l'Africa ti possedesci,
E e due Cartagini, ao to comando
Ti t' azzunzesci.

Accontentandose ne a so vuentæ,
Con lë, l'idropico incrûdelisce,
Che ghe impossibile d'ammortâ a sæ,
Se nō sparisce

Primmâ l'origine da so maotia,
E dao so pallido corpo, languente,
L'ægua mortifera a ne sciortia
Completamente.

A Virtû, in mascima, che a nō consente
Ae idee dö popolo, a l'ha scassoù
Fraate, dae anime dite contente,
Benché tornoù

De Ciro ao soglio; e a non ûsâ
De certi termini male appropriæ,
A mostra aö popolo, mentre che a dà,
E segûrtæ

De regno e ö proprio alloro, a quello
Che i sacchi careghi, d'argento e d'ou
Ö nō i conscidera ciû che l'öpello
Che caga ö mou.

ODE III.

À Delio.

Delio, sovvegnite che, dao momento
Che vegio o zoveno ti æ da creppà,
De stâ in sce l'argomento,
C'ûnna mente serena e temperâ,

Scie, che coi stimoli dell'anscietae,
Ti aggi ûnna misera vitta passou,
O in te solennitæ
Ti te gôdi de stâtene accûegou,

Ao solitario, centellinando
Dô vegio Aleatico, e all'ospitale
Ombra, d'ûn venerando
Pin, che i rammi ö l'intressa in maritale

Nodo, all'argentea ramma dö pioppo,
E dove rapido ûn rûsceletto,
Ö çerca giâ ogni intoppo,
Faxendo mille gî, dentro ö so letto;

Là, vin abbrettio, manteche e odôi,
Ordina sùbito de fâ portâ,
E de groppæ de scioi,
Da rœusa bella e tanto delicâ!

·Scin che permettilo te ö poêù l'etæ,
I affari e i redditi, e specialmente
O fì de quelle tre
Sœù, che taggian e fian continuamente.

Tanto le inùtile, ti ë condannoù
I to magnifici boschi a lasciâ,
Che ti ti tē accattoù
Intorno da to villa, arruxentâ

Dao biondo Tevere; e serræ i œuggi,
I sacchi careghi de marenghin,
Ti vœuggi o ti nō vœuggi,
Sän mangiæ dao to Erede, e addio vexin.

E nö ghe ùn scrupolo de differenza
Tra ö nasce d'Inaco prosapia e ricco,
Ö in mezo all'indigenza
All'averto e affamouè comme ùn buricco,

Tanto pe futtise allegramente
De inesorabili porte d'inferno.
Tùtti, assolutamente,
Andemmo in to càdeon dö Paddre Eterno;

Ognùn ha ùn nùmero dentro ùn sacchetto
Che ö ghe da, in ordine dell'estrazion,
Diritto ad ùn bigetto
Pe andâ gratis, ne ö regno de Plùton.



ODE IV.

À Santia Foceo.

Se ti œ dö debole pe ünna servente
Nö vergœgnatene, Santia Foceo,
Le occorso ö meximo ao chœu insolente
Dö figgio de Peleo,

Dö so Briseide, vinto a gianchezza;
E Aiace mœximo ö se innamuou
Da a so belliscima s-cciava Tecnessa;
E se ascadoù

Anche Agamennone, ne ö so glorioso
Trionfo, pe a zovena da lë aröbâ,
Quando dao Tessalo vittorioso,
Le stæta a Frigia armâ

Distrûta e d'Ettore successa a morte,
Ch'a l'ha ai stanchiscimi Achei, concesso
Do vegio Dardano, d'arvise ae porte,
Un ciû façile accesso.

Nö fâte carego d'andâ a scrovî
Ö pœ probabile de Fille a bionda,
E se ö so zeneo vüendo vegnî,
Onô te ne ridonda,

Che, le pöscibile, che a seggie figgia
De qualche prinçipe, qualche sovrano,
E che aôa a lagrime da so famiglia,
Ö træto disumano ;

Ne le credibile che lë a nascesse,
Da ûnna progenie de mandilæ,
E ûn tanto nobile disinteresse
E tanta fedeltæ,

Ö no le indizio de moœ schifosa.
Ma nö stâ a rödite con de gioxie,
Lodo a so zovena faccia tecciosa
E e gambe ben tornie

E ö brasso splendido, ne sospettôû
De dexiderî bassi ed inganni,
Deye ëse, creddime, chi ha za passôû
Da ûn pesso i quarant'anni.

ODE V.

A ün amigo,

Ancon indocile pe so natù
E troppo zovena, a to buscinna,
A ò zovo a se refù
E a ùnna compagna a travaggiâ vixinna;

Ne a sosten l'impeto dö toù furioso,
In ta so lûbrica sprescia d'amô,
Ma a l'amma ò campo erboso
E stâ ao riparo da cädûa e dö Sô,

Vixinna ai placidi sciùmmi accuegâ;
O dunque mettise con di vitelli,
A scôrise, a treppâ,
All'ùmido in ti sarxi, e in ti rianelli.

A vœuggia levite de vûei mangiâ
L'ûga ancon acida, presto e to vigne,
L'Autunno ò colorîâ,
De rappi, a varie intonazioin rossigne.

Presto, lè mæxima a te cerchiâ,
Percöse ö rapido gîo dell'etœ,
A lè ö ghe caregniâ
I anni che da ti, son consümmœ.

E presto Lalage, con faccia ardîa,
A cerchiâ ö tenero accoppiamento,
Ciû amabile e gradîa,
De Foloe che a se vorta ad ogni vento,

De Clori æ candide spalle, luxenti
A pao da limpida lûnna, che in mâ
I raggi risplendenti,
In te nœûtti tranquille a fa brillâ.

De Gige mœximo de Gnido, ö quœ,
Se in mezo a ûn numero de belle figgie,
Ad arte ti ö mes-cciœ,
L'ospite asperto, besœgniâ che ö piggie

Pe donna in sbaglio, che a differenza
Tanto a le minima, pe i fluenti
Cavelli, e l'avvenenza
Ambigua di so træti intelligenti.

ODE VI.

A Settimio.

O ti Settimio, che ti me sæsci
In scin a Cadixe de compagnia,
E ûn viaggio ai Calabri, con mi ti fæsci,
Che han tanta erlia

D'esine sudditi, e ae barbareschi
Schœuggi, in quœ s'agitan senza respïo
I irrequietiscimi maoxi moreschi,
Ah vuesse Dio!

Che fosse Tivoli, colonizzâ
Da gente argolica, da mœ vecchiaia
A pôsa e ö termine dō giamminâ,
Stanco e in avaia,

E dà milizia, dao mà, dai viaggi.
Se e Parche perfide, pensando ao pëso,
Vuessan esclùdime dai so paraggi,
Andiô ao Galeso,

Sciùmme, ae lanifera greggie gradïo
O ai campi fertili, dove Falanto
O l'ha ö so Lacone regno, istituio!
Questo recanto

Ö me scimpatico, te ö diggo s-cchetto
Ciù che âtro, in genere, scito da vive,
L'amè la ö l'emùla quello d'Imetto,
E ghe de olive

Grosse, che litigan pe piggiâ ö passo
In sce e za celebri da verdeggiante
Tæra oleifera de Campobasso.
Lunga e costante

La, Giove ö regola a primaveia,
E ö rende tepido l'ingrato inverno.
La nö se rischia de piggiâ a peia
Perchè ao Falerno

N'ha Castelvete, de Bacco amigo,
In quanto ao merito de so cantinn-e
Tanto d'invidia che a vaghe ûn figo.
Queste colline

Grate, e delizie de questo scîto,
Ne ciamman, vegnighe con mi, e lazzû
Ti porriæ cianzime, quando sô ito
Insemme ai ciû.



ODE VII.

A Pompeo Varo.

Ti, che in diffiçili tempi de crixi,
Con mi spessiscimo ti t'è ridùto,
Pompeo, primmo di amixi,
Quando a milizia a comandava Brùto,

Chi, ao Çe d'Italia t'ha ritornou
Romano, e ae patrie divinitæ,
Ti che ti mœ aggiuttoù
A passà de lunghiscime giornæ,

Vuando zù abbrettio fiaschi de vin,
Co-a testa carega de scioi intressæ,
E coi ödoi ciù fin
I cavelli luxenti e profùmæ!

Con ti, in quell'epoca, mi ho presenziou
Filippi e a rapida fùga e vilmente
Ö scùddo ho abbandonou,
Quando i bùlli, abaotii completamente,

Cò mento a rùvida tæra han toccoû.
Mi, da Mercurio, morto dà puia,
Son stæto mascherou
C' ùnna nùvia ai nemixi e portoû via;

Ti, in mezo ae torbide guære, remisso
T'ha l'irascibile forza dö mà,
Dunque, ö disnà promisso
Rendi a Giove e sfinio dao guerrezzà,

Vegni, e riposite sotto ö mæ öfæuggio,
Impi de Massico di gotti rasi,
Agotta comme ùn trøuggio
E deslengua e pomæ dai larghi vasi,

Chi se da ö carego de fabbricà
Coronne d'ùmido appio e mortin?
Chi, Venere a sceglià
Comme arbitro a sciügâ litri de vin?

In te andà in cimbali, nö vøuggio stà
De sotto ai meriti d' ùn Trace antigo,
Che gùsto! stralabià
Pe ùnna ciùca, ao ritorno dell'amigo!

ODE VIII.

À Barine.

Se pe a perfidia di to zuamenti,
Ti fosci ûn ûnica votta pûnia,
O neigri e luridi ti avesci i denti
O l'ungia arrûzenîa,

Mi vorriæ credдите, Barine câ,
Ma appena a perfida to batandella,
A se in sacrilego voto impegnä,
Ti vegni ancon ciû bella,

E tûtti i zoveni, da to beltæ
Son ciû fanatici pubblicamente.
A ti le leçito, bûrlâ da moæ
A çenie, impunemente,

E e stelle placide da nœütte e ö Çe
E scinna i mæximi Dei, che da morte
Non han a gelida scurriâ ao panë,
Da roba de sta sorte,

Mi diô che Venere stessa, a se rie
E scinna e semplici Ninfe e l'Amô
Che de continuo, pâ che ö l'affie
Ö dardo distruttô,

Da ⁽¹⁾ cue servindose, sanguinolenta.
Cresce ogni zoveno, mi diô de ciû,
Pe ö to servizio, comme s'augmenta
Sempre a to servitû.

E e vegie reclute, benchè angosciœ
Da e to abitudini de pelandronna,
Ao domicilio stan attacchœ
Da perfida padronna.

E moœ di zoveni, e i vegi avari
Tremman in grazia di to regii,
E e sposæ, spaximan che ti e bûzari
Piggiandoghe i marii.

(1) Cue - Nome contadinesco. della pietra da arrotare.

ODE IX.

Æ Valgio.

Nö sempre e nùvie vœuan l'œqua abbrettio
Sorva di rùvidi campi, e ö mà Caspio
Nö sempre ö va in te peste,
Pe instabili tempeste,

Amigo Valgio, ne in te l'Armenia
I lenti e solidi giassi son stabili,
Tùtti i meixi dell'anno,
Ne portan sempre danno

I venti, ae ruvie dō monte Gargano,
O restan vidui de fœuggie, i frascini;
Ma ti continuamente
Con flebili lamente,

Ti cianzi a perdita de Myste e e lagrime
D'amô, nò terminan cò nasce d'Espero,
Ne se ò va via, do Sò
Ao rapido splendò.

Eppûre Nestore, vissûo træ epoche,
Ò n'ha l'amabile so figgio Antilocò
Cento per tûtti i anni,
Ne e lagrime e i affanni

D'Ecuba e Priamo e de scœu Frigie,
Pe ò figgio Troilo, zoveno impûbere,
N'han dùoù continuamente!
Desmetti finalmente

Da ste to lastime, e invece ûnimose
A cantâ e glorie d'Augusto Cesare,
E ò rigido Nifate,
E comme ò Medo Eufrate,

Azzunto ai popoli vinti, ò se limite
A meno rapida corrente e a stäsene
Seggian costretti i Sciti
Nei limiti prescritti.

ODE X.

A Licinio.

Licinio, ti vivia megio, schivando
D'andâ ao largo, o pe a puia d'unna tempesta,
De vegnite de troppo avvinando
 A spiaggia infesta.

Chi se compiaxe da mediocritæ,
Tanto ö schiva ö mezzan coa so brüttua,
Quanto, sobrio, de reggie invidiæ
 Poco ö se cûa.

I venti, sbattan ciû violentemente
I pin ciû âti e ë tōri ciû âte son,
Van zû ciû presto, e son ciû de sovente
 Colpie da-o tron,

E âte montagne. Ûn chœù ben corazzoù
Aô gîo da Sorte, ò n'abbandonna e remme
In te disgrazie, e se ò le fortûnnoù
Sempre ò se temme.

Giove ò manda e ò ne leva ò brûtto inverno,
E se anchœù pe disgrazia emmo dô mâ,
A nö le ûnna raxon perchè in eterno
Ö l'aggie a dûâ;

Ö divo Apollo ò suscita ò silente
Coro de Mûse ao son da so chitara,
De belle votte, ne continuamente
L'arco ò prepara.

In te angustie dimostra ò to ardimento
Fatte vedde delungo, ommo de chœù,
E se pe caxo, sciûscia troppo ò vento,
Fa i terzaicœù.



ODE XI.

Æ Quinzio Irpin.

Amigo Quinzio, nō sta a stùdiâ,
Ö fiero Cantabro cose ò decidde,
E cose pœu pensâ
Ö Scita, dao quæ l'Adria a ne dividde;

E nō stâ a rôdite per ö presente
Che ö l'ha pochiscime necessitæ,
Scappa velocemente
A fresca zoventû, co-a so beltæ,

Ed in t'ûn attimo, te se presenta,
Di amori façili nemiga zûâ,
E freida e sonnolenta,
A vecciaia, pe fâte tribolâ;

Non sempre i mæximi, de Primaveia,
Son per a splendida bellezza, i sciöi,
Ne sempre, a Lûnna, â seia,
A brilla per i mæximi splendôi!

Percöse mettite a intixichî
Sorva de fixime trascendentali,
Che ti nō ò pœû capî
Cö to inzegno e e to forze natûrali?

Scin che ne leçito, perchè nō fâ
E nostre solite pellæ de vin,
Mettendose a trinçâ
Sotto ûn platano ombroso o sotto ûn pin?

E profûmandose barba e cavelli
Che dà canizie son za tocchæ,
Versandoghe a seggelli
Dell'essenza de rœusa e de pomæ?

Bacco ogni lastima ò mette ao passo.
Dunque mescemose, chi ò le ò gardetto
Che pe cangiâlo in giasso,
Ò l'appussa in to riâ questo vinetto?

ODE XII

À Mecenate.

Nö vuei, che celebre accompagnô,
Dâ gramma mûxica gö mœ istrumento,
Tûtte e Numatiche guære, che han dûô,
Comme a fôa dö Bestento,

Ne ö fiero Annibale, ne comme a reo
De sangue punico se colorio,
Ö mâ in Sicilia, o dunque Ilèo
Da-e ciucche inferocio.

Od i terribili Lapiti, o a lotta
Fæta, coi zoveni figgi da tæra,
Per a man d'Ercole missi in derotta,
Quando in tö særa særa,

N'ha scinna a fûlgida Reggia Celeste,
Tremou da-o spaximo — Ti, ti porriæ
Contâ de Cesare, in prosa, e geste
Megio de chi se sæ,

E i vinti prinçipi lighœ pe a göa
Portæ in spettacolo a passeggiâ;
Mi, a Mûsa a m'incita da to Scignõa
Licinia, a celebrâ,

Con ûnna lirica dolce - esprime,te,
Di fulgidiscimi œuggi ò splendô,
E ûn chœu, che ò palpita teneramente
A ò to profondo amô;

E con che grazia, læ a fa e tressette,
Quando se celebra de Diana a festa,
E con che plastica pösa a sa mette
E brasse in resta,

In mëzo a ûn circolo de belle zuene,
Nei ciû piacevoli zœughi associæ.
No, pë e dovizie che da Achemene
Son stæte accûmulæ,

Ne pe i richiscimi frûti in natûa,
Che a Frigia e l'Araba tæra, pœûan fâ,
In cangio, a splendida capigliatûa
Ti ti vorriesci dâ,

Da to Licinia; quando lë a ciega,
Lasciva, ai fervidi to baxi a testa,
O quando façile mosträse a nega,
Finsendose modesta,

E nô mostrandote d'aveine cûæ,
A fa ö poscibile pe pûei piggiâli,
E se ti sûbito ti nō ghe i dæ,
A çerca d'arōbali!



ODE XIII.

Contro ùn erbo

(che ciù ùn pö, ö ghe sciacca a testa)

Zâ ö le ùn sacrilego quell'allûgou
Che pe disgrazia di nevi, e a scorno
Da mæ villa, ö t'ha appuso ö semenou
Sioto d'ùn erbo, in t'ùn brütö d'ùn giorno!

Son persuasiscimo, che ö l'ha torsou,
Co-e so man mæxime, ö collo a-o poœ,
E che e so stanze ö l'ha de næutte, ao scuo,
Cö sangue dell'amigo impaciughœ;

Ö l'ha dö tœuscego somministroü,
Fæto ogni genere de mal'aziain,
Chi in te l'orto, brütt'erbo, ö t'ha ciantou
Pe sciaccâ l'innocente to padron!

Pe quanto ö i evite, l'ommo, i malanni,
Nö ghe poscibile de puei schivâ
Tütte e disgrazie — Mentre temme i danni
Dö Bosforo, dell'Africa ö mainâ,

D'ätro ö nö s'axima - Temme ö sordatto
Di Parti a rapida corsa e ë frecciæ,
E i Parti han puia de vedde mette in atto
L'itala forza e d'ése incadenæ!

Ma sempre, a sùbita magnâ da morte,
A l'ha de vittime fæto in ta gente,
E a vegniâ sempre a batte ae nostre porte
Senza avvisâne ed improvvisamente.

Comme pe un'attimo, nö son restou
Li, li, pe inghœuggime e pe scûggiâ
Dove regna Proserpina, e assettoû,
Eaco, ö sta tütti i morti a giûdica!

Dove ghe e intime stanze di boin,
E ae corde eolie dando due botte,
Saffo a dixè cantando e so raxoin
Ea se sfœuga a dî mâ de so patriotte!

E ti soaviscimo Alceo, che usando
Con ciù bon metodo l'aureo strûmento,
I disastri dô mâ ti vœ cantando
Dö triste exilio e dô combattimento!

Ed in silenzio sacro, stûpîe,
E ombre mæxime stan li a sciorbî,
E cose degne d'ëse riferie
E che sciortan dâ bocca a tûtti doî!

Ma i ciù, aspresciandose, spalla con spalla,
Quando e battaglie sentan cantâ,
E di tiranni che nō son ciù a galla,
Beivan mëgio dall'oegia mäveggiâ!

Ma che miracolo? se se stûpisce
A bestia mæxima da-e çento teste,
E a chinn-a e oegie e se rallegra e bisce
Ai cavelli intressæ, de Fûrie infeste,?

Scinn-a Prometeo, a questo son,
E ö poœ de Pelope, scordan, perdinci,
I so malanni, e ciù nō pensa Orïon,
I lioin a futte e ë timidette linci?

ODE XIV.

À Postumo.

Postumo, Postumo, oh comme i anni
S'inghœuggian rapidi, e a divozion
A nò fa da vecciaia âe rûghe, ai danni,
E all'indomita morte, oppoxizion!

E manco offrindoghe trexento bœû
In sacrificio, pe ogni giornâ,
Amigo, nò ghe verso, e ti nò pœu,
Pluton, che o nò sa cianze, interessâ,

Lè che ò trigemino e spertegou
Gerion e Tizio ò domma e ò særa
In quello malinconico fossou,
Che ognun che mangia e produzion da tæra,

Che ò seggie Prinçipe, ricco o paisan.
Ô nò pœu esimise de traversâ.
S'ha bello schivâ a guæra e stâ lontan
Da-o rôco franze dell'Adriaco mâ . . .

E ò sciùscio rigido da tramontann-a,
D'autunno in specie, temme e schivâ,
Dovemmo vedde tûtti, perdiesann-a,
Cocîto che ò fa ò gîo senza mesciâ,

Dovemmo gödise l'infame s-cciata
De Danao, e Sisifo chi ò condannoù,
Infelîçe, a piggiâ ò riso co-a naŧta
C'ùn traveggio penoso e sterminoù!

Besœugna arrendise e a mal'invio,
A tæra e a comoda casa lasciâ,
Besœugna rassegnase a dâ l'addio
A-e grazie da moggîe tanto caèzâ!

E ò vegio Cecubo, chi ò custodio
Da cento solide ciavi, in cantinn-a,
Da ùn erede ciù degno, ò sâ sciorbîo,
Che ò ghe leviâ, pe fâ dõ lusso, a spinn-a,

Pe tenze i lastregghi, ricchi e stupendi
Con çerta ambrosia, che ciù apprexâ,
Nò ghe nè, che in sciâ tœa di reverendi,
Quande son cœi colleghi a begùddâ.

ODE XV.

(Contro ò lûsso di Romani).

Ciù poche perteghe da coltivâ
Lasciân e fabbriche e i monumenti,
E veddiemo di laghi spessezziâ
Dö Lucrin, ciù spaziosi ed imponenti!

Veddiemo ò platano, poveo d'amôi,
Dâ all'olmo ò vattene; veddiemo nasce
A viovetta, ò mortin, coi atri sciôi
Che ne dan gûsto âo naso, in quelle fasce

Ch'ean primma fertili d'oïve, aô padron.
Tempiâ a canicola, coi freschi ombrezzi,
Ö folto öfœuggio. Non cosci Caton,
Ne Romolo; dettavan në so lezzi,

Ne questa a regola l'ea di antenati.
Ricco ò l'ea ò pubblico censo, ma lö
Ean zenziggi — Nö gh'ea de porticati
De dexe pë, pe riparâ da-o Sö,

E averti ai zeffiri dö Setentrion.
E l'ea dae provvide lezzi proibîo,
De futte a l'aila ûn costo de crescion,
Allevou li pe caxo e ao ben de Dio.

Mentre che l'obbligo fâvan de ornâ,
A spese pubbliche, gexe e Çittæ,
Profondendoghe intorno, a tutt'andâ,
Marmi rari pe-o costo e a novitæ!



ODE XVI.

À Grosfo.

Ozio domanda a-o Çe, chi nell'averto
Egeo, sorpreiso, ö vedde mascherâ
Dae nûvie, a lûnn-a, e ö n'ha d'indizio çerto
De stelle, pe marciâ;

Ozio ö Trace in battaglia furibondo,
E ö Medo, equipaggiçû d'arco e tûrcasso;
Quell'ozio, Grosfo cao, che a questo mondo
Nö ne pœu dâ, pe un casso,

Ne a porpora, ne lö'u, ne ë prie preziose:
Chè i tesori, e di Consoli i littöi,
Nö mandian a fâ futte e disgustose
Malinconie, da noi,

Ne i crüzî che ne sghœuan de dâto ä testa,
Sciû e zû, pe i teiti e pë sofite indöæ;
Con poco vive ben, chi, in sce a modesta
So tîa, senza ansietæ

O salin di so vègi, ò fa lùxi,
Senza che l'avarizia e l'apprension,
Ghe daggan, quando ò çerca de dormì,
L'insonnia e a tremaxion.

Percöse noi, ch'emmo a sigà in sce a canna
Pe pochi giorni, vuemmo pecettà
Tanti oxelli a ûnn-a botta, e ne pâ manna
Se se ne puemmo andà,

In ti paixi, ascàdæ da ûn ätro Sô?
Chi, a so patria ò diserta e ò l'abbandonn-a
Ö pœu dî, d'èse a ûn tempo, ò disertò,
Da so propria personn-a?

L'ansietœ a monta sciû in sce i bastimenti,
E a cœre insemme co-a cavalleria,
Ciû veloce d'ûn çervo e ciû di venti
Che e nûvie, mandan via.

Chi ë oggi allegro, nò pense all'avegnî,
E ò tempie i dispiaxei, c'ûn rîe giocondo;
Tütte façili e ben, nò pœuan corrî,
E cöse a questo mondo.

Achille, per exempio, ö le creppou
De pronta morte, invece ghe Titon,
Che ünn-a lunga vecciaia, a l'ha lasciou
Creppâ de consünzion;

Ö tempo, forse a mi, spontaneamente,
Ö concediâ, quello che ö te refüa;
Çento strœuppe de bæ, presentemente
Ti, ti mandi in pastüa,

Ti æ çento vacche, che te bæuan d'ingîo,
De razza de Sicilia, e in te to stalle,
Ben assuefæte e rexistenti aô tiö,
Nitriscian e cavalle;

Ti porti di vestî, tesciüi de lann-a,
Tinta doe votte, e se nö basta ancon,
Tinta torna co-a porpora africann-a,
E mi, poveo strasson,

E veridiche parche, han contentou
Con düi parmi de tæra e ün pö de venn-a,
E i maligni a sprexiâ, m'han insegnou
Congiâghe sempre a schenn-a

ODE XVII.

A Mecenate.

Perchè ti m'äximi co-e to lamente?
Ne mi dexidero, ne ö Çe, che ti,
Mecenate. mæ gloria e prescidente
Da mæ vitta, ti mœui primma che mi!

Ah! se ûnn-a rapida morte a piggesse
Ti, de quest'anima parte e pascion,
Ma cöse ti vorriesci che me fesse
Dell'âtra parte che me resta ancon,

Mëzo superstite e de ciû in gritta
Sempre a mi mæximo e ammagonoù?
Ûn giorno solo, ö ne leviâ d' in vitta
Tutti dôî; ne ûn zuamento ho pronunziou

Fäso ö sacrilego — Sci, se n'andiamo
Se anche pe l'ultimo dovesse müi,
E d'accordo e d'amô. se prepariemo
A fâ l'ultimo viaggio tûtti dôî,

Da ti dîviddime, manco se a vuesse
Con ö so fetido fiato a pûrriâ,
A Chimera, ne Già, se ö rinascesse
Co-e çento brasse, mai ne separiâ;

Questo, a Giustizia cosci potente,
E ë Parche mæxime, vœuan con raxon.
Se mi fosse nasciùo per açcidente,
Sotto e Banse o ö terribile Sorpion,

Che ö lé pë nascite peste e malanno,
Sotto l'Ariete, che in sce a marinn-a
Italiann-a ö lé despota e tiranno,
Pure ö nostro pianeta, ö se combinn-a

Che pâ incredibile — Ti t'ha salvou
Giove, coa splendida so protezion,
Da-e grinte de Satûrno e ö l'ha fermou
Ö destin che ö corrîva a rûbatton,

E in teatro, ö popolo, per ben trœ votte
Con crîo de giûbilo ö t'ha salûoû;
Mi pe poco, n'avëivo e corne rotte,
Pe ûn erbo, che in sce a testa ö me derûoû,

Se Faûno mæximo, che tûtti san
Cûstode vigile da gente dotta,
Ö nō m'avesse riparoû co-a man
E misso in caxo, de nō mûi in sce a botta;

Aoa sovvegnite che ti æ da dâ
A Giove, e vittime e ûnn-a capella.
Mi invece nō porriô sacrificâ
A Fauno in voto, che ûnn-a povia agnella.



ODE XVIII.

Contro l'ingordigia di ricchi.

De fregi d'ou, d'avorio,
Nö brillan e sofite, in casa mæ,
E nö son missi in dœuvia
Pe appoggiâse ae colonne, trasportæ
Proprio da-o centro d'Africa,
I architravi vegnûi da-o monte Imetto.
E in ti possessi d'Attalo,
Erede sconosciûo, mi nö me metto,
Ne da spartana porpora,
Fian pe mœ ûso, de operaie oneste.
Mi son leale e semplice
E ho ûn inzegno adattoû pe tûtte e seste.
Ö ricco ö me dexidera
Quantunque mi non aggie ûn açcidente;
Ö Çë, pe avei ciû grazie
Nö prego, e nö dimando ao mæ potente

Amigo, benefizii

Ciù larghi, contentoû perdingolinn-a !

Dall'unica e minuscola

Mæ villetta in tö païse da Sabinn-a.

Là, i giorni scöran rapidi,

E s'asprescian e lûnn-e a tramontâ ;

Ti, in sce a to fossa mæxima,

Ti t'occupi, di marmi a fâ segâ

E da to tomba immemore.

Ti tii sciû case e ti allontann-i a sponda

Dö mâ, che ö sbatte e ö s'agita

Intorno a Baia e a spiaggia ö ne circonda,

Stimando poco ö reddito

De quello che ti æ za, in sce ö continente.

Ma che . . . ti arranchi i termini

De campagne vixinn-e e do Cliente

Ti passi, avaro, i limiti?

E ö maio e a donna che fan strenze ö chœû,

Da ti missi in sce ö lastrego,

Van, portandose in scosö i so figgiœû.

Senza camixia e squallidi
E e relique di santi protettôi!
Pûre, ciù çerta e stabile
Abitazion, nò resta ai ricchi e ai sciôi,
Che quella, che in tö limite
Dell'inferno affamou, a i sta a aspetà.
De ciù cose ti macchini?
E cose ti te pensi ancon de fâ?
S'arve a tæra e a frùttifica
Generosa pe tûtti ed egualmente
Tanto pe a gente povia,
Comme pe quello chi ã nasciûo potente,
E nò ghe sã pericolo
Che Cerbero dae mutte guadagnou,
Ö lascie andã Prometeo,
Benchè ö seggie ûn assesto arrûffianou,
Ne a famiglia de Tantalo,
E che ö se ciamme o nò, questo marviaggio,
Tanto lë ö sente e ö capita
Da povia gente a sollevã ö travaggio.

ODE XIX.

A Bacco.

Mi ho visto Bacco, credeilo, o posteri,
In sce de rusteghe rocche, a insegnâ
Di versci, e e Ninfe e i Satiri
Cö pë de crava, attenti ad imparâ!

Evoë! a mæ testa, pe ûn insolito
Spavento, a s'agita e ö chœû me sento,
Che pin de Bacco ö palpita,
Nö so ciù se de gioia, o tûrbamento!

Evoë! pe grazia, me già za ö ghindao,
Molla, risparmiame, staggo za ben,
Ti che ti ë tanto a temise
Cö tirso. cosci greve, in te to moen!

Me sento in venn-a de cantâ e Tiadi,
I fonti prodighi de vin e i riæ
Che dan dö læte abbrettio,
E l'amë che ö scûa zû, dai buggi avvïæ!

Da to beata consorte, ö sîmbolo,
Azzunto, a titolo d'onore, a-e stelle,
Comme le cheito Penteo,
E ö Re Licurgo ö gh'a remisso a pelle.

T'imponni ai sciûmmi e all'Indo Oceano,
E in mëzo ai rusteghi monti, t'affœrmi
I cavelli ae Bistonidi,
Quando ti ë imbrïægo, con de bisce inermi.

Quando i Giganti, squaddra sacrilega
Arrampinandose, vueivan montâ
Scinn-a ao celeste Empireo,
E Giove nostro Poœ, detromizzâ,

Ti, con de ungie leoninn-e, armandote
E con di orribili denti, asâtoû
Ti œ Reto, e respinzendolo,
Ti l'œ zû dae montagne arrûbattoû.

Se adatto ai zœughi, balli e spettacoli
Ciù che a-e battaglie, ghe chi te credde,
Chi, in guæra adatto ed ùtile,
Comme ne-a paxe ti t'æ fæto vedde.

Con l'aureo corno, t'ha visto Cerbero
E a côa locciandote, senza addentâ,
Co-a lingua fæta a fuscina.
E man, coi pê, lé ö te vegnûo a leccâ!



ODE XX.

A Mecenate.

Vestîo de strane penne e nō deboli
Poeta biforme, mi me n'andiô
Pe l'aia, e senza invidia,
Questa tæra e ë Çittæ, mi abbandoniô.

Nō Mecenate, benche progenie
De povia gente, da ti cæzoû,
Mi nō mûiô, ne cred dime,
Sô dall'ægûa dô Stige imprexonoû.

Sento in te gambe za a pelle rustega
E me trasformo, da-o mezo in sciû,
In t'ûn oxello candido
E pë spalle e in te dîe, sempre de ciû

Me cresce e penne — Ecco, che d'Icaro
Figgio de Dedalo, ciû lesto e snello,
Dô lamentoso Bosforo,
E spiagge mi veddiô, canoro oxello,

E ö freido Polo e ë secche d'Àfrica,
E ö Colco e i Daci, che fan l'indian
Pe a puia di nostri eserciti,
E i ultimi Geloin, me conoscian,

E a dotta Spagna e chi dö Rodano
Se beive l'ægua, saviâ chi son,
Lamente e esequie fûnebri
E ûn lûtto senza scopo ne raxon.

Nö fæ a ûnna cascia senza cadavere.
Nö stamme a cianze, nö stâ a fâ tante
Pompe, e onoranze inûtili
Intorno a un mausoleo che ö le vacante.



LIBRO TERZO



ODE I.

Zà, con da zotica gente, ignorante,
Mi nò comunico e l'ho in erlia;
Zitto, e lasciae che cante,
Sacerdote de Mùse, ûnna poexia

Nœûva pe-e zovene e pe-i gardetti;
Temman i popoli l'autoritæ
Di re, ma son soggetti
Lõ mæximi, de Giove â volontæ,

Che a gran vittoia sorva i giganti
Ha reiso celebre, che ò fa mesciâ
Ö mondo e tûtti quanti,
Se ghe sâte l'idea de parpellâ.

E peù beniscimo dâse che ûn Tizio
Ö ciante di erboi ciù in quantitæ,
E ûn âtro, che ao Comizio,
Ö compete pe ciù capaçitæ,

O Caio ö l'emule pe a so morale
O pe di titoli ciù convinçenti,
O che primegge ûn tale
Pe ö nûmero maggiô di so clienti.

Tanto le inutile, co-a stessa lezze
L'inesorabile Necessitæ,
A regola e a correzze
Tanto i ciù degni, comme i ciù avaiæ,

I nommi a l'agita d'ogni creatûa,
A capaçiscima Ūrna dö Fato,
E chi ha ûnn-a sciabbra nûa
Appeisa in sce-o çervello scellerato,

Ö troviâ i siculi manicaretti
Ao gûsto inscipidi, ne ghe porriâ
Ö canto di oxelletti,
O de chitäre ö sœûnno conciliâ,

Ö sæûnno façile, ö quœ ö nö schiva
De ville e rusteghe case e i soioœû,
Ne a queta, ombrosa riva,
Ne Tempe rinfrescâ dai ventixœu!

Chi se dexidera quanto ghe basta,
Ö n'aviâ spaximi pe ö mâ in tempesta,
Se Artûro ö ghe sovrasta,
O di Cravetti spunta a stella infesta,

O pe ö pericolo che dâ gragnœûa
E l'ûga e i pampani seggian pestæ,
Ne che ûnn-a parpaggioœûa
Ghe rende ö frûto da so proprietæ,

O perche i erbôî che n'han de frûti
Incolpan l'ûmido o a siccitæ,
O perchè son distrûti
Dai freidi troppo lunghi e açcidentæ.

S'accorze i mœximi pesci, che ö mâ
Ö perde spazio pe i piccamenti,
Che gh'an fæto derûâ
Zû dall'âto, e a cacciaghe i so cementi

È a tià sciù fabbriche, ven l'impresaio
Con ùn gran numero de mazzachen,
Insemme ao proprietäio
Angosciou di so proscimi terren.

Tanto le inùtile, che l'ansietæ,
A monta i mæximi schoen cö padron,
A va in sce corazzæ,
E a ghe sâtà derë se ö le in arcion;

Se dunque ö spaximo ö l'e ribelle
Ao marmo frigio e ai vestimenti
Ciù splendidi de stelle,
Ao vin falerno e ai achemeni ûnguenti,

Per cose mettime a fabbricà
Di atri coi stipiti de fâ figûa
E fâmeli invidià
Pe ûnn-a nœuva e sontuosa architettûa?

A che propoxito, con che interesse,
Sö tanto stùpido perdingolinn-a,
Da cangià con richesse
Ciù fastidiose a valle da Sabinn-a?

ODE II.

Æi Æmixi.

Amixi, ûn zoveno de primma etœ,
Ö deve rendise ben familiare
Co-a streita povertœ
E a-e fatighe dell'arte militare,

Pe angosciâ i barbari con de lansæ,
Fæto ûn intrepido cavalcatô;
Vive in te l'anscietæ,
Sempre all'averto, sotto l'œgua e ö Sô!

Sci, che osservandolo, dae casematte
Nemighe, a nobile damma sposä,
Dö re che ö se combatte;
Co-a figgia za reschœussa, a posse criâ:

Ah che ö nö provoche, che ö nö çimente,
Ö mä poco abile regio consorte,
Sto lion, cosei valente,
Che a raggia a caccia in mēz^o ae stragi e ä morte.

Le döse e nobile, le bello müi
Pe a so patria — L'ommo che ö scappa,
A morte a-o va a scorri
E pe quanto ö camminn-e, a te l'acciappa.

Ne ghe pericolo, che lä a perdonn-e
Ae gambe rapide di effeminæ,
O a-e spalle de personn-e
Che se a battan pe a puia, che pän paghœ!

Sempre pe regola, l'onö ciù pûo
Ö rende splendida quella virtù,
Che l'onta d'ûn refûo
A nö conosce e a n'ha mandoû mai zû.

A virtù, grazia dæta da-o Çe
A chi se merita d'ëse immortale,
A va, segûa de lä,
Per çerte stradde che nisciûn poëû fäle,

E nō le façile che a l'ambizionn-e
Offizi e titoli, e ò consolare
Incarego a deponn-e
Ad arbitrio dell'aura popolare.

Ed immancabile le a ricompensa
Per chi ò silenzio sa conservâ,
E mi vorriçe fâ senza
De chi è andæto i segreti a propalâ.

Da sacra Cerere, ne mi ò vorriçe
Sotto dö mœximo teito a dormî,
Ne insemme a lë, montiçe
A stessa barca, avendo da partî.

Spesso l'Altiscimo, da noi scordoû,
E dimostrandose poco pietoso,
Insemme ò l'ha mes-cçiò
L'individuo innocente e l'incestuoso

Ma a Penn-a a lascia ben raramente,
Quantunque a sciabbeghe de galisoppo,
Che scappe ò delinquente
Che ò ghe cûre davanti de galoppo.

ODE III.

L'ommo chi ha l'anima ferma ed onesta,
Da-o so propoxito nō fa cangiâ,

A folla che a protesta

E a vœu de cöse che ö nō deve fâ,

Ne a faccia e ö burbero ton d'ûn tiranno,

Ne l'austro torbido chi ë dominante

Nell'Adria tutto l'anno,

Ne i fulmini de Giove altitonante.

Se tûtto in scandole andasse ö mondo

Ö restiæ impavido sotto e rovinn-e!

Ercole vagabondo,

E Polluce per queste disciplinn-e

Dò fœugo, ö splendido regno, han toccoû,

Dove ghe Cesare, che a lô vixin

Ö beive d'acquegou

Ö Nettare cō labbro porporin.

Dae tigrì indocili da ti aggioghœ,
Queste arti e i meriti da to virtù,
O Bacco, nostro poœ,
Han fæto rebellâ scinn-a lasciû!

Per queste, Romolo, sorva i cavalli
Che g'ha ö belligero Marte, prestou,
Piggia unn-a corsa e dalli,
Dao lovego Acheronte ö le scappou,

Avendo in termini ben concilianti
A sto propoxito parloû Giunon,
Ai Dei, che ean titubanti,
E che vueivan conosce a so opinion.

Sci, Troia, ûn giudiçe incestüoso
Ed un'adultera donna foresta,
Cö so regno famoso,
Han mandou li in sce l'atto a cadapesta,

Pe cöse vittima dö malcontento
De mi e de Pallade, l'emmo lasciâ
Cö so re fraudolento
E a so popolazion, cazze e brûxâ!

Scinn-a dall'epoca che Laomedonte
De pagâ e sportule ö se refüôû,
Mandando i patti a monte
Che ö l'aveiva coi Dei, za combinoû.

Zâ dell'adultera donna Spartana
Ha perso, l'ospite vile, ö scigôa,
E ciû unn-a pompa vana,
De so splendide forme ö nö pœu fâ!

Omai poscibile nö le, â sperzûa
Razza de Priamo, comme ûnn-a votta,
D'Ettore co-a bravûa
I belligeri Achei, mette in derotta!

A guæra, in seguito ae nostre lotte
Vegnûa lunghiscima, e le sedâ,
Aoa che han schœusso e botte
I Troien, nö me pœûan ciû fâ arraggiâ.

Ed ao belligero Marte, placou
Da mi, prestiscimo sâ restituio
Ö nevo tanto odioû,
Che a troianna vestale ö g'ha appartuio,

E nō fō ostacolo che ò se riçeive .
In questo splendido, luxente scito
E ò Nettare ò se beive
E all'ordine di Dei, che ò seggie ascrito,

Basta che ûn spazio largo de mà
Tra Romma ed Ilio, seggie interposto,
Questi esuli a regnâ
Vaddan felîçi in te qualunque posto.

Basta che i ruderi di monumenti
De Priamo e Paride scien profanæ
Da-o pascolo di armenti,
E che e bestie ghe fassan e so niæ,

Che reste splendido ò Campidoglio
E Romma a domine con lezzi ed arti
Sorva ò selvaggio orgoglio
E a prepotenza di feroci Parti.

Che ò so terribile nomme a l'estende
In scîn a l'ûltima Libica sponda,
Che ò ma da noi ò difende,
E ò gonfio Nilo ò fertilizza e innonda,

Ciù forte a mettise a despexâ
L'ôu, comme inûtile, dentro ô terren,
Che ad impiegalo mâ
E ae cose sacre, mette adosso e moen.

Con l'armi a sùpere qualunque læugo
Anche se ô termine dô mondo ô seggie,
E tære arsûie da-o fœugo
O ziæ dall'ægua e da-e continue neggie.

Però, ai belligeri Quiriti, imponn-e
Vœuggio quest'obbligò, pe condizioin:
Che, genti troppo bonn-e
O confiando in ta propria poxizion,

Nö creddan leçito de riparâ
E muagie d'Ilio — Che se dovesse
Sta cosa capitâ,
E Troia pe disgrazia a rinascesse

Tornia e ripètise a stessa cōsa
E a strage moexima, e i guerrezzè
Dell'orda vittoriosa,
Guidiæ mi, scœù de Giove e so moggiè.

Se e fataliscime mùagie de bronzo
Per man d'Apolline, ben tre votte
Nascessan comme un fonzo,
Trœ votte dai mœ Achœi, sœn torna rotte;

Trœ votte a femmina s-cciava, a cianziœ
Dö maio a perdita e di figgiœû;
Ma mia dove ti vœ
Che gîo ti piggi, Mûsa allegra, anchœû?

Testarda, termina de riferî
E paole e i dialoghi de Dëitœ,
E non impicinnî
E cöse grandi, cœa to nullitœ!



ODE IV.

Æ Calliope.

Da-o Çë, Calliope, bullite zû
E intonn-a ûn cantico lungo e melodico,
Con a to splendida voxe, o se ciû
Te pâ, sonando ö chitarrin d'Apolline.

Sentî? o ûn amabile estro ö m'invadde?
Me pâ d'intendila . . . ed in tō lovego
Di boschi mistici pâ za che vadde,
Copiosi d'ægua e rinfreschœ da-o zeffiro.

Stanco per ësime troppo demuoû
Che mi, addormindome, figgiœû in sce ö Vulture.
Ma fœûa da Pùglia che a m'ha allevoû,
Tûtto coverto con de fœuggie tenie

M'han i simbolici combi; portento
Questo, per chi abita l'äta Acheronzia,
O e selve Banzie, o dö Ferento
E basse e fertili campagne ö popola.

Perchè, vedendome cosci piccin,
Dormî, futtendome di orsci e de vipere,
D'öfœuggio carego zâ e de mortin,
Dixeivan tûtti che ö l'ea ûn veo miracolo.

Mûse, a voi sùddito son, che in Sabinn-a
Mi monte i rapidi gioghi, o che gödime
Mi vœuggie Tivoli co-a so collinn-a
Preneste a fresca oppûre ö mâ de Baia.

De vostre limpide fontann-e amigo,
N'ha posciûo futtime Filippi e a rapida
So fûga o abbattime l'erbo de figo
Ne Palinûro cô-i so maoxi in-fûria.

Co-a vostra grazia, mi, ardîo mainâ,
I venti e i tûrbini sfiddiô dö Bosforo,
E dell'Assiria l'ænn-a infogâ,
Mi percorriô da escûrsionista intrepido.

L'ingleise inospite veddiô e a Concann-a
Gente, dô sangue di cavalli cupida,
I sagittari Geloin e Tann-a
Sciûmme ancon vergine da tæra Scizia.

Dâ grotta Pieria, voi rallegrœ
L'eccelso Cesare, che e so milizie
Stanche da-o battise, dentro e Çittœ
Ö mette a sosto, pe quietâ lë mæximo.

Di paæi pacifici ghe dœ e gödî
Poi, da vostra opera; Per voi n'e' cognito
Chi ha mai cõ fulmine fæto sparî
Di empi Titani a densa multitudine,

Chi, con ûn unico giûsto governo
A tæra immobile e ö ma irascibile
E moltitudini di ommi e l'inferno
E ö Deitæ dell'Olimpo ö rëse e ö regola.

S'ea misso ö mæximo Giove a tremâ
Vedendo i muscoli de quelli zoveni
E i frœ, che ö Pelio vueivan pösâ
In sce l'Olimpo pe montâ all'Empireo,

Ma comme vinsila, benchè da reo,
Pueivan, ò valido Mima ed Encelado
Che ò tîa sciù e ò sradica i erboi, e Tifeo
E Porfirion, co-a so statûa maiuscola,

Benchè terribili, contro ò sonante
Scuddo de Pallade? De chi gh'ea l'avidio
Vulcan a battise, de la a prestante
Giunon, e quello che dell'arco, ûn attimo

Mai ò se libera, che ô lava â viva
Fonte Castalia a sciolta zazzera
Che ò l'amma a Licia e a so nativa,
Selva, cioè ò Delio e Patareo Apolline.

Da lè a l'annichila a so virtù,
A forza stupida, — I dei de modica
Forza servindose, fan mëgio e ciù
E odian a forza che i delitti a genera.

E testimonio me ò rinomou
Giga centimano, e chi a castiscima
Diana, pe futtila ò l'ha tentoû
Cioè Orïon trafitto dà so man virginea

Mentre che a gravita ai mostri adosso,
A tæra a lastima e a cianze ò fûlmine
Che a so progenie, dosso e bordosso
 Ò l'ha mandouê a dâ magnœ in ta senie.

Ne le ancon l'Etna stæta annientâ
 Dao fœugo rapido che a l'ha in te viscere
Ne solo ûn attimo de rosiggîâ
 Ò chœu e ò fighæto all'impûdico Tizio

Lascia ò volatile misso pe penn-a
 E come vindice da so nequizia;
Trexento in numero gii de cadenn-a
 Levan l'axillo a Piritoo l'erotico.



ODE V.

Lodi d'Augusto.

Quando ö Çe ö fulmina, ne ven in mente
Che Giove ö domina e cosci i popoli,
Ritegnan Cesare pe Dio presente
Pe avei riünio sotto ö romano imperio,

I Persci indocili ed i Britanni.
Ma dunque i militi de Crasso, ignobili
Marii de barbare moggë, tant'anni
Sân stæti e ö Marso e ö Cittadin de Pùglia

(Scorno de Curia ed üsi pervertii!)
Sôn fra e milizie di søuxoi e sùdditi
D'ùn Re da Media, incanütii,
Di sacri ancili e dö so nomme immemori,

Comme da nobile töga e de Vesta,
Mentre che incolume le ö Campidoglio
E intatta a gloria de Romma a resta?
Questo, vueiva evitâ, con mente provvida,

Attilio Regolo, cö so disdî

- I patti ignobili, pe nō dâ origine
A ûn triste exempïo per l'avvegnî,
Se quella s-cciava zoventù ò sùpplizio

Senza ûnn-a lagrima a nō sùbisse!

Visto ho mi mæximo ai tempi pûnici,
Ö dîva, e aquile e e armi affisse,
Piggiæ ai sordatti senza manco battise:

Visto ho mi mæximo e brasse attorte

Dai çeppi, ae libere spalle di militi,
E de Cartagine avçerte e porte,
Coltivæ i campi da noi reisi sterili.

Sordatto libero a prexo d'ou

Ö sâ ciù valido tornando a battise?
Cosci s'accùmûla danno e disdoù
E a lann-a spersa a nō rinven con tinsila;

E mai nō capita, che a vea virtù

Quando pe ûn'ûnica votta a precipita,
A se precôupe de tornâ sciù.
E se ûnn-a cerva dai so lassi libera

A torna a battise, ciammiò valente
Quello, che i perfidi nemixi supplica,
E ò cerca arrendise. Naturalmente
Mandiâ a quaterno ciû sordatti punici

Chi e brasse libere sotto e ritorte
Ha sentio strenzise senza commœuise,
Da pusillanime temendo a morte,
E pe puei vive, mentre l'ea da battise

Paxe ò dexidera! — Ah immane scorno
Pe-o nostro orgoglio! Oh gran Cartagine
E ciû temibile reisa ogni giorno
In conseguenza de rovinn-e italiche!

Dixan che Regolo ò respinsesse
Credendo d'ësine immeritevole,
I baxi e tenere caste carezze
Di so gardetti e da consorte mæxima,

In tæra ò torbido sguardo appuntoù,
Scinchè ne-o dúbbio, tarda a decidise
N'avesse a Cûria deliberoù
Ö so partio dö quœ no gh'ea l'exempio.

Partindo sùbito invitto e forte
In mèzo ae lagrime dell'amicizia,
Quantunque cognito che trista sorte
Ghe preparava nell'exilio ò barbaro,

Ne-o moddo mæximo allontanando
I amixi e ò popolo che dall'andasene
Vueivan rimœuvilo, cò quœ, lasciando
Vinta ûnna lite a so clientêla a a Curia,

Ö vuesse gödise vitta tranquilla
Neo lacedemone Taranto o andasene
Nea saluberrima Venafro in villa,
Senza cûra di affari e politica.



ODE VI.

Ai Romani.

Romano, i crimini di to antenati,
Nö meritandolo, ti avice a scontâ,
Salvo a rimette torna in boin stati
E gexe che minaccian de crollâ

E e Dive immagini neigre da-o fümme;
Uniformandote pe ogni rispetto
Ai Dei, ti regni; questo ö riasümme
Ö principio de cose e ö loro effetto.

Molte disgrazie han caxonoû
Ä nostra Italia, i Dei negletti;
Za pe döe votte han sbaraglioù
I nostri assâti contro lô diretti,

Monese e Pacoro che a roba nostra
Azzûnta a-e misere so collaninn-e,
Mettan in lûxe con bella mostra;
Romma avvilia dae lotte cidadinn-e,

Han quæxi in scandole posciûo mândâ,
Daci ed Etiopi — Quelli temûi
Pë loro flotte, questi pe tiâ
E agili frecchie, molto ciû segûi.

Fecondi i secoli de male azioin,
Scin dao principio han inquinoû
Nozze, famiggie, generazioin;
De chi ö mâ che ö l'ha a Patria assascinoû

E l'âta e l'infima çittadinanza.
Cosci ûnn-a zovena adûlta appenn-a,
A çerca apprende l'ionica danza
E a ghe doggia, scin d'aôa, e gambe e a schenn-a;

• E incesti a medita dä primma etœ,
E a va de zoveni amanti a caccia,
Da-o vin dö maïo za elettrizœ;
E a nö çerca de fâ e so cose ä maccia,

Quello scegliendose che in sprescia e ao scûo
A fasse l'arbitro di so piaxeï,
Ma, conscio ö maïo, becco fottûo,
A se leva, pe fâ comme ûn doveï,

O dietro l'ordine d'ûn negoziante,
O d'ûn iberico ricco armatô,
Ö quœ cö prexo dô so contante
Ö l'accatta e ö rivende ö disonô.

Da sta prosapia nö le nasciûo
Chi ö mâ de pûnico sangue ö l'ha tinto,
E Antioco ö grande, ö l'ha battûo
E Pirro e ö fiero Annibale ë l'ha vinto.

Ma a mas-cèia e zovena generazion
De quelli rustici ommi de guæra
Che han avûo sempre l'assuefazion
D'ûsâ a sappa sabinn-a a tiâ sciû a tæra

E da moœ all'ordine, docili e pronti,
Cammallâ i rusteghi çeppi taggiaë,
Quando ö sö ö cangia l'ombra di monti,
E i bæû ö libera, ao zovo affatic hæ;

E ne a so rapida corsa, ö riporta
L'òa ciù propizia pe riposâ.
Quanti dannosi guasti ö nò porta
Ö procede di giorni, a lungo andâ!

I tempi pescimi di nostri autôi
Ciù miserabili e licenziosi,
De quelli di avi, n'han fæto nôï,
Ciù colpevoli poœ, de ciù viziosi.



ODE VII.

Ad Asteria.

Percose Asteria, perchè ti lagrimi
Pe Gige, zovenetto,
Che in Primaveia i zeffiri
Fedele a-o primmo affetto,

De merci tiniche te portian carego?
All'apparî da Crava,
Spinto dai venti, in Orico
Rifugio ò l'attrovava

E senza requie, ò passa e gelide
Nottûann-e lagrimando.
Però, solerte l'ospite
A ghe va sùssûrando

Che Clori a spaxima e che ä to mæxima
Fiamma, che a te tormenta,
Meschinn-a, a va bruxandose
E in mille moddi ao tenta.

E a ghe rammemora, comme inventandose
Fäsi delitti ed onte,
Apprœuvo all'incolpabile
Çasto Bellerofonte,

A Preto credulo, riuscisse a imponnisse
A perfida consorte,
In moddo da decidilo
Ad affrettaghe a morte.

E a va cantandoghe che pe ûn miracolo
A-o tartaro n'andava
Peleo, mentre da Ippolita
Pe nō peccâ, ö scappava.

Ed atre libere storie a ghe spiffera
Che insegnan a falli,
Ma, senza mai commœuise,
Ste voxi ö sta a sentî,

Ciù sordo ed integro di schœuggi d'Icaro.
Ma ti peratro ammia
De nō senti pe Enipeo
Soverchia scimpatia, .

Benche ûn ciû abile nò posse veddisse
Ne-o Campo Marzio, a stâ
In sce-i cavalli indomiti
E a pueili dominà.

Ne' âtro ciû rapido a nûa in tö Tevere.
All'ôa dell'inbrûnî;
Særite in casa sùbito
E no stâ ciû a sciortî,

Restando ao flebile flauto insenscibile
E â voxe addolorâ
De chi, crûdele barbara
Ben spesso ò te ciammiâ.



ODE VIII.

À Mæcenate.

Dotto Filologo, greco e latin,
Mi essendo celibe, te fa stûpî
Cose mi immaneghe de Marzo â fin,
Senza capî

De questi insoliti fiori a raxon,
Perchè queste arabe gomme odorose,
Ed a che titolo bruxe ò carbon
Në zolle erbose.

Lè, perchè incolume da-o rovinâ
D'ùn erbo, a Libero che ò m'ha protetto,
Promisso ho a dedica d'òn bon disnâ
E d'un cravetto;

E ogni anno, all'epoca che se combinn-a
L'anniversario de questa festa,
Destappiô ûn anfora che a le in cantinn-a
E intatta a resta,

Da Tullio Console; O Mecenate,
Con cento celebra gotti de vin,
L'amigo incolume, e ë to serate
Scinn-a ä matin

Prolunga a pallida lûxe dö lûmme;
Fœua de chi subito ratelle e bili,
E in sce-a Metropoli lascia d,assûmme
Cûre civili.

Zà lè l'esercito de Cotizon
Andæto in Emaus e i Parti, oppressi
Da-a so discordie, za in perdizion
Van da lö stessi;

Za, in Spagna ö Cantabro che ö n'ea nemigo
E tardi all'ordine misso e ä cadenn-a,
Aôa ö ne sùddito, se non amigo,
E ö doggia a schenn-a;

I Sciti mæximi, l'arco allentôû,
Pensan de cedine ö campo. Allon,
Nö fâte ûn crûzio sproporzionôû
Pe l'apprension

De tûtte e lastime che præuva ö Stato,
Ma ö beneficio che da ö presente,
Pensa de gödite, comme privato,
Allegramente.



ODE IX.

Dialogo tra Orazio e Lidia.

- ORA. Scin che mi t'eo gradio
E fœua de mi, no se trovava ûn zoveno
Che e brässe preferio,
Ò t'inghæuggesse intorno ao collo candido,
Ciù dô bello, in zuamento,
D'ûn Re de Perscia, son vissûo contento.
- LID. Scin che ti n'œ sentîo
Infiammate d'amô pe ûn âtra zovena,
E ti n'œ dæto ô giô
Preferendoghe Clori, a Lidia, Lidia
Per ti tanto famosa,
D'Ilia romana ho vissûo ciù glorîosa.

ORA. Aoa, sotto l'incanto

Son de Cori de Creta, asperta ed abile
Cosci ä cetra che ao canto,
E se ë trœ Parche me-a lascian superstite
Non exitieivo a dî,
Che pe so amô, non avixœ puia de mùi.

LID. Pe Calaj, che ò le figgio

Ad Ornito Torrin, d'amô reciproco
Me brûxo e me besiggio
Pe amô dô quœ, se lunga vitta ao zoveno
Vorriâ concede a sorte,
Pe ben due votte mi incontrieivo a Morte.

ORA. E se se rinnovasse

A fiamma antiga, e tûtti dôî, c'ùn vincolo
De bronzo, a n'accoppiasse,
E dæto a Clori ò vattene,
A porta, pe rientrà,
S'arvisse a Lidia stæta abandonâ?

LID. Che ö fosse ciû splendente
D'ûnna stella dö Çë e ti ancon ciû fragile
D'ûnna scorsa, e bollente
Ti fosci, ciû dö tempestoso Adriatico,
N'importice ninte, mi,
Vorrieivo vive e vorrice mûi con ti.



ODE X.

À Licee.

Moggiè d'ùn barbaro, Lice, e in sce ö Tann-a
Ti aviesci lagrime per mi, che son
Chi ao freido e all'impeto da tramontann-a
Esposto ao to porton.

A porta, sentila, se a fa fracasso!
E ë piante strepitan dö to giardin,
E a næutte splendida a cangia in giasso
A neive dö mattin;

Lascia a sùperbia che a nö s'accorda
Con chi de Venere frequenta a schœûa,
Tropo attesandola, se streppa a corda
E a va de dietro ä rœua,

Ne ti, progenie d'ùn poœ toscano,
Ùnn-a Penelope ti ë diventâ,
Tanto insensibile, da rende vano
Di Proei ö supplicä;

Oh! se pe mœuvite, comme e preghëe
Le vano ö stimolo d'ùn regaletto,
E vani i spaximi di amanti, ae cëe
Pallide de violetto,

Scibben ciù rigido d'ùn erxo e scinn-a
De Mauritania ciù dúa che ë bisce,
Benchè co-a Pieria so concûbinn-a
To maio ö te tradisce,

Püre ae mœ suppliche nö te mostrâ
Sempre insensibile, vegniâ ö momento
Che ciù impascibile nö porriö stâ,
Esposto all'ægua e a-o vento



ODE XI.

Æ Mercurio.

Mercûrio che ti œ appreiso ûn canto a Anfion,
A-o quæ, e mæxime prie nō stavan sorde,
Ti tartaruga che ti œ dæto ò ton
Ae sette corde,

Mûtta e ingrata ûnn-a votta, invece aççetta
Aôa ae mense di splendidi epuloin,
E in ti templi di Dei, ûnna, ti, detta
De to canzoin,

Che de Lidia in sce ò timpano a reciocche
Che a me fa a sorda e comme fa a cavalla
Pei campi, ombrosa pe ognidûn che a tocche
A schitta e a balla,

E ancon a-e nozze non avendo ò gîo,
Ai so gusti a rexiste e a se ribella,
E fin'aôa, cõ cûpido mario,
A se ratella.

Ti pœù e tigri ammansâ, fâte vegnî
Apprœuvo i boschi, fermâ ö corso ai riœ,
E Cerbero che ö deve cûstodî
L'orco e i dannœ,

A ti ö se reiso, benchè ö l'aggie in testa
Çento serpenti, comme e fûrie e a bocca
Trilingue, a scioisce, sangue e bava infesta
Spussa e marocca.

Ission e Tizio, ma co-a faccia fûta,
Anzi t'han riso, e de Danaidi a botte
Ha fæto stâ per ûn momento sciûta
L'incanto de to notte,

Posse Lidia sentî, de ste ragas-e
A colpa e a penn-a celebrâ ne-o mondo,
E comme l'œgua d'in ta botte, a passe
Via via da-o fondo.

E nell'Inferno comme le pûnio,
Benchè tardi, ogni fallo. Oh maledette!
Che delitto ciû esoso e ciû granïo,
Pueivan commette?

Che han posciûo mette a morte atrocemente
I so propri mari co-e cotellœ,
Ûnn-a sola fra tûtte e nobilmente
Boxarda a-o poœ,

Degna de nozze e dell'onô dô mondo
In ogni tempo, stanni sciû, a l'ha dïto,
A-o so sposoû, perchè nõ dûe profondo
E all'infinito,

Questo to sæûnno che ti dormi e d'onde
Ti nõ temmi. To sæûxio inganna e ẽ stesse
Scellerate mœ sæu, che fûribonde
Comme lionesse,

Incontrando ûnn-a mandra de vitelli
Se ghe caccian addosso e oh! Dio! che orrô!
A ûn per ûn i ridûan tûtti a strepelli!
Mi ciû de lö

Pietosa e mite, nõ te vœuggio fã
Questo servixio, ne tegnî serroû,
Da mœ poœ segge pûre incadenâ,
Perchè ho salvôu

Troppo clemente ö misero consorte.
Che ö m'imbarche in sce ûn legno e in ti africhen
Inospiti deserti, ö me trasporte,
Cosci lonten,

Vanni, e dovunque te portiâ i to pë
Scin che a næutte e ö mœ amô te favórian,
Vanni e ö mœ augûrio ö te vegniâ derë
D'in man, in man.

E in sce a mœ tomba, quândo sô partîa,
Comme a compendio da mœ triste stoia,
Fanni incidde ûnn-a tenera elegîa,
In mœ memoia.



ODE XII.

À Neobule.

Le proprio di infeliçi ö no piggiâ
Parte a-e demôe ne d'arvî ö chœû ä pascion
E ö so penn-e in tö gotto arruxentâ,

O da lingua d'ûn barba brontolon,
Temme ö battueso e a riprension severa;
Oh Neobule, l'alato mascarson

Che ö le figgio de Diva de Citera
Ö t'ha fæto scentâ za ö sestinetto,
E l'amô dö travaggio e pe l'austera

Operosa Minerva ogni diletto,
T'ha levoû d'Ebro a splendida bellezza,
Che ö lë molto ciû bravo e ciû perfetto

Pe-a so forza a cavallo e a so sveltezza
Che nō le stæto mai Bellerofonte,
Nō mai vinto nea lotta e n-ea prestezza

Di pē, ne-a corsa, quando e spalle vûnte
Ö se lava in tō Tevere ed asperto
A-o tempo stesso a bersagliâ co-e punte

De frecce, i Çervi che in to campo avertto
N'han mai corrîo con ûn spavento eguale,
F. sollecito a tia fœûa dö covertto
Da maccia, dove ö penetra, ö cinghiale.



ODE XIII.

A-o Fonte Blandusia.

Oh de Blandusia câo Fontanin,
Cristallo liquido, limpido splendido,
Che e dediche de vin
Ti meiti e fiori abbrettio,

Doman a dedica te vœuggio fâ
D'un becco zoveno che ä lotta e a Venere,
E corne pe spuntâ,
Restian affæto inutili,

Che. do mœ lubrico gregge nativo,
Lè co vermiglio so sangue, i margini
Dö gelido to rivo,
In rosso ö doviâ tinzite.

Ti, co-a canicola nò tocca ö Sò
E ti offri un comodo scïto e freschiscimo
Ao bæù lavoratò
Comme ae vaganti mandrie.

Ti ti andïe celebre de bocca in bocca
Se cantiò ö tremulo erxo e a dolciscima
Ombra che a crœuve a rocca
Trameso a quœ ti mormori.



ODE XIV.

Lodi d' Augûsto.

Plebe, ö to Cesare che ö tiâva ä gloria,
Dîvan, comm'Ercole, rischiando ö collo,
Aôa ö rimpatria, doppo a vittoria
In sce ö Spagnollo.

Vadde a riçevilo quella che a gode
D'avei quest'ûnico ommo, a mario,
Ghe vadde a mæxima Sœu de sto prode,
Ringraziou Dio;

Comme de vergini e di zuenotti,
Pö fâ da Cesare stæti salvœ,
Vestie di supplici velli e pessotti
Ghe vadde a moœ.

Figgicœu e voi zovene ch'ei za mario,
Nö dî ûnn-a scillaba che a sœunne mâ,
Sta festa in regola, ae cruzi ö gîo
Ä me levîa.

Che mentre Cesare ö regnià in tæra,
Mi da-o pericolo no sö sciatoû
O dae discordie civili in guæra
D'ëse ammassoû.

Gardetto, portime fiori e pomâ
Ed, ancon memore da Marzia lotta,
Portime ûn anfora, se ghe ne sâ
Senza ëse rotta

E scappâ a Spartaco e ai so rebelli (1)
E a Neera vannighe a. dî ûn pittin
Che a intresse sùbito i so cavelli
Con dö mortin.

Se ö nö vœu intendila pe fâte intrâ,
Quell'antipatico de so portë,
Nö stâ li a perdite e a zinzann-â,
Torna inderë.

Meno irascibile e attaccabrighe
Me sento d'animo, vegnindo gianco,
N'eo cosci placido e bonn-e fighe
Sotto de Planco.

(1) Rebelli — Qui per straccioni, malviventi etc.

ODE XV.

A Clori.

Moggiè dö poveo Ibico

Impara pe ûnn-a votta a trattâ ben,
E modera e to infamie;

Co-i pê in ta fossa ti nō stæ quæi ben
Vëgia, a treppâ co-e zovene

E ste candide stelle ad anneggiâ;
Quello chi ë bon pe Folöe

Per ti, scûsime Clori, ö nō pœû stâ;
A lë le ciû "dicevole

Di zovenotti intrâ pe forza in casa,
Comme ascadâ da-o timpano

D' ûnn-a Baccante da-o delirio invasa,

A lë ghe vorta ö ghindao

L'amô de Noto e ö no-a fa stä in ta pelle,
Comme ün cravin co-i scripixi.

E lann-e a ti son ciû appropriæ, de quelle
Taggiæ in Lucera a nobile,

E non e cetre e ë rœuse porporinn-e
Ne i fiori, a ti decrepita.

Ne de sciûga zû scinn-a ä feccia e tinn-e.



ODE XVI.

A Mecenate.

Inespugnabile tōre e fortiscime
Porte e ûnna vigile guardia de chen,
Salvavan Danae contro di adûlteri
Amöi nottûrni, za abbastanza ben,

Se Giove e Venere bûrlando Acrizio
Guardian da vergine là assotterrâ,
N'ean persuasiscimi che in oû cangiandose,
Ûn Dio la dentro ò sæ posciûo passâ.

All'ou, pe solito, ghe piaxe mettise
Tramèzo a-e guardie e ciû violento
Che nō lè ùn rapido colpo de fûlmine
Mandâ in tanti menissi ùn piccamento.

Lè andæta a perdise pe a cupidigia
Dell'ou, dell'augure argivo a casa,
Cö so prestigio, ha ö Re Macedone
Averte e porte ed a Çittæ ö l'ha invasa,

Co-e mutte i emûli Re, accapparandose.
E pe fa innocûo, piggiou pe-a goa
Ogni Ammiraglio anche ö ciû rûvido.
E ö dinâ ciû ö l'augmenta, ö l'ha pe cöa

I crüzî e a cùpida famme d'accrescilo.
Ben a proposcito, ho avûo in orrô
De vœi distinguime, o ti, dell'ordine
Di cavalieri, Mecenate, önô;

Ciû cose lexina ûn a lë mæximo,
Tantæ ciû grazie ghe rendiâ Dio,
Nûo, chi dexidera ninte, mi vixito
E diserto i potenti e ö so partîo.

Padron ciû splendido d'averi inûtili
Che se in ti emporii de gran, serresse
Quanta le a rendita da pingue Pûglia,
Poveo in tö mëzo a cosci gren ricchezze.

Ûn rivo limpido e poche perteghe
De bosco e ùn fertile campo de gran,
Ciù me gratifican che se dell'Africa
Tûtto ò fertile impero avesse in man.

Benchè a mi e Calabre avie, ò so sapido
Amè nò prodigan, ne invegie ò vin
In ti lestrigoni fiaschi, ne i pascoli
Pinguì da Gallia me prodûan refin, (1)

Pùre a miseia a mi a le estranea.
Ciù vuendo, damelo ti nò neghiæ,
E moderandome nei dexideri
Veddiò e poche mæ rendite aumentæ.

Ciù che se i Friggii campi, co-a Lidia
Riûnisse in ûnico possedimento;
Chi se dexidera troppo, necessita
Sempre de tûtto e ò nò le mai contento.

E feliciscimo quell'individuo
Ò quæ, dâ provvida divinitæ,
O l'ha avûo in reddito con parsimonia,
Ma quanto basta pe aveine assæ.

(1) Refin — Qualità superiore della lana.

ODE XVII.

À Elio Lamia.

O Elio, nobile pe a provenienza
Dell'antighiscimo Lamo — Da st'ûnico,
Dixan, origina tûtta a semenza
Da primma gente Lamia,

E i nevi celebri tûtti, pe tanti
E memorabili fæti — L'origine
Da questo stipite, Elio, ti vantì
Che ò l'ha, secondo a storia,

Costrûto Formio e in ta campagna
Nota da-o titolo de tæra Marica,
Che ò corso languido dö Liri, ó bagna,
Ö l'ha tagnûo l'imperio.

Se nò se sbaglia l'annosa grù,
A quæ pe solito l'ægua a vaticina,
Doman aspètite che vegne zû
Ùnn-a burrasca in regola,

Che d'alghe inùtili e de fœuggiamme
A croviâ à lettera e spiaggie e ò rustego;
Scin che te' leçito, fatte de ramme
E legne secche un carego.

Doman demoite, a son de vin
Coi fanti liberi da ogni servizio
E celebrandote ûn porchettin
Che ò l'ha doi meixi a-o mascimo.



ODE XVIII.

À Fauno.

Fauno, de ninfe timide amante
Traversa placido pe i mæ confin,
E seggi equanime e tollerante
Pe i mæ agnellin.

Se ogni anno dedico a ti un cravetto
E e tazze, a Venere sempre associæ,
De vin in copia non han diffetto,
E i vègi artæ

Fûman d'arabiche gomme odorose,
Quando ö to çinque Dexeembre ö torna,
Treppan e mandrie pë zolle erbose,
E ö bæû ö soggiorna

Insemme a-o villico pe-i campi ozioso,
E ò lö ö dimestiga e ö se confonde
Cö bæ in quest'epoca ciû ardimentososo,
E te profonde

A selva, i rustici sö adornamenti,
Træ votte in odio dö so meste,
A so antipatica tæra, i manenti
Battan coi pë.



ODE XIX.

À Telefo.

Quante passe de spazio
D'Inaco a Codro, che de perde a vitta
Ö n'ha temûo, pe a patria,
Ti ne conti e ti enumeri l'invitta
S-cciata d'Eaco e ë battaglie
Che han avûo læugo ä sacra Troia in giò,
Ma ti nõ dæ notizia
De quanto coste ûn bottexin de Chio,
Comme rendiemo tepida
L'ægua di bagni e dove e de chi a sâ,
A casa e quanto comoda,
Che da-o freido Peligno a ne salvìa.

Garzon, chi presto, ûn amôa

Che me-a sciorbe in onô da nœuva Lûnn-a,
E ûn' atra che mi a dediche

All'augure Murena e ä so fortûnn-a,
E ûn atra pe fâ ûn brindixi

Ä mezanœutte — Pe puei beive ben,
Dai trei ai nœuve caliçi

Ricolmi e grandi, celebrâ conven.
Amando e Mûse dispari

O Vate che ö l'ha testa imbarlûgâ,
Ö domandiâ de beivine

Trei e trœ votte ö se i multiplichiâ.
Cionondimeno a grazia

Che a va sempre compagna a-e nûe so scœû,
E a temme e risse e i scandali

Ö terzo gotto, oltrepassâ a nö vœû.
Me piaxe d'andâ in cimbali!

Percöse ö flauto Berecinzio ö taxe,
E a lira insemme ä rustega

Scigôa, in desarmo stan li appeise in paxe?

Detesto e moœen inûtili !

Sparzi rœuse, garzon, a tûtta man
Perchè, non senza invidia

Lico, ö posse sentî sto ramadan
E a so vexinn-a, inutile

Ao vegio Lico pe-a so debolezza.
Ti te cortezza, Telefo,

Cloe tûtta câda pe-a so giovinezza,
Ti a sommeggianza d'Espero

Bello e co-a chioma florida e luxente.
E mi pe-a mœ Glicerìa

Me consûmmo d'amô, ma lentamente.



ODE XX.

A PIRRO.

Ti nō conscideri Pirro ö pericolo
De rapì a getula Lionessa, o parto?
Fra ùn pö à battaglia, diventou timido,
Ti ti fæ un scarto,

Quando fra ö nùmero di opposti zoveni
A fà ö poscibile pe arvise ùn varco.
Vuendo rimettise torna in dominio
Dö so Nearco,

Intestardindose pe ammià chi all'ultimo
Avià vittoria fra i contendenti.
Mentre che e celeri frecce ti accumulini
Lè a limma i denti.

Dixan che l'arbitro de sta battaglia
Sotto i pè a nobile palma ò mettesse,
Lasciando l'omero sparso de morbide
Olienti tresse,

Esposto ao tepido scherzâ di zeffiri.
A Nereo scimile, o a chi ha finîo,
Dixan, pe veddisse in çimma all'umida
Ida rapîo.



ODE XXI.

À ûnn-a Bottiglia.

Oh sotto ö Console Manlio nasciua
Con mi, ä stess'epoca, bottiglia câ,
Che proprio ä to natûa,
Segge e bæghe ö e demôe d'originâ,

O ö sæunno facile o i amôi protervi,
E pe che titolo ö prelibou
Massico ti conservi,
Degna d'insäse in giorno fortûnou,

Avanza all'ordine dö bon Corvin
Che puemmo gödite in mëzo a nôî,
E versine ö to vin
Languidetto e soave aî bevitôi.

Benchè socratico de convinzion,
Pûre ò non odia, rozzo, ò gottin,
Pâ, che spesso Caton
Ò l'ascadasse a so virtû cö vin.

Ûn döçe stimolo ti presti ae menti
De spesso torbide — Cö schersozetto
To vin ai sapïenti
Ti sollevi ò fighæto e l'intelletto;

Ti ti rianimi, ti döe speranza
Ae menti trepide dall'anscietæ,
E ai povei da baldanza
Che i re nö temman ne i sordatti armæ;

Ti Bacco e Venere se di ridenti
So scherzi prodiga ëse a vorriâ
E e Grazie, renitenti
Ò so mistico groppo a separâ,

Fâ dûâ e delizie dö to savô,
Ä lûxe vivida che da i candë
Scin che spuntando, ò Sô
Ò fasse e stelle scomparî d'in Çë.

ODE XXII.

Æ Diana.

Oh di monti e de selve diletante
Diva triforme, che se ãi te senti
Ciammâ trœ votte ti fæ sta distante
A morte ae partorienti,

Segge to questo pin che e ramme ò caccia
In sce a mæ villa e dove in ogni annâ
Versiô ò sangue d'un porco, che ò minaccia
De sbiascio d'addentâ.



ODE XXIII.

À Fidile.

Rustega Fidile se ä Lûnn-a nœuva,
A-o Çe e to supplici moen ti levioæ,
E de rispetto in præuva,
Ai Penati domestici ti offriœ

Incensi e zovene messi dell'anno,
Insemme a ûn avida porca, restian
E vigne senza danno
Da sciûscio dö pestifero African,

E ö gran dà sterile rûzze, ne i bæ
Colpiâ ö pomifero tempo angoscioso,
Perchè disseminæ
In sce creste dell'algido nevoso

Tra i erxi e ë rovie, o l'erba a pasce
D'Alba, ghe e vittime, che poi tinzian
Dö loro sangue e asce
Di Sacerdoti che e sacrifician.

Ti, tante vittime nö stâ a svenâ
Perchè i domestici 'to Dei, piccin,
L'ûso de coronâ,
Ti œ cö fragile mirto e ö rosmanin.

Se coe moen vergini da-e mal'azioin,
Nö ciû apprexabili pe a qualitœ
De offerte, in divozion
A-ö domestico artâ ti t'accostœ,

Solo offerindoghe poco frumento
Con di minuscoli pezzi de sâ,
Questo, ö risentimento
Di Dei Penati ad ammolî ö bastiâ.



ODE XXIV.

Contro i Avari.

Ti fosci ciù opulente
Che se ti avesci tûtto l'ouè dell' Africa,
Nö tocco ancon da gente,
Insemme a tûtto ö ben de Dio dell' India,
Se tûtto ö mâ Tirreno
E ö mâ de Puglia ti occupesci in fabriche,
Ma se, cionondimeno
Comme se sa, a Necessitàe inflescibile
A vegne e a te se ciante
Proprio in sce a çimma di ati to comignoli
Con çiodi de diamante,
Ti nö porriœ mai rinfrancate l'animo
Da-o spaximo, da putia,
Ne sentî a testa mai dai laççi libera

Che a Morte a te ghe asbrîa.

Vive all'aværto ciù felîçe e comodo

O Scita, che a so stanza

Apprœuvo ö porta con di cãri rustici,

Secondo lè so ûsanza,

E ciù contento vive ö Geta rigido,

Che i campi ö nö mezûa

Perchè ö prodûto ö n'e comune e pubblico,

Ne ö seguita a coltûa

Oltre d'ûn anno e ö successô, co-a mæscima

Sorte, cö so lavoro,

A chi in ti campi ö l'ha za dæto l'opera,

Ö ven a dâ ristoro.

La, a Muiegna a s'asten de fâ ingiûstizie

Ai figgi senza moœ,

Ne ûnn-a moggië con bonn-a dœutta a regola

Ö maio a so vuentæ,

Ne a s'abbandonn-a a l'elegante adultero.

Là a dœutta principale

A le a virtû di genitôi e ûnn-a rigida

Castitàe maritale,
Che ûn âtro ommo ä spaventa e che a conscidera
Con orrore ö peccâ,
E ö muî, da colpa conseguenza logica.
Qualunque vœu levâ
Da mëzo e stragi e de Çittæ disordini,
Se ö nomme e ë qualitæ
Ö vœû fâ incidde sotto e statue, a titolo
De poœ da so Çittæ,
Ö deve ösa de mette a fren l'indomita
Licenza çittadinn-a,
Pe vegnî illustre ed onoroû dai posterî.
Perchè, perdingolinn-a
Miæ che ingiustizia! emmo desprexo e od dio
Pe a virtû presente,
E a çerchemmo pe invidia e dexiderio
Quando a le morta o assente.
A cöse servan tanti centi e lastime
Se a morte a nö correzze
A colpa? E i ûsi cose son, se inutile

Per lö diventa a lezze?

Se manco a tæra chi ë in ta zona torrida
Ne quella a tramontann-a

E dove a neve a s'indurisce, l'avidio
Mercante a l'allontann-a?

E vinse e furie dö tremendo Oceano
Ö fûrbo navigante,

A gran verghœugna da miseia a l'obbliga
A sopportane tante,

A fâ de tûtto, e abbandonnâ ö difficile
Caruggio da virtù.

In Campidoglio trà ö clamô dö popolo
Che ö ne portieiva sciû,

O in fondo ao mâ che ö ne vixin, zû abbrettio
Commensemmo a büttâ

E prie preziose, e gemme e l'ou disûtile
Primma caxon dö mâ.

Se noi dö vizio se pentimmo in serio,
Dovemmo immantinenti

Eliminâ da nostra cupidigia

I perfidi elementi,

E formâ e nostre menti troppo deboli
A dottrinn-e severe.

Se ö nö lé esperto, ùn zovenetto nobile
A fâ da cavaliere,

Ö le timido in sella e ö nö se perita
D'andâ a caccia, ciû ardiô

A zûgâ, se ti vuesci, a ziardoa, ao pampano
Ai dæ, zægo proibio,

Mentre che inganna ö proprio Socio e l'ospite
Ö pœ, co-a malafede

E ö se fa in quattro, pe ammûggiâ dovizie
Per ö so indegno erede,

Cosci e ricchezze mâ guagnæ, s'accûmulan
Palanca, pe palanca

Ma ã fortûnn-a inferiore ao dexiderio,
Quarcosa sempre manca.



ODE XXV.

Æ Bacco.

Bacco, dove de grazia,
Ti me porti a stracûâ cö to invexendo?
In te che boschi o löveghe
Spelonche, velociscimo correndo,
Vaddo co-a testa in cimbali?
E da che grotte sâ sentîo ö mæ canto,
Se dell'egregio Cesare
Scinna a-e stelle portiô l'eterno vanto
E a-o trono dell'Altiscimo?
Diô cose nœuve e mai sciortie da bocca
De nisciûn âtro. Scimile
A-o stûpô da Baccante che ö trabocca

Quando di monti ao vertice,
 Doppo ûn sæûnno profondo a se resveggia
 E a le sopraisa a veddise
 L'Ebro davanti e a Tracia che a biancneggia
 De neve e ö Monte Rodope,
 Dall'impronta di' barbari segnoù.
 Oh comme le piacevole,
 A mi che son da-o mæ sentè desviouù,
 Ö bosco solitario
 E e rocche disadorne ö contemplà!
 Rè de Bacanti e Naiadi,
 Che co-e moæn son in caxo a sradicà
 I ciù robusti fraxini,
 Nö diô cose da poco e malamente,
 Percose le ûn pericolo
 Da incontrase con gûsto e impûnemente,
 Oh! bon Leneo, de mettise
 Ao seguito d'ûn Dio che ò vâ ä carlonn-a
 E che de verdi pampini
 In sce-a testa ö se forma ûnn-a coron-a.

ODE XXVI.

À Venere.

L'aze co-e zovene scin'aôa ho fæto,
Son stæto milite, nõ pe rötinn-a,
Aôa appendiô a ûn canchæto
 Ä scinistra de Venere Marinn-a

I anghæsi inùtili dö mæ mestë,
Che ö so servizio han terminou,
Portæ chi e torcie e i pë
 De porco, che za e porte han minacciou;

Dea, che con Cipro ti fæ obbedi
Menfi, de tracia neve mancante,
Reginn-a, alza ö stafi
 Pe ûnn-a votta piccâ Cloe l'arrogante.



ODE XXVII.

À Galatea pronta a imbarcase.

Ùrlante sbrazzôa, incinta cagna,
Vorpe che a l'aggie fæto i piccin,
Un lô che ò sciorte d'in ta campagna
Dö Lanuvin,

Seggian l'augûrio di ommi marviaggi,
O che ùnn-a biscia che pâ che a vadde
Comme fa ò fûlmine a bisce e baggi
Ghe taggie e stradde

Mettendo ai zoveni pulei sgomento.
Mi comme un auspice de precauzion,
Se d'ùn pericolo aviô spavento,
Co-a mœ orazion

Ciammiò ùn propizio corvo a levante
Primma che l'augure d'ægua che a pende,
Divo volatile, ä so stagnante
Ægua ò se rende.

Va, e seggi prospera ò Galatea
È de mi memore, ove de ciù
Andà te comoda, ne Upupa fea
O Errante grù,

Te fasse ostacolo — Ma danni mente
De che atmosferica rivoluzion,
Èse l'origine posse, a cadente
Stella d'Orion.

Mi so pe pratica de navigante,
Comme ò mà Adriatico ò rumoreggie
E comme subdolo ò biancheggiante
Iapige ò seggie.

E moggie e a tenera progenitûa
Dí ostili popoli, possan provâ
A loro scapito, de che natûa
Indiavolâ,

Son dell'Ariete i movimenti,
Dò negro Oceano ò fremme e a raggia,
De rive ò tremito per i sbattenti
Maoxi in scea spiaggia.

E cosci, ö niveo fianco cedendo
Europa, ao subdolo Toro, da ardia,
Tremante e pallida a ven, vedendo
Che a l'ea tradia.

E ö mâ d'orribili mostri coverto.
Occûpâ a sceglie fiori in sce ö proû,
Ed intressandone pë Ninfe ûn serto
A non ha ammiou

Da næutte ä dÛbbia lÛxe, che ö mâ
Inquieto e ë pallide stelle, ma ä meta
Quando pe l'Ûltimo a le arrivâ,
Toccando Creta,

Pe çento nobili Çittæ potente,
Oh Poæ, avvilindose, a l'ha esclamoù,
De figgia ö titolo, ignobilmente,
Ho abandonou.

Ma dove in grazia, comme e perchè
Son chi? Ae colpevoli vergini, a Morte,
Ûn troppo modico castigo ö lè,
Aôa a mæ sorte

Nea veggia lagrimo e ö mœ peccou?
O non colpevole, son in balia
De vana immagine che m'ho assûnnou
E a le sciortia

Dâ porta ebûrnea? L'ea megio andâ
Per lûnghi e mobili maoxi marin,
O dunque stäsene sempre a piggiâ
Sciöi novellin?

Se pe miracolo, aôa tornesse
In mœ dominio sto Toro infame,
In sce lë mæximo, co-e mœ moæn stesse
Vorrice sfogame.

Vorrice, mettendoghe drento ö cotello,
E corne rompighe, dö quœ ö le armou,
Fâ dö fedifrago Toro, ün maxello
Pe ö mœ peccou.

Sfacciâ, i domestici lari ho lasciou
Sfacciâ, decidime nö posso a müi!
Dei, se e mœ lastime ve capitoù
De stâ a sentî,

Vœuggiœ concedime che tûtta nù
Fra i lioin famelici andâ mi poss',
Primma che e grazie da mœ figûa
In pelle ed osse

Cangie ûnna squallida tûrpe magrezza,
Che ò mœ vivifico sùgo ò trasmigre
Da-e carni zovene, ne-a mœ bellezza,
In pasto ae tigre

Vorriœ concedime! — Dao poœ lontan
Oh pusillanime, me sento dî,
Percoœ ti exiti a mette man
A fâte mûi?

A st'ormo, vuendolo, ti pœû adreitûa
Cò collo appendite, fâte strangôa,
Za che a propoxito dä to centûa
Tj ë accompagnâ,

O se d'in cangio, morte ciû bonn-a
Te pâ, de rompite tra i schœuggi a testa,
Fallo, e ò to misero corpo abbandonn-a
Preda ä tempesta.

Se nō te comoda de travaggià
Perchè de regio sangue nasciûa,
O c'ùnn-a barbara padronn-a a stâ
Pe mantegnûa.

Intanto Venere che â l'ea presente
Co-a so progenie, l'arco allentou,
Riando a-e so lastime perfidamente,
A g'ha parloû:

Cosci dopo ësise ben ben demôa,
Perchè ti litighi e ti t'arraggi?
E corne, ö perfido Toro ö te dâ
Perchè ti e straggi?

Ma via finiscila, ti nō sœ ancon
Che ti ë dö Mascimo Giove sposâ?
Sciûga e to lagrime e ö to magon
Fanni cessâ,

Impara a gödite sta sorte e comme
Capitiâ l'epoca che sâ taggioû
L'orbe terracqueo e cö to nomme
Ö sä ciammoû.

ODE XXVIII.

À Lidia.

Comme porriô de meglio
De Netunno onorâ l'anniversario?
Lidia, coraggio, ò vegio
Vin, tia fœua d'in cantinn-a e cö so spirito
Ascada a to saviezza,
Ti veddi che ven tardi e ti ë li placida,
Tûtta svenevolezza,
Comme se stesse ò Sö, li a torse immobile,
Ti nö pensi a piggiâ
Ö bottiggion che ò se sovven dö Console
Bibulo, in tö granâ.
Nôi celebriëmo con alterno cantico

Netunno e i verdeggianti
Cavalli de Nereidi e accompagnandote
Ti co-a chitara, i vanti
Celebra de Latonn-a e e velociscime
Frecce de Cinzia. À fin
Da to canson, aggie e to lodi Venere
Che a regola ö destin
De Gnido e a regna in sce splendenti Cicladi,
E dai cigni accoppiœ
A se fa tiâ, quando a va a Pafo in vixita.
Ed aggie poco-assœ
A Neutte asci, de lodi che a se merita.



ODE XXIX.

À Mecenate.

Oh Mecenate!, per ti, progenie
Di sovrani tirren, le za dö bello
Che, d'ùn vinetto, non inso, e amabile,
Conservo ùn caratello,

E ræûse in fiore e odorantiscima
D'essenza balsaminn-a, ùnn-a pomâ,
Che a profûmate, vunzite a zazzera,
Ho fæto distillâ.

Via dunque aspescite, l'ùmido Tivoli
Nō stâ li in permanenza a contemplâ,
Ne de Telegon i monti e d'Esola
I campi in deschinâ.

Per ùn momento scordite i comodi
Stucchevoli, da troppa moscitœ,
E da to casa e moli altiscime
A-e nûvie avvixinœ;

Lascia ö spettacolo dö fümme e ö strepito
De ricchezze da to Romma beata,
Perchè spessiscimo, ai ricchi, ai nobili,
Le cosa ciù che grata,

Cangià de metodo de vive, e ùn semplice
Pasto, in casa d'ùn poveo fradellin,
Senza tappeti, ne un lusso inutile
D'argenti e de gottin,

Da-e fronti e torbide rughe ö l'elimina;
Apparisce za in Çe a costellazion
Primma invixibile, dö Poæ d'Andromeda
E infùria za Procion,

E i giorni torridi d'arzûa, de sessia
Intrando in Lion, ne porta torna ö Sô.
Zà l'ombra placida, cö gregge languido
Va a gödise ö Pastô,

E stanco, l'umido di riæ ö dexidera;
Za ö Satiro sarvægo, ö se retîa
Dentro dö lovego; pei campi, ùn alito
Nö palpita d'æxia.

Ti da politica ti te preoccupi
Che te pâ ciù adattâ pe-a to Çittœ,
Tutto sollecito pe-o so ben'essere,
Ti ammi con ansietœ,

Cose s'immaneghe ö Sero, ö Battrio,
Za suddito de Ciro, e pe refesso
Cose, pe füttine, se studie ö Tanai
In guœra con lœ stesso.

A noi, con provvida mente, l'Altiscimo,
Në tenebre ö l'ha ascöso l'avegnî,
E ö rie dö stupido che ö pensa e ö s'agita
Pe pueilo descrovî;

Aggi pe mascima, de mette in ordine
Solo quanto se limita a-o presente,
Ö resto a perdisse, ö vâ, ad immagine
D'ün ràpido torrente,

Ch'aôa in te l'alveo, ö scöre placido
Scin dove ne-o Tirreno ö se confonde,
Aôa ö l'ingœuggie macigni e ö sradica
I erbôi de so sponde,

E case e bestie, zû a precipizio,
Ö se vedde in t'ûn moggio arriguelâ,
E dô so strepito i monti e ë proscime
Foreste ö fa eccheggiâ,

Mentre ûn dilûvio, spesso, continuo,
Da so piena ö ne fà ûn innondazion
Chi de lë mæximo, peû dîse l'arbitro,
Le allegro con raxon,

Quando ghe leçito per ogni singolo
Giorno che passa, dî: *Scin chi, ho vissûo!*
Doman l'altiscimo che ö crœuve ö limpido
Çë, e che ö ne mette a-o scûo,

O che de splendida lûxe ö l'illumine,
Ö nö porriâ fà indietreggiâ ö za fæto,
Ne rende inûtile, quanto ö sfuggevole
Momento, ö n'ha za dæto.

A sorte, solita sempre a compiaxise
Di caxi dolorosi ed ostinâ
Sempre in to mæximo zæugo e ö spettacolo
A vuei sempre variâ,

I so ipotetici onori, a prodiga
Oggi a mi, pe capriçio e pe demôa
Doman, pe ün atro, che ò ghe ciù in grazia,
A cangia e carte in toa.

A lodo stabile — Se a piggia ò vattene
Agitando e so âe velocemente,
I be efizi ghe rendo, e a inghœuggime
Vaddo serenamente,

In ta mæ stoica virtû, çercandome
Ûnn-a povia ma onesta condizion,
Mi, nò son d'indole, se scrosce e s'agita
L'erbo dell'artimon

Sotto di turbini dô vento d'Africa,
De fâ dj voti e supplicâ vilmente
Perchè cò carego Ciprio o Siriaco,
De troppo non'aumente

E so dovizie l'avarò Oceano,
In t'ùn gozzo a due reme e c'ùn bon vento
Andiô tra i vortici dô mâ, pe-o gemino
Pollûce, a salvamento!

ODE XXX.

À Melpomene.

Ho eretto, comme ninte, ûn Monumento
Ciû perenne dö bronzo e ciû elevou
De piramidi egizie, che ne ö vento,
Ne un dilüvio inscistente e açcidentou,

Ne ûn succedise d'anni indefinô,
O di secoli a rapida corrente,
Nö possan avaiâ, ne d'ûn asbrîo,
Mandâ a fâ futte inesorabilmente.

Nö muiô tûtto a reo, ma ûnna gran parte
Da mæ personn-a a l'evitiâ Staggen,
Cresciô de fama e continuîo a fâ carte,
Fra i posterî di tempi i ciû lonten.

Sempre e delungo, scinn-a che montiâ
Ö Pöntefice, insemme â silenziosa
Vestale, in Campidoglio ad uffiziâ
Dove scöre a corrente impetüosa

Dell'Ofanto e lassû dove ha regnou
In sce i grebani ö Dauno, aôa torrente
Quæxi a secco, sà dito e celebrou
Che mi, da-o ninte, diventou potente,

Son stæto ö primmo a tiâ sciû a ciappa e a dà
All'Eolia poexia, forma latinn-a;
Sta sciû co-a mûsa, ti te pœu gonfiâ
De superbia. Melpomene divinn-a,

Pe quello che a compî ti æ stæta bonn-a!
E poi mettime a Delfica coronn-a!





LIBRO QUARTO

241

31



ODE I.

À Venere.

Da tanto tempo, o Venere,
Missa in desarmo, ti me torni a assià?
Famme ò piaxeì, finiscila,
Via finiscila e lascime quietâ.
Aôa nò son ciù ò mæximo,
De quande de Cinara eo sotto ò brùgo,
Via, lascia còre o barbara
Moœ di teneri Amôi, che nò ghe sùgo
A vuei, che mi, za proscimo
Ai çinquant'anni e còe caviggie dùe,

Me mette torna ao lepego,
E a fâ l'Aze me posse ancon ridûe.
Vanni dove dai zoveni
Ti te senti ciammâ teneramente;
E di to cigni candidi
Dirizzi ô volo ciû opportûnamente,
In casa a Paolo Mascimo,
Dove ghe ciû occaxoin de scioperâ
E ûn chœu ciû pronto e idoneo,
Da puei mette â grixella, a consûmâ:
Perchè, lë, bello e nobile
E de canaggie difensô eloquente,
E in te çento arti pratico,
E to insegne ô portiâ ciû nobilmente.
Quando, ciû irrexistibile
Di regalli, che l'Emulo larghë
P'e vinse ô punto, ô prodiga,
Ô ghe fâ beffe e ô ghe-ö mettîa in t'ûn pë;
A to effigie marmorea
Sottô ûn tempio de cedro ô collochiâ,

In punto vixiniscimo

A-o Lago d'Alba — Ti porrice aspirà
La, di profûmmi abbrettio

E la, d'inni e canzoïn levate a coe:
Dao fiauto berecinzio

Dâ chitara e dà mûsa accompagnœ.
Là i zovanetti e ë tenere

Verginelle, vegnian seia e mattin,
A celebrâ i to meriti

E a batte in tæra ò candido pessin,
Træ votte all'ûso salio.

In quanto a mi, son messe dîte e sento
Che ne zuenin ne femmina,

Me pœû dâ, ciù ûn pittin de gödimento,
Ne son ciù tanto credûlo

Da aspètame a quest'ôa scangio d'affetto,
Ne in tö vin, ne in tö mettime

Di fiori in testa so trovâ diletto.
Ma cose son ste lagrime

Che me scöran pë masche o Ligûrin?

Percöse sento strenzime

 Ûn groppo ä gôa che ö me fa fâ ö sappin?

Mentre ûn silenzio ignobile,

 Ö sùccede â faconda ciarlaxia?

Ne-o scêunno mi m'immagino

 Che mi t'acciappo e ti ti scappi via,

E mi continûo a scôrite

 Dö Campo Marzio sciû pei terrapin

E se nö basta, ö barbaro,

 In te l'ægua dö Tevere vixin!



ODE II.

Ad Antonio Giulio.

Chi, Pindaro se studia d'imità,
Ti pœu, Giulio, tegnîla pé segûa,
Co-e ãe de séia ö se vœu mette a sghœuâ
E zû, adreitûa

Cazze in mâ, pe lasciaghe ö chœuio e ö nomme.
C'unn-a venn-a larghisoima e profonda
Pindaro, ö búggie, ö s'incapella e comme
Scavalca e sponde,

Ûn sciùmme che ö precipita da-o monte,
Gonfiòu dà pioggia straordinariamente.
D' Apollo ö lauro, ö pœu portâ in sce-a fronte
Meritamente,

Seggie che lë, cö ditirambo ardïo,
Ö l'invente esprescioin nœuve de forma,
Seggie, che a-o verso ö riesce a daghe ûn gïo
Fœua d'ogni norma,

Seggie che ò cante da Divinitœ
O di Re, so figgiu, che giustamente
Han, coa morte, i Centauri estermine,
E e fiamme spente

Da tremenda Chimera — O che ò l'inneggie
A chi in patria ritorna incoronô
Dell'olimpica palma e pâ che ò seggie
Divinizzô,

Seggie quando all'eroe dô pugillato
O a chi ha vinto ûn indomito cavallo,
De çento statue ciû prezioso e grato
Ô fa ûn regalo,

E seggie infin quando ò deplora a morte
Immatura d'ûn zoveno, rapîo
All'amô da so tenera consorte,
E sciû d'asbrîo

Ô n'aroba all'inferno e ò porta ae stelle
I virili dell'animo ardimenti,
E costumanze edificanti e belle
E i sentimenti.

Ha troppa aia d'érë, se ti nō sæ,
Questo Cigno Tebano, o Antonio, quando
Scinn-a proprio in te nûvie e ad ae spieghæ
Ö va sciû sghœuando;

Mi invece, comme ûn'avia de Matin
Che a trœuva a stento ö so tummoû gradío,
Pei campi e boschi a Tivoli vixin
Mi vaddo in gîo,

E capaçe de poco, a son de stento
Pochi versci me sforzo a combinâ;
Ma ti, poeta de ciû gran talento
Ti avioe a cantâ

Cesare, quando incoronoû d'alloro
Dietro ö caro, i Sicambri ö se portiâ,
Ed in trionfo, pe a Via Sacra, ö Foro
Ö traversiâ.

Che de mëgio de lë ne de ciû grande
Ö destin o ö Segnô ne-a so bontæ,
Han mai dæto a sta tæra, ed anche quande
Dell'ou l'etæ

A ritornasse, nò porrian ridâ!
I giorni d'allegria ti ti cantioe
E i spettacoli ai quæ s'abbandoniâ
Tùtta a Çittœ,

Pe-o ritorno feliçe e dexideoû
Dö belligero Augusto e ö Tribunale
Senza l'ombra adreitûa ne d'ùn procuoû
Ne d'ùn Curiale!

E alôa, forse mi asci me mettiô sotta
E ä mœ voxe co-a to a s'accompagniâ,
Se quarcosa, però, che meite a botta
Porriô inventâ.

Giorno bello, cantiô, splendido giorno
Giorno degno de lode e de rispetto,
Che ö festezza de Cesare ö ritorno
A-o nostro affetto!

E mentre ti andioe avanti a dâne a notte,
Viva, viva, sbraggiemo entusiasmae,
E sbraggiâ comme nôî, ciû d'unn-a votta
Tùtta a Çittæ,

Viva, viva ò Trionfo! e de li poi
Andiamo in gexa a ringraziâ ò Segnô!
Ti, dexe vacche ed altrettanti toi
Ti offrìe in so onô,

E mi ûn vitello, che slattoû da moœ,
Ö le all'erba in pastûa, sorva Paiscion
E ò cresce in vigoria ciû ò ven d'etœ,
Pe sl'occaxion,

Da due corne nascenti incoronô,
Comme a trei giorni fa da lûnn-a ò riondo,
Da ûnn-a tacca de candido ammaccioû,
Pe-o resto, biondo.



ODE III.

À Melpomene.

Quello, che scin dâ nascita
Melpomene ti æ ammioû, solo ûnn-a votta
Con œuggio favorevole,
Ö nã sâ celebrôû pe vinse a lotta
In ti concorsci atletici,
Nè pe èse stæto in sce ûnn-a biga achea
Tiâ da cavalli rapidi,
Ö primmo in gara a guadagnâ a bandea,
Ne per avei l'orgoglio,
In battaglia, di Despoti umilioû,
Ö montiâ in Campiglio
Dell'alloro de Delo, incoronoû!

Ma e sorgenti dö fertile
Tivoli e ë fronde di so boschi ombrosi,
Tanto lë che e so liriche
D'ellenica fattûa, rendian famosi.
Romma, che a le' a Metropoli
Dell'universo, a se degnâ de dâme
Ûn posto in to piacevole
Coro di Vati e za meno addentame
Me sento dall'Invidia;
Ti, che da Lira a to piaxei ti accresci
O ti amermi e dolciscime
Notte, e dö Cigno ti dæ a voxe ai pesci,
Sempre a to beneplacido,
Mi devo a ti, se quando passo ûn gîo,
Comme Poeta Prinçipe
De nostre Müse, son segnoû cö diò,
E se posso distinguime
Con fâ qualche poexia che a passe ö fallo
E se mi piaxo a-o pubblico,
(Se piaxo pe davvei,) le to regalo.

ODE IV

In onô de Druso.

Comme l'öxello ministro a-o fùlmine
(Che dall'altiscimo a preminenza
In sce l'errante schiera volatile,
Ö l'ha, pe avei fæto con coscienza

A Ganimede, biondo, ö servizio)
Che per l'ingenita so vigoria,
E di pericoli inconsapevole,
Bagarillo da læte, ö se desnia,

E che ancon timido, ö lè zà in obbligo
A fà d'insoliti sforsci, pe i venti
Che dell'inverno disperse e nebbie
Ghe insegnan comme fa di esperimenti,

Che aòa pe-a furia dö proprio stimolo
Ö se precipita sorva di armenti,
Aòa pe-a famme e a cuæ de battise
Ö se mette a lottà contro i serpenti;

O comme crava che attenta a-o pascolo
A vedde ûn zoveno Lion comparf,
Slattoû dâ bionda so moœ, e che vittima
Sotto ûn dente novizio a deve mûi,

Cosci, in sce Alpi, Reti e Vindelici
Han visto battise Drûso (e â raxon
Perchè lö adoperan l'ascia de Amazoni
N'ho çercoû de trovâ de spiegazioin)

Ne tûtto ò scibile savei le' leçito
Ma i loro eserciti, che aveivan l'ûso
D'ëse invincibili, vinti dâ tattica
Ben conseggiâ dö zovenetto Drûso.

Dixan lö mæximi, cose significa
Edûcâ l'indole co-e tradizioin
De casa nobile e che bon Mentore
Le' ò chœu d'Augusto ai zoveni Neroin.

I forti generan i forti e l'indole
Paterna, ereditan cavalli e bæû,
Ne se mai visto che fasse l'aquila
De timide colombe pe figgeû.

I boin principi son leva e cardine
De virtû ingenite e l'inflûenza
Da rettitûdine ò chœu a fortifica,
Ma dove le' a morale in decadenza,

A colpa a l'inquina anche i ciû nobili.
Romma, ò to debito verso i Neroin,
Ò sa ò Metauro e ò vinto Asdrubale
E ò pœû testificâ pe ciû raxoin

Quello belliscimo giorno, che è tenebre
Ò l'ha da-o Lazio misse in derotta,
E ai nostri Eserciti l'alma vittoria
Ò l'ha fæto sorrîe pe-a primma votta,

Doppo che ò barbaro figgio dell'Africa
Ò l'ha d'Italia, corso e Çittæ
Comme fà ò fœugo portoû da-e fiaccole,
E pe-o Siculo mâ sciussia i Meistræ.

Da sto periodo, cresce a ciû prospere
Impreise, a zovena prole romana
Ed i Santuari missi in disordine
E devastœ dall'empietœ africana,

L'avito cûlto de sacre immagini
Tornan a veddise ripristinoû;
Che, misso all'ordine ò fiero Annibale
Finalmente a sto moddo ò l'ha parloû:

Ai Çervi scimili che ai lôî, son vittime,
Vuemmo, scorrindoli, andâ a çercâ
A nostra perdita, mentre sœ ò mascimo
Di trionfi, ingannali e poi scappâ;

Questo ò le' ûn popolo che dall'incendio
De Troia, impavido, ò le straccuoû
Pe-o mâ d'Etruria e i Dei domestici
I poœ vëgi e i figgê ò l'ha trasportoû

Pë Cittœ italiche — Comme in sce l'Algido
Ûn erxio, all'impeto de piccossœ
Ò perde e ramme d'onde ò l'ea carego,
Dae sconfitte, da-e stragi, dae legnoe,

Ò piggia sùbito ciù forza e spirito
Dao færo mæximo che ò l'ha colpîo.
Ne mai ciù impavida ne ciù terribile
Quantunque senza testa, a l'ha reagîo

L'Idra contro Ercole, che de nò vinsila
Ö l'ea, figuemose, ben ben seccoû,
Ne ciù mirabile mostro, né a Colchide
Ne Tebe d'Echïon ha generoû!

Ne-o mâ sprofondilo, ö nœua ciù splendido.
In guæra sfidilo, e ö vinçitô
Ancon incolûme, ö piggia a scopole
E a pê derë con somma lode e onô

E ö fa battaglie de puei ripetile
Comme miracoli a-e so moggië;
Nö le ciù l'epoca che mi a Cartagine
Spedisce di superbi messaggë,

Nö ghe da illûdise, nö ghe rimedio
Ghe l'emmo proprio cö fî streppoû,
Le morta a gloria dö nomme punico
Doppo Asdrûbale morto e sotterroû;

Ä gente Claudia, tûtto le leçito
De Giove Mascimo co-a protezion,
E co-a sagacia, portâ e diffiçili
Guerresche impreise a bonn-a concluxion.

ODE V.

Ad Augûsto.

Ti che ti   stæto incarego  da Dio
A f    C stode da Romana gente,
Quanto le' z  che ti n'  dæto   g o
E te se notta assente?

Z  che ti, ti   promisso ai reverendi
Po  conscr ti  n sollecito ritorno,
Bon prin pe, ritorna e a Patria rendi
Splendida comme  n giorno.

Perch , dove a to faccia, a someggianza
Da primaveia, a mostra   so splend ,
Passa   popolo i giorni in esultanza
E brilla meglio   S .

Comme  nn-a mo  che a mette a perde i Santi
Perch  fassan torn  so figgio, assente
Da ci  d' n anno (e che pe avei davanti
  vento de ponente,

Ö nö pœu ö mâ de Cipro oltrepassâ
Pe rivedde a so casa e a so famiggia)
A nö se stanca de sta sempre a ammiâ
A spiaggia e a se besiggia,

Coscì a Patria pe Cesare a sospîa;
Pe ti tranquillo va in pastûa l'armento,
Nö temman e campagne a carestîa,
Rapido ö bastimento

Ö navega pe ûn mâ senza tempeste,
L'Onestæ a lè segûa de mostrâ a faccia,
L'illibatezza de famiggie oneste,
Ö stûpro ö non amaccia.

Lezze e morale han misso a posto ö vizio,
Pei figgieû comme lö van, con raxon,
E moœ superbe, e celere ö supplizio
Ö scûre a malazion,

Chi di Partî o di Sciti ö s'allarmiâ,
O di figgi dell'orrida Allemagna,
Vivo Cesare e salvo? e ö se cûriâ
Ciù da guæra de Spagna?

Ognidûn va in campagna e ò se demôa
A poâ e so vigne e se ò l'ha e bële sciûte,
Ò l'insa a botte e ò se ne beive a tôa,
 Ûn gotto a to salute.

Tûtti pregan per ti, tûtti in to nomme
S'incioccan de vinassa allegramente
Tûtti te tegnan pe ò Segnô, sciccomme
 In Grecia, anticamente

Castore e ò grand'Alcide ean ricordæ;
Bon Prinçipe, Dio vœuggie che te piaxe
Dâ all'Italia ûn gran nûmero d'anuæ
 De sciopero e de paxe!

Questo, nôl l'invochemmo ogni mattina-a
A zazûn e ò tornemmo ad invocâ
Doppo pranzo, quand'emmo a pansa pinn-a
 E ô sô ò se bulla in mâ!



ODE VI.

Ad Apollo e Diana.

Dio, che ha assazzou, ma senza aveine cûce,
De Niobe a prole, pe-a so maldicenza,
E ö laddro Tizio, e ö Pizio Achille, ö quæ
A Troiann-a potenza

Ö l'aveiva mandoû quæxi in rovinn-a,
Guerrezzè che ö fâ a barba a chi se sœ,
Fœua che a ti, benchè Teti, a Dea marinn-a,
Ö l'aggie avûo pe moœ,

E che ö vuesse cacciâ, co-a lanza in resta
De Dardano i torrioin, dosso e bordosso,
Lë, comme ûn pin, che ö le' levou d'in sesta
Dä lamma dö picosso,

O ûn Çipresso da-o vento sradicoû,
Zû de peiso, ö le' cheito, e de mezûa,
E ö collo moribondo ö l'ha pösou
Da Troade in ta pûa.

Lë, che ö n'ea dentro ö celebre cavallo
A Minerva votoû mentitamente,
Ne Troia, che a l'ea tûta in festa e in sciallo
Tanto inconsultamente,

Ne Priamo e a so Corte, invexendœ
Inconsulti lö asci, tra balli e canti,
Ö l'avieiva sorpreiso ed ingannœ,
Ma adreitûa senza tanti

Complimenti e regii, senza pietæ
Pei vinti e i prexonñë ö l'avice bruxou
I figgiœû dentro l'ûtero da moæ,
E quelli, oh che peccou!

Che nœ saveivan comme fâ a parlâ,
Se ö Poœ di Dei, vinto da to preghea
E da quella de Venere so câ,
Dato ö n'avesse, a Enea

Ö permesso de mette i fundamenti
A Çittæ da-o Destin ciû favorìa!
Ö ti, meistro di armonici istrumenti
All'Argiva Talia,

Oh Febo, che ti soliti in to Xanto
I to biondi cavelli arrûxentâ,
Deh! da Mûsa italiann-a, ö nomme e ö vanto
Ammîa de sollevâ!

A mi, Febo ö l'ha dæto a fantaxia,
A mi l'arte de scrive ö l'ha insegnoû,
Co-e regole da bonn-a prosodia,
Poeta ö m'ha nominoû!

O voi, figgie e figgiœu d'illûstri poœ,
Da Dea de Delo sotto a protezion,
A quœ, con l'arco, e linci e i Çervi asbrice
A ten in sùggezion,

Ve raccomando d'avei sempre a cûa,
S'ei l'æstro de bùttâ zû de Poexie,
De tegnî ö Lesbio verso a so mezûa
Contando i pê in scë die;

Secondo a mœ manea che a me pâ bonn-a,
Quando v'occõre de dovei cantâ
In onore dö figgio de Latonn-a
O de chi fa brillâ,

Nœuttetempo a so limpida chiarezza,
A fasi stabilie, prospera a-o gran,
E pronta a bûttâ zû con speditezza,
Meixi de man in man.

E coscî, za maiæ, porriei contâ,
Che coi precetti dö Poeta Orazio
Ei cantoû l'Inno Sacro ao Çentanâ
Che ö mette in festa ö Lazio!



ODE VII.

Æ Torquato.

A neve a se deslengua, spunta in tö prouê l'erbeta
E l'erbo ö torna vegeto,
A tæra a se modifica. Povei, ma in via diretta
I sciummi van tra i argini;
Co-e sæu, co-e Ninfe, a Grazia, a l'ha za l'ardimento
Nûa, de ballâ e fâ sciopero,
Che tûtto le pascibile de morte e cangiamento,
Te ö dixe l'anno mæximo
E ö tempo che in t'ûn attimo ö fâ passâ e giornæ.
Mitiga ö freido ö zefiro
E a Primaveia tepida a le' scorriâ dâ Stæ,
Che a scompariâ lë mæxima
Quando, de frûti carego, l'Autunno ö dispensiâ
I so prodûti in copia;
F. presto co-e so nebbie, l'Inverno ö ritorniâ;
Ma e Lûnn-e con sùccedise

Rimedian a-e disgrazie che ne fà ciœuve ö Çe,
 Ombre noi sæmmo e senie
 Perchè comme de regola, l'aviamo zà in t'ûn pë
 Comme ö Pio Enea ed Ostilio
 Ö ricco ed Anco Marzio da secoli ghe l'han;
 Chi sà, se a nô, l'Altiscimo,
 Di nostri giorni a-o compûto, ö l'azzunzià ö doman?
 Tûtto, senza rimedio,
 Ö cazzià in man dell'avido Erede tò, eccettûô
 Quanto, pe date spazio,
 Con animo piacevole ti avie za consûmoû.
 Reiso ûnn-a votta ö spirito
 Unn-a sentenza splendida de ti, rendià Minosse,
 Ne ghe sà sangue nobile,
 Torquato, ne facondia e ne' pietæ che a posse
 In vitta ancon rimettite,
 Perchè, Diana a nō libera
 Ö so pudico Ippolito da-e tenebre infernali,
 Ne Pirotoo, so socio,
 Nō pœu, Teseo, fà libero dai vincoli mortali.

ODE VIII.

A MARZIO CENSORIN.

Ben vuenta regalieivo, o Censorin,
Tazze e artistici bronzi ai mœ amixotti,
E ghe dœivo di tripodi in regalo,
Premio, in Grecia, di forti antigamente,
Ne ti ti aviesci a ciû meschinn-a parte
De mœ larghezze, se mi fosse ricco
Di cappi d'arte, che Parrasio e Scoppa
Han savûo procrêa cö sò talento,
L'un, eccellente ad effigiâ cö marmo
E l'ätro cö pennello, ûn ommo o ûn Dio!
Ma mi nœ basto a puei fâ tanto straggio,
Ne ti, de questo ti œ necessitæ,
Ne vœuggie ne piaxeï de ste bellûe.
Ti ti ë matto di versci e mi te dô

Di versci abbrettio e poi, te fô notâ
Tûtto ò prexo che daggo a-o mœ regallo . .
Ne' e pubbliche iscrizioin fæte in sce-o marmo
Che fan rivive, nonostante a morte,
Ò valore e a virtû di illustri eroi,
Comme e rapide fûghe e i minacciosi
Voltafaccia d'Annibale o l'incendio
Da perfida Cartagine, illustrâ
Porrieivan meglio e ciû magistralmente,
Che a Musa d'Ennio, e gloriose gesta
Dell'Eroe, che dâ vinta Africa ò nomme
Ritornando ä so patria ò s'ha guagnouê;
Ti, ti porrice fâ ciû che Carlo in Fransa,
Ma se a Stampa a nœ vœu fæte ò sciùscetto,
Sâ comme ninte e ti fœ sempre sappa;
E che bella figûa, avicœ fæto ò figgio
D'Ilia e de Marte, se a vœi falo a posta,
De Romolo e de so gloriose gesta,
Anima viva, non avesse ansciouê?
Ò genio di Pœti e a so eloquente

Benevolenza, a l'ha salvoû da-o Stige
Eaco, e a l'ha misso in mezo ai Dei d'Olimpo;
Nö permettan e Mûse a ûn ommo illustre,
D'andâ a quaterno irremiscibilmente,
Ma ö fan vive beato in Paradiso,
E per questo, vedemmo Ercole in Çë
Ö buggi breiga, convitoû da Giove,
Ä so divinna e appetitosa tôa;
E vedemmo de Tindaro i figgeû
Cangiœ in propizia e lûminosa stella,
Redimme e navi sconquasciœ da-o mâ,
E per questo, de vigna incoronô,
Bacco, da gente ö l'esaudisce i voti.



ODE IX.

À Lollio.

Nö lè da creddise che mœuan e liriche
Che mi, che l'Aufido rumoreggiante
Ho avûo pe patria, pe mette in mùxica
Ho scrîto con manea nœuva, fiammante;

Non perchè in cattedra, dette ö Meonio
Omero, meritan e so poexie,
Quelle de Pindaro, d'Alceo, Stesicoro,
D'ëse misse in t'un canto ed avviliè;

Comme e scherzevoli Anacreontiche
Nö son dai Secoli stæte scassæ,
E l'amô ö palpita vivo dae liriche,
Co-a so Cetra, da Saffo immortalæ;

E nõ le' l'unica a Lacedemone
Elena, ad ësise sentîa vuentæ,
Dö fasto regio, de robe splendide,
Di adulteri cavelli innanellæ,

Ne cö cidonio arco, a-o bersaglio
Ö primmo a mettise ad imbroccâ,
Lè stæto Teucro, ne Troia, ûn ûnica
Votta, in guæra a le stæta ed assediâ,

E comme l'unico ad ëse celebre
Per atti eroici, che tûtti a reo
Ö canto meritan de Mûse, Stenelo
Nö le stæto e nemmeno Idomeneo,

Ne' i primmi a esponnisse di colpi all'impeto
Pe-i casti talami e pe-i figgieû,
Stæti son Ettore comme Deifobo
Guerrieri tûtti dôî, co-a foddra a-o chœû,

E d'Agamennone primma dell'epoca
Innumerevoli forti han vissûo,
Ma morti incogniti e senza lagrime
Perchè ûn Vate ö nõ i ha levæ da-o scûo;

Percöse ö merito che ö resta incognito
Ö lè all'inerzia parificou;
Ne mi in silenzio te lasciò ö Lollo
Senz'ése dai mæ versci celebrou,

E che e molteplici to impreise, vittime
Seggian d'ignobile dimenticanza,
Perchè ti œ l'animo prùdente e pratico
E sempre giusto in ogni circostanza,

Nemigo acerrimo de frodi e vergine
Dell'insaziabile Plutomania,
Che tûtto a domina co-a so avarizia
E che dietro de lè, tûtto a se tîa;

Comme da Console non per ûn unica
Votta eleggibile, ma sempre, quando
Retto e bon Giudice, l'onesto all'utile
Ö l'ha anteposto e preferio, sprexando

Con faccia burbera e mancie e e sportule
Poco legittime di mascarsoin,
E fra e contrarie parti, comme arbitro,
Fando ö peiso trionfâ de so raxoin;

Beato s'intitola con voxe impropria,
Chi ha censo e stabili in quantitæ;
Con ciû giustizia meita sto titolo,
Chi de larghezze da Divinitæ,

Ö sa servisene con senno pratico
E sottomettise a-e privazioin,
Comme chi giudica ciû preferibile
Mûi, che commette de cattive azioin!

Ah! nō ghe dūbbio che st'individuo
In te molteplici fasi da sorte,
Ö seggie timido de mûi pe-a Patria
E pe-i so amixi d'andâ incontro ä morte.



ODE X.

À Ligurin.

Barbaro sempre e co-a sigâ in sce-a canna,
Perchè ti ë comme ûn figûrin de Franza
Quando l'inverno ö te sâ cheito addosso
Fæto a ferioło ed improvvisamente,
Che a pittin a pittin, croviâ i fluenti
To rissolin che ti œ pë spalle in bando,
E quello bello colorin de rœusa,
Che ö t'imporpora e masche ö se cangiâ
In t'unn-a tinta de limon spremûo;
O Ligûrin, se ti t'ammicë in tö specchio
E ti veddicë che ti ë cangiou de trinca
Da quello d'ûnn-a votta, Ah! ti sbraggiœ,
Percöse da figgiu, ch'eo cosci bello,
Eo tanto scemmo e diventou buscetto,
Son cosci brûtto e inutilmente aspæto?

ODE XI.

Æ Fidile.

Conservo o Fidile, sempre ai to ordini
D'Albano Nettare ûn bottexin, .
Che ò passa ò decimo anno — Dö sellao
Ghe in tö giardin,

Da tesce e solite coronn-e e a leloa
A cresce prospera in quantitæ,
Che në to morbide tresse a fa splendida
A to beltæ;

I argenti abbrettio, lûxan pe-i mobili,
L'Ara domestica, inghirlandâ
De vigna vergine, a sacra vittima
A sta a aspëtâ,

Ghe ûn sciato insolito, e figge e i zoveni
A mœ servizio cöran ça e là,
Neigro, dâ tremula fiamma innalzandose,
Ö fümme ö vâ;

Ma perchè cognito te seggie ö sciopero
Ao quœ dexidero fâte vegnî,
De Idi, saccilo, che ö giorno celebros
Che ö sparte Arvî,

Meise de Venere Marinn-a ed epoca
A questo titolo sacra per mi,
Ciù ancon dö mœximo mœ natalizio,
Perchè da li,

Commensa ö calcolo di anni, che nûmera
Ö dilettescimo mœ Mecenate.
Intanto Telefo, ö quœ ö nō merita
D'invexendate,

Ö lè in te grinfie de çerta zovena,
Larga de manega, con di dinœ,
Ä quœ, in dolciscimi nodi, ö sacrifica
A libertœ;

Mentre e troppo avide speranze, modera
Cò-a so disgrazia, l'arso Fetonte,
Te dá ùn exempio pûre graviscimo,
Bellerofonte,

Zù a precipizio bûttoù da Pegaso,
Terreno e inabile cavalcatô,
Perchè ti seguiti quello che merita
De fâte onô,

E che ti repûti colpa, de mettite
E cose illecite a dexidêa,
E che ti t'eviti, quanto poscibile
Nö tè, uguagliâ.

Sciù via, mœ ûltimo amô (che in seguito
Pe ùn âtra femmina nö m'ascâdiô,)
Studia a memoia queste mœ liriche
Che t'insegnîô

Che con l'amabile to voxe, in seguito
Ti cantœ in muxica — Chè in mœ davvei,
Ö canto ö mitiga, spesso i ciù barbari
Di dispiaxe!

ODE XII.

À Virgilio.

Zà i tracì zeffiri primaverili,
Spuncian pe-o placido mà i bastimenti,
Ciù i præui nò vegetan, gelidi, esili,
Ne tûrgidi i torrenti

De neve liquida, fan invexendo
In corso rapido precipitoû;
E zà nidifica, Idi cianzendo,
L'oxello disgraziòu

Perenne obbrobrio ä discendenza
Sciortia da Cecrope, tûtto perchè
In moddo barbaro, l'incontinenza
A l'ha pûnîo di Re;

Adosso a ûn soffice letto d'erbette
I Pastôi, comodi, senza ansietœ
Cantan e rûsteghe so canzonette,
Dâ mûsa accompagnœ,

Grati rendendose a-o Dio di boschi
Ö quœ ö l'ha ûn debole pe-i grasci armenti,
E i colli Arcadici, ombrosi e foschi
E d'erboatûa frequenti;

Virgilio, l'epoca torna da sœ,
Ma vuendo beivine de Calvi ûn gotto,
Cliente di nobili, ti ti portœ
Dö spigo pe to lotto;

Ûn vaso d'onice de spigo pin,
Ö fa ö miracolo de fâ sciortî
Ä lûxe subito, ûn bottexin
Ch'aôa ö le li a dormî

Dö sciô Sûlpizio dentro a cantinn-a;
Adattatiscimo pe fâ vegnî
D'idee straniscime a testa pinn-a
E i crûzi a diminûi;

Se ti dexideri partecipà
A questo sciopero, porta ö to scotto
E vegni subito; N'intendo vuâ
Dö vin dentro ö to gotto,

Gratis e scimile a chi ö pœu fâ
Co-a casa carega de ben de Dio;
Lascia a libidine dö guadagnâ
E vegni zû d'asbrîo;

E sovvegnindote dell'ûltim'ôa,
Scin che te leçito, piggite ûn sfœugo,
Ae cose serie mes-cciâ a demôa
Le ben, a tempo e læugo.



ODE XIII.

À Lice.

I Dei ringrazio che m'han sentîo,
I Dei, che a grazia m'han accordôu,
Ti ë vegia, e ö barbaccio
O Lice, serv'assœ, ö t'ha abbandonoû!

Ma d'ëse zovena continuamente,
D'ëse piacevole ti œ l'illûxion,
Ed impûdentemente
Ti œ l'axillo e ti beivi a profûxion;

E doppo a sbornia, canterellando
Con voxe tremula, fâsa, stonâ,
Amô ti vœ ciammando,
Che ö lè sordo e che ö tarda ad arrivâ;

E ö se delizia de porporinn-e
Masche adorabili da bella Chia,
Che a balla e Lisciandrinn-e
E a le meistra de Canto e d'Armonia,

Ma e quercie, ö l'evita, vègie e cadenti,
E da ti mæxima ö scappa via,
Perchè ti æ perso i denti,
Ti ë za grixia, co-e rappe e asperonsia;

Intanto a porpora ne e prie preziose
Pœuan de çerte epoche portâ ö ritorno,
Che in dæte glorïose
Han registroû rapidamente ûn giorno.

E dove in grazia, lè a to avvenenza,
Dove lè ö splendido to colorïo?
E l'agile movenza
Dove son? e perchè t'han dæto ö giò?

E che resciduo te resta ancon
De quell'immagine che a l'ea ö riflesso
E a lesca da pascion,
E co-e so grazie a m'ha rapïo a mi stesso?

Faccia adorabile, solo feconda
In fama, all'unica Cinara e ornâ
De mäestria profonda,
Nell'arte de sedûe, de fäse amâ?

Ma i Fati barbari han accordoû
Solo breviscimi giorni a Cinara.
E in vitta t'han lasciòû
Pe inveggiâ e mette puia comme a Bazara,

Perchè i ciû fervidi di zovenotti,
Diggan, vedendote, non senza rie,
« Comme diventan siotti
Ste fiaccole ûnn-a votta incenerie! »



ODE XIV.

Ad Augusto.

Con quale tenera sollecitudine
Senato e popolo porrian pensâ,
I memorabili pregi e i to titoli
Co-i ciû splendidi onori ad eternâ,

Oh Augusto, ö mascimo fra tûtti i principi
De quante, in genere, tære abitœ
Ö Sô ö l'illumina! Aoa i Vindelici,
Ribelli a-e lezzi da Latinitœ,

Cose ti ë solito de fâ in battaglia,
Han, a so scapito, sperimentou,
Poichè, moltiscime votte ö to Esercito,
Ai ordini de Drûso ö l'ha atterrou

I ferociscimi Genauni e i rapidi
Brenni, cacciandoghe i forti abbasso,
Che de terribili Alpi in sce-ö cûlmine,
Han fabricouè pe puei serrane ö passo.

Quindi Tiberio, c'ûnn-a battaglia
Sanguinosiscima ö se mezûouè
Coi valentiscimi Reti e co-i prosperi
To auspici ö l'ha e so forze sbaragliouè!

L'ea bello veddilo in ta belligera
Lotta, i miracoli multiplicâ,
Contro sto popolo, che a vitta, intrepido,
Ö vuciva ä Libertæ sacrificâ;

All'Austro scimile, quando in te indomite
Onde, ö fa ö tûrbine, o çerte votte
Quando da-e Pleiadi, disposte in circolo,
Son e nûvie in tempesta, averte e rotte.

Infaticabile ö l'ea ne-o battise
Non dando requie, respio ne sfœugo
All'avversario e pronto a futtise
Cö cavallo fremente in mëzo a-o fœugo.

E comme inghœuggise se vedde l'Aufido,
Ö quœ da Puglia e tære ö bagna,
Quando ö l'infûria e ûn formidabile
Allagamento, ö medita a campagna;

Così con impeto irrexistibile
Ha rotto Claudio e corazzœ
Squadre di barbari, da-o primmo all'ûltimo
Distendendoli in tæra inanimœ,

Senza so perdita, somministrandoghe
Ti, con l'esercito, l'esperienza
E ö senno pratico e a favorevole
Protezion di to Deî, per ascistenza.

Perchè dall'epoca, ne-a quœ Alessandria
In atto supplice a t'ha lascioû
Ö passo libero ne-a Reggia inutile
E ö so porto ö t'ha avertö e spalancou,

A favorevole sorte, compindose
Ö quindiceximo anno, a t'ha døto
Torna a Vittoria, ancon ciù splendide
Rendendo e gesta che ti aveivi fæto.

T'ammira ö Cantabro, primma indomabile,
Ö Medo e l'Indico e ö Scita errante,
O ti, d'Italia schermo vixibile
E de Romma in sce-i popoli regnante,

E co-e so origini impenetrabili,
Ö Nilo, e ö rapido Eufrate e l'Istro
Comme l'Oceano de mostri carego,
Che ae Coste Ingleixi ö strepita scinistro,

T'ossequia a Gallia da morte impavida
E a Spagna eroica ed ubbedienti
Te son i mæximi Sicambri, soliti
A fâ de stragi, i so divertimenti.



ODE XV.

Lodi d' Augusto.

Mentre mi vueivo cantâ e battaglie
E e Çittœ vinte, Febo sdegnou,
Perchè ö Tirreno c'ün gozzo fragile
Veleggiavo, co-a lira ö m'ha piccou!

Lè per ti, Cesare, lè in tö to secolo,
Che i campi fertili son ritornœ,
Che reise a Giove son stæte e Aquile
Dai trofei Parti c'ün streppon levœ;

Serroû de Giano Quirino ö tempio,
Ciû non essendoghe guære da fâ,
Remisso l'ordine e a giusti limiti
A vagante licensa assoggettâ;

Scomparsi i crimini, ricciammœ in patria
E Arti da classica Antighitœ,
Pe e quœ dö Lazio e forze a a gloria
E dell' Italo Impero a mäestœ,

Son montœ in credito, e dall'origine
Dö sô allargandose all'occidente;
Regnando Cesare, nō sâ possibile
Che s'intorbide a paxe e a se violente

Pe via de civiche guære o per l'impeto
Nemigo o e solite rivalitœ,
Che dan ai popoli e armi pe battise
E inimigan Çittœ contro Çittœ.

De Giulio i ordini, nō violiâ ö popolo,
Che dö Danubio l'œgua profonda
Ö beive, o i Tartari, i Geti, o i perfidi
Parti o dö Tanai chi le nato â sponda.

E noi, in tutt'epoca e ciû dö solito
Incicchettandose, de festa e œvei,
Co-e donne e i piscari, ma nō scordandose
D'onorâ, come lè nostro dovei,

Primma l'Altiscimo, secondo a pratica
Lodevoliscima di nostri Poœ,
Cantiemo Troia, Anchise e Venere
E a so s-cciatta, dai flauti accompagnœ.

LIBRO QUINTO

DEGLI EPODI





ODE I.

À Mecenate.

Amigo, a bordo di Sciabecchi illirici
Ti andice a combatte e flotte,
E Cesare a salvâ da ogni pericolo
Pronto, e a paraghe e botte;
E de noi cose sâ? che ti superstite,
Passemmo allegri a vitta,
Ed invece, se a cosa a le contraria,
Aççimentosa e afflitta?
Pe to comando se viviâ in t'ûn ozio
Penoso, se ti ã assente,
O sopportiamo e traversie con animo
Intrepido e valente?

Sci, e sopportiemò. E inçimma ae Alpi e ao Caucaso
 Sarvœgo e inospitale,
 Con animo de prodi, e scinn-a all'ultimo
 Confin Occidentale.
 Ti me dice che servixio posso rendite
 Mi, tanto imbelle e inetto,
 Ma da vixin a puia dö to pericolo
 A me fâ meno effetto,
 Comme l'oxello che ò l'ascâda e ò vigila
 'I implumi so piccin,
 Che e biscie ò temme meno, che lasciandoli
 Li, soli a-o so destin,
 Non perchè, se per caxo ghe ûn pericolo,
 Co-a sola so presenza,
 Ö posse mai prestaghe ûnn-a ciù valida
 Ed ûtile ascistenza.
 Serviô vuntea, pe meritâ a to grazia,
 In questa o in âtra guæra
 Non pe avei di bæu a-o zovo in maggior numero
 À travaggiâ a mœ tæra,

O che primma da Stæ, dai monti Calabri
 Dao cado incandescenti,
Ai pascoli ciù freschi da Lucania
 Fasse emigrâ i mœ armenti,
Ne perchè infin a mœ casetta candida
 A l'arrive a toccâ
E muagie che d'intorno all'âta Tuscolo
 Circe a l'ha fæto fâ.
Abbastanza, anzi ciù dö necessario,
 A to munificenza
A m'ha fæto scignor — Mi nō son avido
 De nûâ nell'Opulenza
Pe imitâ Creme e sottotæra ascondila
 Comme ûn avaro ingordo
O comme ûn Nevo, scialaquala e spendila
 Ne-o vizio e ne-o bagordo.



ODE II.

Contro Alfio Usuraio.

Feliçe quello che lontan da-e lastime
Coi propri bæu ò coltiva
Ò so avito podere, assemeeggiandose
A gente primitiva,
Libero da ogni affare. Ò son de belliche
Trombe ò nò l'adesciâ,
Nè comme ûn navigante, ò doviâ ai tûrbini
Innorridî dô mâ;
E ò schiva ò foro e e vanitose soglie
Di Çittadin potenti,
Ma ò l'accoppia e raigûe co-e gabbe e ò vigila
I so belanti armenti,

A redosso a ûnn-a valle, erranti a pascolo,
O dúnque, i rammi morti
Ö pua dai erboi insemme a quelli inutili
E ö l'innesta i ciû forti;
O ö l'allœuga l'amë, spremûo dâ seia
In vasi ben lavœ,
O ö tosa e pegoe poco in gambe e deboli
Per qualche infermitœ.
Oh comme ö gode se l'Autunno ö capita
Dai campi prosperosi,
Adorna a testa variopinta e carega
De frûti appetitosi!
Oh comme ö gode a chœuggie e peie sapide
Innestœ de so man,
O l'ûga porporinn-a che a ti, Priapo
Ed a ti Poœ Silvan,
Prottettô di confin, comme primizie
In voto ö dedichiâ!
Aôa ghe piaxe in libertœ distendise
Ao fresco a pisaggiâ,

De sotto a ûn erxio, o in sce l'erbetta rûvida
Che a n se vu doggi . . .
E œgue, intanto dai rice scran precipiti
E i canori oxelletti,
Se sentan ti a canson, vivaci e queruli
In mezo di boschetti,
E l'œgua in ti rscelli a scre, a mormora
Cosci savemente,
Che a ve concilia i ci sereni e placidi
Sunni, gradatamente.
Ma se l'inverno co-e tempeste e e raffeghe
L'œgua  ne manda e  giasso,
E i cinghiali in a e in la, contro l'insidia
Che a ghe contrasta  passo,
Con l'aggitto di bracchi  spinse e  l'eccita,
Ed i voraci e ghiotti
Tordi  l'insidia con destende  roccolo,
E i timidi levrotti
E e gr emigranti  piggia a-o lasso, premio
Giocondo a-o so giammin ;

Chi nò se scorda alôa de tütte e lastime
De quœ l'Amô ö le pin?
Che se casta compagna in parte a s'occûpe
Da casa e da famiggia,
Comme sæ ûnn-a Sabinn-a o ûnn-a da Pùglia
Rostîa da-o sô che a piggia,
Che a tegne pronte in sce ö fogûa domestico
De legne stagionœ,
Pe quando ö maio stanco a casa ö capita,
E e pegôe radûncœ
Dentro i so stalli, da-e mamelle turgide
A spremme ö læte e ô vin
Fæto nell'anno, a mette in tôa, spillando
Da-o grato bottexin,
E a ghe appronta ö disnâ coi frûti rustici
Che ö nò costa ûn adæto,
Se ghe sto ben de Dio, perdiesaniscima
Mi son ciû soddifæto,
Che dö lago Lucrin mangiando e ostreghe
O ûn rombo o ûn pescio spâ,

Se ne ven quarchedûn dall'arcipelago
 Chi, trasportou da-o mâ;
 E nò fà ciù piaxei pe-o mœ ventricolo,
 Gallinn-a faraonn-a,
 Ne un' Ottarda dell'Ionia a rostro o all'ûmido
 A me parriâ ciù bonn-a,
 Che e grasse olive, piggiœ all'erbo, ò a rimixa
 Che a stâ in te praterie
 O che a malva salûbre ai corpi deboli
 Pe e gravi malattie,
 O ûn agnello che a-e feste dö Dio Termine
 Aggian sacrificou,
 O ûn cravetto pe forza e pe miracolo
 Dà gôa d'ûn lö salvou,
 In questi pasti, comme le gradevole
 De vedde fà ritorno
 A casa, e pegôe frettolose e sazie
 E da-ò giammin dö giorno
 I Beû za stanchi, coi so colli languidi
 Inverso strascinâ

L'aratro e i fanti dö podere, in circolo
Ao giocondo foguâ,
Sciamme prezioso d'unna casa comoda!
E dopo questo fò
Fæto co-a bocca, Alfio usuraio, proscimo
A fâse agricultô,
Ao principio dö meise, ö schœûve i crediti
E ö torna a reimpiegâ
In cambiali scadenti al *fine prossimo*
Dö meise, ö so dinâ.



ODE III.

Contro Mena Liberto.

Tùtta a discordia che a se trœuva ingenita
In tra l'agnello e ò lô,
A l'existe fra nôî — Ti che ti œ livide
E spalle ancon pe-o dô
De vergadde spagnolle e vive e stimate
De gambe incadenœ,
Passeggia, fando a rœua, pin de superbia
Perchè ti œ di dinœ,
Ma ò sangue ò nò le œgua e le impossibile
Che ti cangi natûa;
Ammia ûn pittin, quando con passi metrici
Ti ti piggi a mezûa
Da Via Sacra, fascioû da ûn laticlavio
Lungo, segûo, sei brasse,

Comme in ça e in là, se già con ostensibile
Desprexo, ognùn chi passe!
Questo tipo, che ö l'ha in sce l'epidermide
E marche dö stafi,
Che tante votta, da stancane ö Cintraco,
Ö l'ha dovûo sùbì,
Ö le padron de ciû de mille perteghe
De Tæra de Falerno,
L'Appia ö scarozza con cavalli indomiti,
Da lezze Attonia a scherno,
Gran Cavaliere, i primi scanni ö l'occupa!
Contro i Servi e i Corsæ,
Cose serve armâ in guæra e in tanto numero
E nostre Corazzæ,
Se a squaddra in armamento a le sott'ordini
De questo bullibæ?



ODE IV.

Contro Cassio Severo.

Brûtò d'ùn can, percöse ti t'asbrivi
E ti fæ tanto fò,
Pe addentâ di passanti innoffenscivi
E poi, ti œ puia dö lô?
Perchè invece, se ti œ tanto fighæto,
Ti nõ t'asbrivi a mi,
E ti nõ mettì e to minaccie in fæto,
Che t'addentieivo ti?
Perchè, comme ûn mastin, comme ûn molosso,
Chen ûtili ai pastôi,
Öegie drîte, pe a neve a ciû nõ posso
Scorriœ, nõ solo i lôi,
Ma ogni bestia a ciû fea, che a mi davanti,
Me vedesse scappâ,

E ti doppo che i boschi circostanti
 Ti œ fæto rintronâ
D'urli da mette puia, ti vœ in sce l'orma
 Dö pan che t'han cacciou̇.
Stanni all'occio compâ, che pe to norma,
 Mi staggo preparou̇
A piccâ de cornæ contro i brûtôi,
 Comme le za, a ûn dipresso,
A-o zeneo de Licambe e ai dettrattôi
 De Bupalo, successo.
Se sö punto da ûn dente avvenou̇,
 Sci che me manchiâ ö chœu,
E cianziô a mœ disgrazia, invendicou̇,
 Comme fæiva ûn figgieu̇!



ODE V.

Allo Popolo Romano.

Dove andæ scellerati? e a che propoxito
Mi ve veddo corri?
E quelle armi ch'ean zà fœua de servizio
Voi ritornæ a brandî?
Forse, sangue latin con parsimonia
Se sparso in tæra e in mâ?
Non e rocche sùperbe de Cartagine
A scopo d'incendiâ,
E in Via Sacra, o Britanno ancon incolume
Pe vedde incadenou,
Ma percosè di Parti ò dexiderio
Ò fosse accontentou,
E che questa Cittæ, per e so mæxime
Man, a trovasse a morte.

Ma non han mai avuo, ne misso in pratica
Ùsi de questa sorte,
I lioin e i stessi lòi, contro ò so scimile,
Ma contro di animæ
D'atra specie — Ma voi da che frenetico
Furô sei accechœ?
Da che colpa o che forza irrexistibile?
A voi, tocca ò risponde!
Non arvan bocca e in sce-a so faccia, ûn pallido
Colore ò se diffonde,
Restan confûsi, silenziosi e attoniti
E m'ammian stralûncœ!
A lè cosci! Destin avverso e ò crimine
Dell'eccidio d'ûn frœ,
Romma a deve scontâ, scin da quell'epoca
Che ò sangue ò se versou,
De Remo senza colpa e tante lagrime
Ai Nevi, ò le costoû!

ODE VI.

À Mecenate.

Quando, in grazia de Giove, in tō to splendido
Palazzo, celebriamo,
O Mecenate, ò vittorioso Cesare.
E ò Cecubo beviamo,
Che ò lè apposta allögoû pe fâ di scioperi
E rallegrâ i banchetti,
Con de canzoin accompagnœ dâ mûxica
Côa lira e i clarinetti?
Quella accordâ secondo l'ûso dorico
E queste in Frigie ciavi,
Comme quando, le ûn fæto recentiscimo,
Doppo incendie e so navi,

Ò Nettùnnio campion, pe-o streito Siculo
 Rapido ö lè scappou,
 Che ö vueiva mette a Romma i færi mæximi
 Che ö l'aveiva levou,
 Ai s-cciavi mascarsoin di quæ ö l'ea socio,
 Ö milite Romano,
 E pur troppo, nö sâ credûo dai posteri
 Ûn fætò cosci strano;
 Ö lè mancipio d'ûn imbelle femmina
 E ö palo e è armi ö porta
 A so servizio e i flosci e disprexevoli
 Eunûchi ö se sopportà!
 Mentre ö Sô ö deve vedde, oh che ignonimia!
 E questa a lè da reo!
 In mëzo a-o campo, circondou da-e aquile,
 L'Egizio Canopeo!
 Ma contro a questo, trasportæ dall'impeto
 Fremente di cavalli,
 Han vortoû faccia, criando " Viva Cesare „
 Ciù de duemilla Galli,

Mentre ascosa in tö porto e a piggiâ ò vattene
 Pronta, a squaddra nemiga,
 A man mancinn-a a s'ea za missa in ordine
 Co-e poppe in sce ûnn-a riga.
 Viva ò trionfo! zà t'aspeta a vittima
 Intatta e ò caro induoû,
 Viva ò trionfo! ûn capitano scimile
 Ti non n'œ mai portoû
 Dâ guæra contro l'Africa o ò Numidico
 Giugurta, combattûa,
 Dove, eretto ha ò valore in sce Cartagine
 A propria seportûa.
 Vinto ò nemigo in tæra e in mâ, ò l'ha a porpora
 Dö so palûdamento,
 Cangia in t'un saio disadorno e lugubre
 Pe andâ, contrario ò vento,
 O verso Creta, za famosa e nobile
 Pe e çento so Çittœ,
 O verso e secche che da-o vento d'Africa
 Son sempre sbattaggiœ,

O in ça in là pe ûn mâ inçerto e poco pratico.

Piccolo ⁽¹⁾ sciû spedîo

Portine i gotti ciû capaçi ed impili

Rasi, de vin de Scio,

Versa in tö gotto ò Cecubo stomatico

Scinn-a che ò seggie pin!

Perchè ò patema che ho provoû pe Cesare

Vœuggio negâ in tö vin.



(1) Piccolo — è voce usata per distinguere i giovanetti apprendisti che nelle botteghe, esercizi o negozi fanno il servizio di commissioni.

ODE VII.

Contro ö Poeta Mevio

Sciorte da-o porto con cattivo augurio,
A nave che ö fetente
Mevio a trasporta — O Sciöco, ti sovvegnile
De sbatte orrendamente
I so fianchi coi maôxi e co-e so raffeghe,
A tramontann-a scûa,
Pe-o mâ a traverso a sperde e remme e e gomene
E tûtta a so amâtûa;
Contro de lë con tanta forza ed impeto
Che se leve ö Meistrâ,
Comme quando in sce i monti ö stocca i tremuli
Erxi, cö so sciûsciâ,
Che a nœutte tempestosa a nö s'illûmine
D'atra costellazion

A lë propizia, quando co-a malefica
Lûxe, tramonta Orïon,
Ne che c'ùn tempo ciù tranquillo ö naveghe
De quello chi ë toccoû
Ai Greci vittoriosi, quando Pallade
A bile a l'ha sfogoû
Che contro Ajace a ghe rōdeiva l'anima,
Pe Troia inceneria!
Che giammin pe-a to ciûrma e pe ti mæximo
Che faccia alluveghia,
E che lamenti vergognosi e inutili
A Giove, che ö fâ ö sordo,
Quando i maoxi dell'Ionio accavallandose,
Te se rompian a bordo,
E te mandian ö bastimento in scandole!
Se morto, in sce-a marinn-a
Ti sæ cacciou pe dâ pastûa ai famelici
Oxelli de rapinn-a,
Sâ immoloû a-e tempeste, ex voto, ûn lûbrico
Cravetto e ûn'agnellinn-a.

ODE VIII.

Ài Àmixi.

Tempesta orrenda a l'ha ristreito i limiti
Dö Çë — ö dilúvio e ö giasso
Han portoû Giove a-o basso;

Aôa i boschi, aôa ö mâ, sotto de raffeghe
Dö vento de Gregâ,
Se sentan rimbombà;

Amixi, sciû cô-a mûsa, pe fâ sciopero
Piggiemmo l'occaxion
Da lövega stagion;

Scin che e zenuggie stan in trappa e libera
Dai crûzi e senza traccia
De rûghe, aviemmo a faccia.

Ti piggia ö vin, stæto spremûo nell'epoca
Che eletto a-o Consolato
Le stæto ö mæ Torquato,

Nö parlâ d'âtro — Lè poscibiliscimo
Che ûn Dio ciû ben disposto
Ö mette e cose a posto.

Aôa pensemmo a profummâ d'Assiria
Essenza a cavellea
E a Lira Cillenea

Dao chœu a ne leve tûtte e spinn-e e e lastime.
Tal quale, ö rinomou
Centauro ö l'ha cantoû

Ao so grande e so nobile discepolo:
Mortale invitto e ardio
Da Teti partorîo,

Le destin che ti devi andâ, d'Assaraco
A tæra a vixitâ,
Divisa e fecondâ

Dao Scamandro dall'ægua scarsa e gelida
E dao corso dō Xanto,
Che ò gîa delungo ò canto,

Dove e Parche con lezze incancellabile
T'han impedîo ò ritorno,
Ne vegniâ mai ciû ò giorno

Che ti posci tornâ a-o to domicilio
Portoû dall'ansciatæ
Da Cerula to moæ.

Là s'allevia ogni mâ cō vin, co-a mùxica.
Mëxinn-e e ciû gradîe
Pe e brûtte traversie.



ODE IX.

Ai Romani.

Ecco, che torna ûn epoca finisce de guære Civili
E co-e so forze mæxime Romma a fa a so rovinn-a,
Quella, che mette a perde n'ha posciûo i proscimi Marsi
Ne dô Toscan Porsenna a minacciosa truppa,
Ne a virtû da so emula Capua, ne Spartaco ardïo
E manco ò faso allobrogo de novitæ cuioso,
Ne a ziventû Germanica, fiera, dai œuggi celesti
Ne Annibale abbominio di antighi nostri Poœ,
Noi, s-cciata miserabile, sangue perverso a perdiemo,
E belve vegnian torna sta tæra a popolâ;
Ah! ò vincitô assettase vediemo in scë çenie fumanti,
Romma eccheggiâ ao rimbombo de sampe di cavalli,
E de Quirino e ceneri, sacrilega cosa da vedde,
Fâne insolente sperpero ao vento, all'œgua, ao sô.
Forse che tûtti unanimi o solo che a parte ciû bonn-a
Stûdiæ qualche rimedio pe evitâ sti danni?

Nö ghe opinion ciû valida - Sci, comme a Çittæ de Focea
 Che a le scappâ esecrando; ai propri lari e ai campi,
 Lasciando i so Santuari, vœui, da servî de riparo
 Ai cinghiali di boschi e comme tann-a ai Lôî;
 Andâ raminghi abbrettio, dove vœu ò pë che ò ne porta,
 E dove ò Noto e l'Africo ò ne portiâ a stracuâ.
 Dîme, cosci ve comoda? Forse ei quarcosa de mëgio?
 Montemmo a bordo, prospero le ò vento e l'occaxion.
 Ma avanti zûemmo - Leçito, a noi no ne seggie ò ritorno
 Primma che i schœuggi vegnan spontaneamente a galla,
 E e veie verso a patria che a noi nö dispiaxe dirizze,
 Se ò Pô ò montiâ in sce-a çimma dö monte de Matin,
 Se l'Appenin altiscimo vediemo che in mâ ò se destende
 E con nœuva libidine, ûn mâveggioso amô,
 Mostri tra lô di-scimili ò l'aviâ insemme congiunto
 Sci, che seggie poscibile de vedde e constatâ
 E tigrî sottomettise ai Çervi e cö Nibbio a Colomba
 Consûmmâ ûn adulterio, vedde i credûli bæ,
 N'ëse ciû cosci timidi davanti ai rossicci Leoin
 E e liscie crave, gödise de puei bullase in mâ.

Questo, e quant'âtro rendine ne posse impotenti ao ritorno
 Zûemmo e lascemmo sùbito questa Çittæ esecrà,
 E andemmo tûtti unanimi, o almeno che a parte ciù bonn-a
 De sta canaggia indocile a vegne insemîne a nô.
 Quelli che poi son deboli e n'han de speranza o coraggio,
 Che staggan chi da stupidi ad ascâdâ i lensœu.
 Vôi, ch'ei fermezza d'animo, levæve sto lûtto da donne
 E andæ ao delà di limiti formæ da-o ma Toscan;
 Ne stà a aspëtâ l'Oceano che tûtto d'intorno ö ne già,
 Çerchemmo i campi fertili, i campi fortunæ,
 E Isôe dove a tæra senza travaggio a prodûe,
 Dove fiorisce a vigna, benchè a nò seggie puâ,
 Dove sempre germoglia senza fâ falla l'Olivo,
 E ö Figo ö porta i frûti sempre a matûrazion,
 Dai tronchi vœui dö ruvido erxo l'amë ö scatûrisce
 L'ægua tranquilla e limpida a ven dai monti in zû,
 Dove vegnan spontanee a fäse trà ö læte e cravette
 E a mandra amiga a torna coi pëti sempre pin,
 Dove non urla a seia, l'Orso d'intorno all'ovile,
 E dove nò se screpola pe ë vipere ö terren,

Nö ghe ombra de pericolo che a peste a l'attacche l'armento,
Ne che maligna stella a-ö posse dannezzâ;
Là cose ciû mirabili veddiemo, ad exempio ö Scirocco
Lazzû ö nō spassa i campi c'ün troppo diluviâ,
Ne brûxan pe-a canicola i grasci raccolti in sce-a tæra,
Percose là i dôi peisi equilibra ö Segnô;
Là coi so remmi rapidi nō sè. l'Argonauta diretto
Ne a b a de Colchide a g'ha mai misso pè,
E là i mainœ de Sidone nō g'han mai rivolto e penolle
Ne g'ha stracuou d'Ulisse a ciürma affaticâ,
Giove pe-a gente savia ò l'ha misso a parte sta tæra,
Quande dell'Oû sâ l'epoca cö rammo adülterâ,
Cö rammo primma e in seguito cö færo ö l'ha i tempi indûrio
Dai quœ, a mi poeta, leçito sâ, e ai boin, de puei scappâ.

